

IL RIMPASTO DI GOVERNO

Eseguito un piccolo ritocco: entrano l'economista dc, il liberale Ciaurro e il psi Baratta. Il ministro dell'Industria rifiuta di andare all'Istruzione, la spunta ma perde le privatizzazioni

Tre toppe e Amato ci riprova

Torna Andreatta, ma scoppia il «caso Guarino»

Siamo ancora ai vecchi giochi

WALTER VELTRONI

La crisi italiana, per la sua drammaticità, richiederebbe come non mai, un governo forte, vero, autorevole. Con questa esigenza contrasta palesemente la grottesca sequenza di eventi che ha portato al rimpasto del governo della Repubblica italiana. Si dimettono due ministri, per effetto della questione morale. Non è poco, specie se si considera che il presidente del Consiglio pochi giorni prima aveva, in Parlamento, «fatto spallucce» al Pds che, nella mozione di fiducia, aveva ricordato la opportunità della presenza di ministri inquisiti. Amato disse, rispondendo ad Occhetto, che non era un problema. Lo si è visto. Poi, allo scoppio della crisi, non si è voluta scegliere la via naturale delle dimissioni e di un nuovo governo, ma ci si è avventurati sulla strada di un rimpasto. E ricominciata così la solita solfa. Il Pli ha ruggito, forte del suo due per cento, per mantenere il dicastero della Sanità dove aveva così ben operato il suo ministro De Lorenzo. Amato ha ceduto.

Il ministro Guarino si è iscritto, inaspettatamente, al folto gruppo dei «boia chi molla» e si è decisamente opposto all'idea delle sue dimissioni. Amato ha ceduto. Il Consiglio dei ministri è saltato di tre ore perché non si mettevano d'accordo, come ai vecchi tempi di Pella o di Fanfani. Si svolgevano riunioni con quelle anacronistiche figure che sono i «capi-delegazione» dei partiti nel governo. E questi hanno detto i nomi dei tecnici di area. Amato ha ceduto. E non basta certo la nomina di Andreatta per bilanciare questi cedimenti. Alla fine stanchi ma felici hanno, o più, fatto un mini-rimpasto e sono andati al Quirinale. Lì li attendeva il presidente della Repubblica che possiamo immaginare non certo contento del penoso spettacolo che il governo in carica offriva al paese.

Verrebbe da chiedere, a quegli osservatori che hanno sostenuto con ingenua baldanza che Giuliano Amato si era, per le sue decisioni, ormai sganciato dai partiti, come si possano giudicare gli eventi di questa domenica di Carnevale.

Numerosi cerotti applicati per coprire le emorragie del governo Amato vengono giustificati con l'argomento del pericolo del «salto nel buio». Ma sono domeniche così che gettano il paese nella più profonda delle oscurità, quella di un passato che pensavano sepolto. Non c'era altra via? Questa volta non è vero. Si può capire, alla luce dei comportamenti del rimpasto, che l'altra via non fosse comprensibile o praticabile, ma solo da quanti non hanno capito che un tempo è finito e che bisogna voltare pagina presto, prima che sia troppo tardi. Dal Pds, ma anche dal Pri e persino dalla Lega, sono venute indicazioni concrete ed impegnative. Ma quella strada la si ritiene ostruita dai capi-delegazioni e dai boia chi molla che al massimo possono pensare, spremendo le meningi, di allargare la maggioranza, con nuovi capi-delegazione e nuove trattative e nuovi dilatti. Noi abbiamo detto una cosa diversa, molto diversa. Il presidente della Repubblica sceglia un capo del governo nuovo, questi definisca un programma e scelga autonomamente dei ministri competenti, faccia nuove, non espressione diretta dei vertici dei partiti. Uomini come Giovanni Conso. Poi vada in Parlamento e cerchi di ottenere la fiducia. E poi governi, assumendosi la responsabilità delle difficili scelte che in questo paese occorrerà prendere per salvarlo. Questa è l'unica soluzione ragionevole. E il resto, come si è dimostrato, ad essere un salto nel buio, la continuazione della vecchia musica. Ma questa vicenda dimostra anche come sia vitale definire nuove leggi elettorali che spostino nelle mani dei cittadini il potere di scegliere il governo. I ruggiti del topo di partiti minori o l'arrendevolezza dei capi del governo sono un prodotto dei governi contrattati, delle rendite di posizione e di tutto quello che ha reso l'Italia un paese insieme instabile e privo di alternanza.

Tra la grandezza della crisi italiana ed i giochetti domenicali dei governanti c'è una sempre più inquietante distanza. Si poteva sfidare le opposizioni ad assumersi la loro parte di responsabilità, a fare davvero quella svolta che indicavano e dar vita così ad un governo di persone competenti ed indipendenti. Invece è nato l'Amato bis, claudicante e incerto, graffiato di un'epoca finita dovunque. Meno che a Palazzo Chigi.

NELL'INTERNO

Intervista a Formica

«Un'involuzione pericolosa»

ROSANNA LAMPUGNANI A PAGINA 6

Maggioranza senza entusiasmo

«Una soluzione di necessità»

FABIO INWINKL A PAGINA 6

Manovra bis e difesa dei Bot

Il piano del capo del Bilancio

RAUL WITTENBERG A PAGINA 3

I tormenti del dottor Sottile

Otto mesi di burrasche

STEFANO DI MICHELE A PAGINA 4

Due giorni e una notte di intrighi hanno partorito un «Amato-bis» dal futuro incerto. Entrano Andreatta (al Bilancio), il liberale Ciaurro (alle Regioni) e il «tecnico» di area socialista Baratta. Per lui un ministero tutto nuovo: si occuperà di privatizzazioni e di occupazione. Una soluzione resa necessaria dall'ostinazione di Guarino che resta, dimezzato e polemico, all'Industria.

FABRIZIO RONDOLINO GILDO CAMPESATO

ROMA. La «grande rissa» ha prodotto solo un piccolo rimpasto che non dissipa, anzi accentua, le incertezze sul futuro del governo Amato. Dopo un giorno e una notte di trattative, ieri è stata una mattinata di scontri e minacce. Alla fine Amato si è recato al Quirinale per comunicare quanto era riuscito a concordare. Beniamino Andreatta, uomo di fiducia di Martinazzoli, sostituisce al Bilancio Reviglio che va alle Finanze al posto dell'inquisito Goria. Il liberale «tecnico» Gianfranco Ciaurro rimpiazza alle Politiche comunitarie Raffaele Costa che, a sua volta, eredita la Sanità dal collega di partito De Lorenzo. Per Paolo Baratta, ex presidente del Credip e «tecnico» di area socialista, è stato creato un nuovo ministero: si occuperà di privatizzazioni e di occupazione. La soluzione si è resa necessaria per l'ostinazione di Giuseppe Guarino che, alla fine, sia pure «dimezzato», resta al ministero dell'Industria. Ma il caso è tutt'altro che chiuso: Guarino non sembra aver digerito il declinamento. E già si parla di nuove dimissioni.

ALLE PAGINE 3 4 5 6 6

IL COMMENTO

Il rigore dei dissipatori di ieri

Venerdì scorso la Dc ha tenuto un importante convegno economico e si è presentata come unico baluardo delle sane, tradizionali virtù del popolo risparmiatore. Non si può consentire ai dissipatori di ieri e di oggi di porsi come paladini del rigore e della serietà nella gestione del bilancio e della cosa pubblica.

VINCENZO VISCO

A PAGINA 2

TERRORISMO



Arrestato in Brasile Achille Lollo colpevole del rogo di Primavalle

A PAGINA 8

Quegli anni violenti a Roma

RENATO NICOLINI A PAGINA 8

Neve e tanto freddo su tutta l'Italia

Da oggi peggiorerà

Dopo la siccità, arrivano neve, vento e tanto freddo. Saranno loro i protagonisti del tempo nei prossimi due giorni, al seguito di una perturbazione in arrivo direttamente dall'Islanda e molto più «cattiva» di quella che tra sabato e ieri ha provocato non pochi disagi un po' in tutte le regioni. E mentre nevica sulle Alpi e nel Mezzogiorno, in alcune regioni del Nord a farla da padroni sono gli incendi nei boschi.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. È stato solo un assaggio. Secondo i meteorologi, la neve, la pioggia, il vento che hanno spazzato nelle ultime ore la penisola dalle Alpi alla Calabria sono poca cosa rispetto a quello che ci aspetta tra questo pomeriggio e domani. A fare le spese della prima ondata di cattivo tempo sono state soprattutto le regioni meridionali, in particolare Basilicata e Calabria, investite sabato da bufere di neve. Problemi anche al Nord, dove è stato il vento, assai più della poca pioggia e delle in genere scarse spruzzate di nevischio,

A PAGINA 9

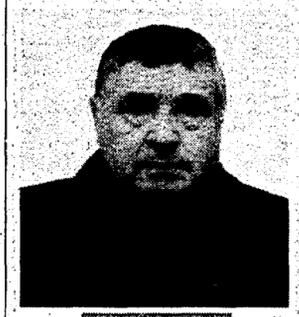
Arrestato per i finanziamenti dell'Enel l'ex capo della segreteria del Pri Giorgio Medri

Accusato di aver preso 300 milioni. Il leader dell'Edera: «Mi provoca profondo dolore»

Tangenti, bufera su La Malfa

DOSSIER PDS

Finita l'omertà su mafia e corruzione



GIAMPAOLO TUCCI ALLE PAGINE 10 e 11

BOSNIA

Aerei Usa pronti a scortare gli aiuti



MARINA MASTROLUCA A PAGINA 12

Arrestato la scorsa notte l'onorevole Giorgio Medri, esponente di primo piano del Pri. I giudici milanesi di «Mani Pulite» lo accusano di corruzione e violazione della legge sul finanziamento ai partiti, per tangenti provenienti dagli appalti Enel. Sentito in carcere dai pm milanesi il direttore dell'Anas Mariano Del Papa, e ascoltato, per la vicenda del «Conto Protezione», l'ex presidente dell'Eni, Grandi.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Due arresti in ventiquattro ore mettono nei guai i repubblicani. In manette è finito l'onorevole Giorgio Medri, 59 anni, deputato del Pri fino all'aprile del 1992, della segreteria del partito. Poche ore prima era finito in manette un imprenditore, il bolognese Roberto Fochi, per una mazzetta di 300 milioni destinata al partito dell'Edera. Medri, dopo l'arresto, ha scritto una lettera di dimissioni al segretario nazionale Giorgio La Malfa. «Sono certo - scrive - che non mi sarà difficile dimostrare la mia estraneità». A tirarlo

A PAGINA 7

Cattolici, non state esagerando?

BOICOTTA LA BIGOTTA

«Boicotta la bigotta» è lo slogan (La «bigotta» sarebbe l'on. Rosa Russo Jervolino), l'appuntamento è per il giorno di Carnevale. La manifestazione è in maschera, martedì grasso, a Roma. Il primo cordone, la famigerata «testa del corteo» che tanto ci faceva discutere nei triti anni Settanta, sarà saldamente in pugno ai comici di Avanzi. Che si fa? Si può prendere sul serio l'iniziativa? E si può dare credito a una sottilette quando difende il diritto d'aborto? Un opuscolo di informazione sessuale, può essere illustrato da un Lupo di colore blu? Si può chiamare la manzoniana «peste del secolo», familiarmente, «quel fente di un virus»? E sistemare un distributore di preservativi nel corridoio di un liceo, è un'iniziativa politica, un soccorso igienico o una provocazione?

In questo vuoto-annuncio, mentre il potere si sbriciola fra le mani di chi ce l'aveva, la fantasia sopita dagli anni del «banale rampante»

LIDIA RAVERA

gode di un improvviso risveglio. Fischia il vento dell'incertezza e finalmente si mescolano le carte: le belle escono dal bosco e parlano, i giovani escono dal coma del post-giovanilismo e manifestano. Vescovi e cardinali, come in un film di Bunuel, volano da immaginarie feste loro stesse esagerazioni. Si sente, nelle conversazioni, un palpabile spavento, sussurri e supposizioni, giubilo e rabbia. Se sulla questione morale-venale, quella per cui non sta bene rubare i soldi, la condanna è così unanime da risultare quasi inutile e qua e là poco credibile, sulla questione morale-sessuale il nostro friabile paese, ancora, per fortuna, si spacca. Si ridisegnano gli schieramenti, quando si mette in discussione non ciò che è vago e indiscutibile (il dovere di essere onesti), ma ciò che è preciso e ancora oggetto di discussione: il diritto delle donne a scegliere se essere o

UNA VISIONE DEL MONDO

una visione del mondo, un codice di comportamenti, che si rifaceva, con varie sfumature, al socialismo. Oggi non c'è più. Dietro all'altro schieramento, c'era la visione del mondo (questo e quell'altro), il codice di comportamento, del cattolicesimo. E il cattolicesimo c'è ancora. Bisogna lavorare molto, da qui in avanti, per recuperare questo grave svantaggio teorico. Bisogna produrre cultura con i tempi lunghi che sono necessari e tuttavia rispondere colpo su colpo, giorno per giorno. Un esempio: un gruppo di donne, in risposta al «rigurgito antilemmine» del cardinal Biffi, ha invitato tutte le cittadine a non devolvere alla Chiesa l'otto per mille del loro reddito. Una dichiarazione di guerra. Una sanzione. Una proposta di «embargo», per la morale sessuale, un'incursione nel territorio della morale-venale. E non è che un debutto.

CALCIO



Crolla l'ascolto in tv: 40 milioni in meno negli ultimi cinque mesi

GIORGIO TRIANI ADRIANA TERZO A PAGINA 25

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

GOLDONI

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 27 febbraio
La locandiera di Carlo Goldoni

l'Unità + libro lire 2.000

IL COMMENTO

Dio, patria e Bot: ecco il programma di Andreatta

VINCENZO VISCO

Venerdì scorso la Democrazia Cristiana ha tenuto un'importante convegno economico alla Camera... Dio, patria, famiglia e Bot, contro il pericolo laico ed ex-comunisti...

S potrebbe continuare a lungo a porre quesiti e a richiedere risposte, poiché è in verità la Dc che deve fornire garanzie di affidabilità economica e finanziaria al paese... Ebbene, su tale questione non sono accettabili confusioni e strumentalizzazioni...

IMPRESSIONI DI FINE SECOLO / 9

Incontro con il maestro

Gianandrea Gavazzeni, un ottuagenario «che si ostina a non voler fare il vecchio, che continua ad agire, dirigere e studiare». La compagnia di don Sturzo, gli incontri con Toscanini e Pizzetti, l'amicizia con Bacchelli e Montale

Un nuovo Rinascimento? Non so, forse...

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

PALERMO. Mi aspetta, seduto al bar del suo albergo, sorseggiando un bicchiere di vermut rosso. Candidi i capelli, irrequieti gli occhi cilestrini, le braccia conserte forse impazienti, forse rassegnate. Tira uno sull'altro i petti della giacca e sorride. Come sta, maestro? Da vecchio, che si ostina a non voler fare il vecchio...

nessuno alla responsabilità d'aver massacrato questo paradiso terrestre? Ha scritto? Legga questi versi, maestro, dice l'86, in una sgocciolante domenica d'aprile che assomma tutto il golfo. Sono del suo amico Mario Luzi: Si purga del suo mali o altri ne prepara/ Palermo in questa oasi/ se è un'oasi che si è aperta nel suo ventre...



Sopra, un'immagine di quasi quarant'anni fa: Gianandrea Gavazzeni, a Napoli nel 1954, insieme con Roberto Rossellini, Idebrando Pizzetti e Pasquale Di Costanzo. A sinistra, una foto più recente del maestro



potrebbe continuare nella barba di McDonald, ma potrebbe cambiare. Chi lo sa? La mia vita si conclude nel segno del dubbio, dello scetticismo. Può essere, può accadere, non so...

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Si direbbe di sì, a giudicare anche da certi segni inerenti alle nuove generazioni, io però resto su una mia, annosa nozione, scettica e ancorata al concetto di assoluta autonomia dell'arte: l'arte non ha nessuna influenza morale. Vuole un esempio? Nel '44 ero sul Lago Maggiore, in una zona di tedeschi, di partigiani, di scontri e rapresaglie. Non ho mai fatto l'eroe, anche se ero ben sicuro della parte da cui stare. Fui rastrellato dalle SS, dopo che un feldmaresciallo e la sua scorta erano caduti in un'imboscata partigiana. Eravamo in 50 uomini, e venti di noi dovevano essere uccisi. All'identificazione, infilata nei documenti consegnati al sergente tedesco anche la sinfonia delle Nozze di Figaro di Mozart che preparavo per la Scala e che avevo sempre in tasca. Il tedesco mi guardò incuriosito: Tu kapellmeister? Figaro? Hochzeil? E poi a solleghiare tutto il primo tempo della sinfonia. Poi mi fece andar via. Ecco: un nazista che amava Mozart ma aveva il potere di uccidere, una musica infilata nei documenti, una vita salva per caso... Influenza morale della musica? No, non credo a questa concezione filosofico-estetica, non credo alla musica come categoria che interviene nella coscienza collettiva.

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Importante, molto importante. Dalla voce, dal timbro, dall'espressione, forse anche dall'attitudine musicale si possono intuire molte cose. Ero amico di quell'intellettuale discreto e civilissimo che fu Sergio Solmi. Criticamente ripercorrendo con lui in questi giorni un itinerario letterario e poetico che già conoscevo. Riserbo la sua voce discreta, educatissima. Conservo la sua ultima lettera: vieni a trovarmi, vieni, adesso ho un pianoforte su cui potrai suonare...

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

subentrata quindi una forma di "paresi diaristica".

E la ragione morale? Apparirebbe la più pesante, se lei ha giudicato che un tale diario sarebbe divenuto repertorio di "fatti atroci". Spiegando, perfino elencando queste atrocità: la condotta dello Stato, i servizi segreti, la P2, Celli, gli insabbiamenti, le "stragi degli innocenti"...

Ma è il teatro della guerra in atto!

È presuntuoso vestire panni di storico del proprio tempo. Dirò così: la volontà di chi reggeva le nostre sorti è stata talmente determinata nel coprire, dirottare, nascondere la verità, che per una persona libera entrare nel giro perverso di tutti i falsi e di tutti gli ommissis con una propria personale istruttoria diventava impossibile, velleitario e inutile. Quindi ho smesso di tenere un diario. Ho creduto di risolvere al mio dovere di cittadino rimanendo estraneo e perfino negandomi la sicurezza di un giudizio. Non giudico più. Subisco. E ringrazio Dio d'avermi concesso, anche in forza di una certa inclinazione artistica, una vita veramente libera. Se poi libertà non fosse in sostanza una parola retorica, dai contenuti deboli e incerti.

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Proprio in questi giorni un intellettuale francese d'origine cecca, George Steiner, ha commentato: «Collano le ideologie e svaniva McDonald, più potestà anche dell'Islam dato che è arrivato alla Mecca; Disneyland si è sistemato in Francia a 70 chilometri da Pascal... C'è speranza? Forse, tra cinquant'anni le nuove generazioni voteranno le spalle a McDonald e torneranno al paese antico: sarà una sfida tra fast-food ed eccellenza, e avremo un nuovo Rinascimento dopo secoli oscuri. Lei è altrettanto pessimista? Altrimenti fiducioso?»

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Maestro, perdoni il semplicismo della domanda: può aiutarci la musica in una fase che a molti sembra di "impazzimento"?

Unità logo and contact information: Direttore: Walter Veltroni, Condirettore: Piero Sansonetti, Vicedirettore: Giuseppe Calderola, Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo, Redattore capo centrale: Marco Demarco.

Cartoon by Sergio Staino. Characters are talking about a 'government of winter' and 'public instruction'. One character says '...MA, PICCOLA... STIAMO PROPONENDO UN "GOVERNO DI INVOLTA..."'. Another says '...NON L'ASSALTO AL PALAZZO D'INVERNO...'. A third says '...E ALBA PARIETTI ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE... TI PIACE?'.

**Bufera
sul governo**



Dopo una notte di trattative, minacce e scontri duri
Giuliano Amato ha turato le falle nel suo esecutivo
Reviglio spostato alle Finanze, Costa alla Sanità
Guarino ridimensionato, Jervolino non diventa vicepresidente

Grande rissa per un piccolo rimpasto

Ritocchi al governo con Andreatta, Ciaurro e Baratta

L'unico soddisfatto è Fabbri, sottosegretario a palazzo Chigi: «Il governo esce rafforzato». Amato è preoccupato, Scalfaro scuro in volto, Martinazzoli irritato, il Psi in rivolta... «Due giorni e una notte di intrighi hanno partorito un «Amato-bis» dal futuro incerto. Entrano Andreatta, Ciaurro e Baratta, Guarino perde le privatizzazioni e minaccia di andarsene, la Dc rifiuta la vicepresidenza. Spostati Reviglio e Costa.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Giuliano Amato ce l'ha fatta. Oppure no. Dopo un giorno e una notte passati a trattare con i partiti e con le correnti, dopo una mattinata di conciliaboli, minacce, ricatti, dopo un breve Consiglio dei ministri cominciato con tre ore e mezzo di ritardo e svoltosi in un clima lugubre e teso, il capo del governo è salito al Quirinale per reincarnarsi nell'«Amato-bis». La cui speranza di vita, per la verità, resta incerta: ne hanno discusso per più di un'ora, a metà giornata, Amato stesso e Scalfaro, visibilmente insoddisfatto per l'andamento del rimpasto.

I ministri nuovi sono tre. Beniamino Andreatta, uomo di fiducia di Martinazzoli, sostituirà al Bilancio il socialista Franco Reviglio, spostato alle Finanze al posto del dc dimissionario (e inquisito) Giovanni Conia. Il liberale «tecnico» Gianfranco Ciaurro, sostituirà alle Politiche, comunitarie e agli Affari regionali il liberale «politico» Raffaele Costa, che eredita a sua volta la Sanità dal collega di partito (inquisito) Francesco De Lorenzo. E Paolo Baratta, ex presidente del Credito e «tecnico» di area socialista, andrà ad occupare un ruolo di rilievo, di «occupatore» di privatizzazioni e di occupazione: Fine del rimpasto.

Giuseppe Guarino, ministro dell'Industria, resta al suo posto ma non si occuperà più di privatizzazioni. Resta al suo posto la Russo-Jervolino, per mezza giornata promossa a vicepresidenza del Consiglio. E resta al suo posto Conte, ministro per le Aree urbane destinatario di un avviso di garanzia, «castigo» dalla giunta per le autorizzazioni a procedere, ma in procinto di passare al vaglio dell'aula parlamentare.



Un momento del giuramento dei nuovi ministri al Quirinale. In alto a destra: il capo del governo Giuliano Amato. Sotto: Gianfranco Ciaurro, neoministro per le Regioni

IL GOVERNO RIMPASTATO	
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO	GIULIANO AMATO (Psi)
ESTERI	EMILIO COLOMBO (Dc)
INTERNO	NICOLA MANCINO (Dc)
GIUSTIZIA	GIOVANNI CONSO
BILANCIO E MEZZOGIORNO	BENIAMINO ANDREATTA (Dc)
FINANZE	FRANCO REVILGIO (Psi) <i>prima era al Bilancio</i>
TESORO E FUNZIONE PUBBLICA	PIERO BARUCCI (area Dc)
DIFESA	SALVO ANDO (Psi)
PUBBLICA ISTRUZIONE	ROSA RUSSO JERVOLINO (Dc)
LAVORI PUBBLICI	FRANCESCO MERLONI (Dc)
AGRICOLTURA E FORESTE	GIANNI ANGELO FONTANA (Dc)
TRASPORTI, MARINA MERCANTILE	GIANCARLO TESINI (Dc)
POSTE E TELECOMUNICAZIONI	MAURIZIO PAGANI (Psd)
INDUSTRIA	GIUSEPPE GUARINO (Dc)
LAVORO E PREVIDENZA SOCIALE	NINO CRISTOFORI (Dc)
COMMERCIO ESTERO	CLAUDIO VITALONE (Dc)
SANITÀ	RAFFAELE COSTA (Pli) <i>prima alle Politiche e alla Sanità</i>
TURISMO E SPETTACOLO	MARGHERITA BONIVER (Psi)
BENI CULTURALI	ALBERTO RONCHEY
AMBIENTE	CARLO RIPA DI MEANA
UNIVERSITÀ, RICERCA SCIENT.	ALESSANDRO FONTANA (Dc)
MINISTRI SENZA PORTAFOGLIO	
POLITICHE COMUNITARIE E REGIONI	GIANFRANCO CIAURRO (Pli)
PROTEZIONE CIVILE	Ferdinando FACCHIANO (Psd)
AFFARI SOCIALI	ADRIANO BOMPIANI (Dc)
AREE URBANE	CARMELO CONTE (Psi)
PRIVATIZZAZIONI	PAOLO BARATTA <i>(in neretto i nuovi ministri e gli spostamenti)</i>



resiste. Anzi, contrattacca: «Al governo ci sono venuti perché mi avevi promesso l'Industria o le Finanze. E dunque ci resto soltanto se mantengo uno di questi ministeri. Tutt'al più, vado alla Farnesina. Alla Scuola o all'Università non mi ci mandano: sono un professore universitario come te, ma questo non è un motivo sufficiente...». Ancor più nettamente, Guarino esprime ad Amato tutti i suoi dubbi sulla procedura stessa del rimpasto: e giunge a minacciare un intervento diretto presso il Capo dello Stato. «Il rimpasto è anticostituzionale - questo il ragionamento che Guarino ripeterà anche dopo, al plenarium del Consiglio dei ministri - perché il governo ha ricostituito la fiducia sulla base di un «organigramma» preciso». Conclusione: «Non ti restituirò la mia delega. Se la vuoi, devi andare a dimetterti e aprire la crisi». Amato conclude il colloquio, sente Scalfaro al telefono, si consulta con alcuni ministri (tra cui il capodelegazione dc, Mancino) e chiama anche Martinazzoli. Poi decide di procedere ugualmente, ma per una via più tortuosa: un decreto che abolisce il ministero delle Partecipazioni statali e attribuisce le «competenze residue» al presidente del Consiglio, il quale a sua volta le attribuirà ad un ministero ad hoc incaricato di coordinare le privatizzazioni. Nella preparazione del decreto, Amato consulta nuovamente Scalfaro. E Guarino si ritrova con un ministero svuotato.

Quando infine il Consiglio dei ministri si apre, Amato cita De Gasperi e respinge le obiezioni sul rimpasto avanzate da Guarino. Il quale, a sua volta, contesta la legittimità del decreto che istituisce il nuovo ministero (perché non concertato col suo), si dissocia formalmente, minaccia battaglia in Parlamento, e lascia chiaramente capire che le sue dimissioni potrebbero arrivare presto.

Il secondo focolaio di rivolta che Amato ha dovuto domare viene dalla Dc. L'ipotesi della vicepresidenza del Consiglio affidata al Russo Jervolino aveva incontrato, sabato, una non dissimulata ostilità di Martinazzoli: dorotea, estranea al



processo di rinnovamento avviato a piazza del Gesù, politicamente debolissima. La Russo Jervolino appariva a Martinazzoli poco meno di una provocazione. Meglio Andreatta, invece, che è una figura di spicco della task-force di cui Martinazzoli s'è circondato appena eletto segretario: e su questo nome sembrava essersi concluso un «patto» fra Amato e il riluttante segretario dc. A guastare, anche questa volta, i piani del presidente del Consiglio sono intervenuti due fattori: un ripensamento da parte dc, e le proteste a mezza voce di Nicola Mancino. Un pezzo significativo di Dc ha infatti giudicato controproducente un coinvolgimento così diretto del partito in un governo sulla cui vita nessuno si sente di scommettere. Quanto a Mancino, che è capodelegazione dc al governo, e che è anche l'unico ministro che Martinazzoli intenderebbe salvare se si dovesse dar vita al «governo nuovo», si apriva un problema di opportunità: se la Dc deve avere la vicepresidenza del Consiglio, il candidato naturale non può che essere il ministro dell'Interno... Conclusione: addio vicepresidenza.

La trattativa col Pli (che ha 17 deputati, uno in più del margine di maggioranza di cui gode Amato) s'era invece già conclusa nella notte, dopo un incontro di un'ora e mezza fra Amato, Zanone e Patuelli, e dopo un paio d'ore di Direzione liberale. A sollevare la grana è stato Patuelli, vicesegretario da gran tempo in gara per una poltrona ministeriale. L'argomento usato da Patuelli è stato che il dilagare di ministri «tecnici» porta inevitabilmente alla delegittimazione dei partiti. Il Pli era comunque disposto a lasciare la Sanità, ma chiedo-

va in cambio due poltrone: l'Ambiente per un «tecnico», e l'Industria per Patuelli. Amato ha discusso, ha resistito, e come al solito ha vinto a metà: il «tecnico» (Ciaurro), designato dalla Direzione liberale, entra al governo, ma va a parcheggiare alle Politiche comunitarie. E Costa, a garanzia della conservazione del potere clientelare del Pli, passa alla Sanità.

Infine, il Psi. Nelle ultime quarantott'ore, Benvenuto ha lasciato fare ad Amato, rifiutandosi di affrontare direttamente i problemi più spinosi. S'è limitato a tranquillizzare Valdo Spini, ex sfidante per la segreteria, e mettendogli la presidenza del gruppo parlamentare lasciata vacante da Giusti La Ganga. Troppo poco, per le volpi di via dei Corsi: approfittando dell'uscita di Ripa di Meana dal Psi, un pezzo di maggioranza ne voleva la sostituzione con Rosa Filippini, ex Verde convertitasi al craxismo poco prima del crollo. Immediata la reazione di Di Donato e Manca: se Ripa di Meana se ne va, quel ministero è nostro, ci torna Ruffolo. La poltrona di capogruppo promessa a Spini ha invece irritato Signorile, che voleva per sé quel posto. Più in generale, il gruppo Formica-Signorile, decisivo per l'elezione di Benvenuto, non nasconde l'irritazione: Formica avrebbe voluto la semplice sostituzione di Goria e De Lorenzo, in attesa di tempi migliori. Insomma, i giochi restano aperti, e la situazione più intricata che mai. Amato andrà alla Camera per «comunicare» i movimenti di poltrone, e spera di evitare il voto. Ma in Parlamento, tutto può accadere. Anche perché la magistratura non ha smesso di lavorare.

IL PERSONAGGIO

Al Bilancio il teorico della linea dura «Subito nuove tariffe e niente deficit»

Torna dopo 13 anni al Bilancio Beniamino Andreatta. L'economista che ha studiato a Cambridge, fiore all'occhiello della Dc di Martinazzoli fu protagonista di scontri furiosi con il Psi craxiano, accusato di «nazional-socialismo», e con i suoi ministri: definì Formica «commercialista di Bari». Non si toccano i Bot, presto le privatizzazioni, un'altra stangata a marzo se i conti non vanno: è la sua ricetta.

RAUL WITTEMBERG

ROMA. Nino Andreatta, democristiano sessantacinquenne dal gioviale aspetto, torna dopo tredici anni al governo per dirigere il Bilancio e la programmazione economica: lo aveva fatto nel primo governo Cossiga del 1979, dove - guarda caso - Franco Reviglio era titolare delle Finanze. E nel 1980 passò al Tesoro. Protagonista di furiosi scontri specie con i socialisti tanto che sorse un «caso Andreatta» («Ogni voto che il Psi strappa alla Dc avvicina il paese al nazional-socialismo», ebbe a dire), divenne celebre per una tempestosa polemica su una questione di tasse con Rino Formica, allora alle Finanze, e ordinò di disprezzo quel commercialista di Bari. Sembra persistere l'antica ruggine, e forse anche per questo l'esponente socialista oggi spara a zero contro il rimpasto di Amato mentre ripete il giudizio di Aldo Moro sulle quaranta idee dell'economista dc, delle quali solo una sarebbe buona.

Se Formica è barese, Andreatta invece è di Trento, dove è nato nel 1928, e ordinò di economia politica all'Università di Bologna. Ma soprattutto è il personaggio al quale,



Il nuovo ministro del Bilancio Beniamino Andreatta

'91, attorno alla privatizzazione di Mediobanca. «Lo Stato esca da Mediobanca: in nessun paese al mondo, le merchant bank sono pubbliche», disse alimentando varie prese di posizione sia nel mondo bancario che politico, anche nella Dc. In questi giorni ha ribadito che occorre fare subito le privatizzazioni: «Il patrimonio pubblico - ha detto - non rende dividendi ma debiti. Lo Stato deve recuperare credibilità». Con le dimissioni, inoltre, «si deve creare un azionario diffuso e le aziende non debbono sostenersi con i sol-

di dello Stato reperiti con le tasse pagate dai contribuenti, ma debbono trarre sul mercato i mezzi per sostenersi». «Andranno soprattutto rispettati - ha insistito - i tempi per la cessione della Sme: è un problema di credibilità internazionale. Ritardari, magari per ragioni nobili o per differenze di opinioni, può creare incertezza sulla nostra moneta e sulla stessa Repubblica. O la Sme viene privatizzata entro aprile o tanto vale trasformare le privatizzazioni in un genere letterario». Il nuovo ministro ha poi «bocciato» il «contro-piano»

proposto dal ministro dell'Industria Guarino: «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno in questo momento è un altro piano», ha detto senza mezzi termini. Bot. Su questo punto per Andreatta la chiarezza è il vincolo per un eventuale allargamento al Pds della maggioranza di governo. «Un paese con una finanza così complessa come la nostra - ha detto due giorni fa - non può sopportare la velleità di quelli che vorrebbero risolvere il problema del debito tra il venerdì e la domenica: continuo a notare il ritor-

no di questa ossessione ottocentesca di lotta alla rendita che trova consensi e peggiora la nostra situazione. Chi ha responsabilità queste cose non le pensa».

Manovra-bis. «L'importante - ha detto - è che il governo non dia l'impressione di tracheggiare: quando si è davanti ad un mercato finanziario particolarmente emotivo è bene non dare l'impressione di avere un braccio legato». Perciò secondo Andreatta il governo non deve mollare la presa sul risanamento della finanza pubblica. Quindi «si devono aspettare i dati di bilancio del primo trimestre '93 ma, se ci saranno scostamenti, a marzo è meglio intervenire».

L'iva-Sme. Per il nuovo ministro «sarebbe azzardato rientrare nello Sme prima che si sia effettuato il referendum danese, che la Camera dei comuni inglese voti l'adesione alla Cee, che sia definita la nuova politica dell'amministrazione francese: tutto questo comporta come termine la seconda metà dell'anno».

Occupazione e salari. Il governo italiano - ha detto Andreatta - deve preoccuparsi di sostenere le attività produttive, ma il bilancio dello Stato deve essere gestito senza farsi portare fuori strada da preoccupazioni di breve periodo. Gli interventi primari devono essere le privatizzazioni, la deregolamentazione, l'introduzione di tariffe più realistiche nei servizi. Inoltre, i salari dovranno sfuggire alla logica dei prezzi interni e avere una visione europea. Nei contratti infine, «dovrà essere prevista una logica che veda i dipendenti partecipare alla profitti dell'impresa».

L'INTERVISTA

La matricola liberale «I romani non mi amano»

Gianfranco Ciaurro, 64 anni, è il nuovo ministro per le politiche comunitarie e le Regioni. Costituzionalista e già consigliere di Stato, lascia la poltrona di assessore capitolino al bilancio e sale al Quirinale. «È una nomina lusinghiera - ha dichiarato - Mi dispiace lasciare il Campidoglio, anche se i cittadini della capitale non mi amano troppo. Il motivo? L'imposta sugli immobili al 5,5 per mille».

MARISTELLA IERVASI

ROMA. «Sono sorpreso... È un incarico lusinghiero», dichiara al telefono Francesco Ciaurro, ministro di fresca nomina per le politiche comunitarie e le Regioni. Lui, 64 anni, sposato con due figli, cambia poltrona: lascia libera la sedia di assessore capitolino al bilancio e si accomoda a palazzo Chigi. «Mi dispiace lasciare il Campidoglio - spiega - Anche se i cittadini di Roma non avranno un buon ricordo di me per via dell'Ici: l'imposta comunale sugli immobili che alla fine ho fissato al 5,50 per mille».

Già consigliere di Stato e costituzionalista, Ciaurro, il 28 luglio scorso, su proposta del Pli era entrato come tecnico esterno nella giunta Carraro bis. Prima di vestire i panni di assessore al bilancio era stato però funzionario della Camera dei Deputati e direttore del servizio per i rapporti con le Regioni. Poi consigliere giuridico dell'allora ministro all'Istruzione Valtutti e più tardi anche segretario della commissione per le riforme istituzionali, quella presieduta da Aldo Bozzi.

È pronto per il trasloco as-

sessore o devo chiamarla ministro? Beh! La nomina non ha ancora 24 ore di stagionatura. Mi è stata prospettata nella notte. Non me l'aspettavo. Certo, sono lusingato... È il mio l'incarico da ministro... Del resto al Comune avevamo dato le dimissioni. La giunta Carraro è caduta. E nessuno sa come andrà finire. Chissà se fossi stato riconfermato come componente del consiglio comunale!

Sei mesi di permanenza al Campidoglio. Cosa ha fatto per la capitale? Se ne va contento o a malincuore? Sono orgoglioso del lavoro che ho svolto. Ho redatto un buon bilancio. E mi sarebbe piaciuto proseguire in questa direzione. Era mia intenzione cambiare completamente l'impostazione del prospetto contabile, usando un linguaggio più chiaro. Diciamo: il bilancio è illeggibile per gran parte delle persone. Va riscritto. Comunque sono fiero. Ho finalizzato le spese su tre obiettivi: l'adeguamento delle scuole, le strade e gli edifici comunali agli standard di legge, l'urbanizzazione primaria dell'estrema periferia. Vale a dire, fogne, rete elettrici-

ca. L'informatizzazione dei servizi della pubblica amministrazione.

Dunque, pensa di lasciare un buon ricordo di sé?

Purtroppo tempo di no. I cittadini della capitale non mi perdoneranno la percentuale del 5,50 per mille dell'imposta comunale sugli immobili. Non avevo altra scelta. L'Ici a Roma doveva essere del 6 per mille. Poi l'ho abbassata di qualche punto. Ma che battaglie che ho dovuto combattere! E i cittadini tutto questo non lo sanno, giustamente.

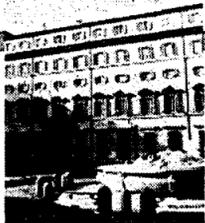
Vuol dire, forse, che per l'Ici ha ricevuto delle pressioni? E da parte di chi?

Ho dovuto combattere battaglie selvagge con altri assessori. Ma non faccio nomi e sigle di partito. Posso dichiarare però che c'era chi desiderava una imposta sugli immobili ancora più alta del 6 per mille.

Nonostante il giudizio negativo, cosa vorrebbe ancora dire ai cittadini?

Di non dimenticare che il difficile momento economico si può superare con lo sforzo concreto di tutti. Lasciamo perdere le divisioni strumentali, del tipo: Tizio gira con Caio allo scopo di procurare effetti politici a Sempronio. La comunicazione telefonica sta per finire. Ciaurro è arrivato al Quirinale. Prima di spingere il telefonino cellulare il ministro aggiunge: «Ho fissato una imposta alta per gli immobili, ma non ho aumentato di un lira le tariffe dell'Atac e della acqua. Di questo, almeno, i cittadini mi devono essere riconoscenti».

Bufera sul governo



Il suo governo esordì con l'addio di Scotti poi le dimissioni a tappe dovute ai giudici Quando disse: «Mi sento come Calimero...» La bocciatura di Agnelli e il legame con Craxi

Otto mesi di «toppe» I tormenti del dottor Sottile

Che giorni di tormento, per il dottor Sottile! I liberali che minacciano «barricate», Guarino che s'impunta, ministri che se ne vanno... «Uno si sente come il pulcino Calimero, piccolo e nero», disse quando era ministro di Gorla. Oggi aggiusta, sistema, cambia, richiama, sostituisce... Una toppa dietro l'altra. Quando girava con la guida Monaci e diceva: «Questo è l'elenco di quelli che dobbiamo cacciare...»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Dopo quattro mesi di permanenza in questo governo uno si sente come il pulcino Calimero, piccolo e nero, perché qualunque cosa faccia lo trattano male...». Ecco un Giuliano Amato d'annata, ministro del Tesoro nel governetto di Giovanni Gorla, un lustro fa. Si sentiva come il pulcino sfregato di «Ava come lava», il futuro dottor Sottile. Meglio, oggi, accanto al ragioniere democristiano di Asti che proprio l'altro giorno, seccato ed offeso, ha deciso di ritirarsi sulle Langhe. Adesso, invece, che tocca a lui guidare un governo che, come ha malignato Cossiga, è una «toppa continua», come si trova? Be', Calimero trasformato in Topolino motivi di particolare allegria non ne ha, con il suo esecutivo che ogni tanto perde un pezzo per strada, come succedeva nelle comiche mute alla macchina di Ridolini. Lui, mischia, sposta, sostituisce, cambia, allontana, richiama, ma alla fine, come sosteneva Toto, «è la somma

scomodato un altro grande cardinale, Mazarino. E chi, infine, quando faceva il sottosegretario di Bettino, lo chiamava Cesarino Rossi, come il segretario di Mussolini. Ma adesso, dopo lo sguagliamento di Bettino, la cosa non ha mica più tanto senso. Resta, comunque, anche lo storico «Ghino di Tascino». «Non mi riconoscono in nessuna di queste definizioni - ha fatto sapere il diretto interessato - Ma ho finito per accettare quella di dottor Sottile».

Battaglie memorabili, quelle condotte in questi giorni da Giuliano il Topolino, per di più sempre in bilico tra il grottesco e la tragedia. Come quando gli si è presentata davanti una delegazione liberale che minacciava di «fare barricate» pur di non privare i malati italiani dell'opera di De Lorenzo. Come, avrà reagito, il dottor Sottile? Sarà finito sotto la scrivania presidenziale piegato in due dalle risate? Va bene che rivoluzioni di ogni specie hanno fatto una brutta fine, ma immaginare Patuelli travestito da comunardo è ancora un'impresa che sfugge al raziocinio umano. In ogni modo, come era prevedibile, la tempra rivoluzionaria di Altissimo si è subito ammucchiata con l'avvicinarsi del week end, e dopo aver frignato un'altra mezza giornata, in quanti modi l'hanno deciso di non privarsi della poltrona (Sanità) e mezzi (Politiche comunitarie e affari re-

gionali) cui hanno diritto nell'esecutivo. Un giochino da niente, per il dottor Sottile. I giudici più grossi, invece, quelli di casa dici.

Prendete, ad esempio, il professor Guarino. Petulante come un telefono che suona quando uno è sotto la doccia, con l'aria perennemente soddisfatta di chi si sta recando a tavola, non c'è stato modo di sbaraccarlo dal suo ministero. Uno spettacolo niente male, quello al primo piano di Palazzo Chigi, ieri mattina. «Sottile», deve essere stata la cosa più cortese che gli ha detto Amato. Magari, per invogliare il ritroso, hanno cercato di presentargli la faccenda sotto un altro modo: «Dai, vattene alla Pubblica Istruzione, così invece di litigare con Barucci te la prendi con i preservativi come fa Rosa...». Niente da fare, né con le minacce né con le lusinghe. Scena davvero surreale: una ventina di ministri e un presidente del Consiglio che non riescono a spuntarla. Viene in mente Cervantes: «Trenta monaci e il loro abate non possono far tagliare un asino contro la sua volontà». Così, alla fine, Guarino è rimasto. Ma visto che non potevano cambiare ministro, gli hanno tolto il ministero, con un tipico slalom di Amato: le privatizzazioni nelle mani di un altro, Guarino a mani vuote. E adesso? Chissà. Magari, oggi stesso, quello se ne va, e il dottor Sottile sarà costretto a rimediare con un'altra toppa.

Fa solo questo, ormai, l'ex vice di Bettino: col secchiello tira via acqua dalla barca governativa che affonda. E, bisogna riconoscerlo, lo fa con una certa capacità. «Short and slender», corto e sottile, lo ha dipinto anni fa il Financial Times. Un fisico che aiuta, nei contorcimenti di questi giorni. Se la deve godere un mondo, Amato, soprattutto se gli tomano in mente le parole con cui lo fulminò Gianni Agnelli la prima volta che si presentò alle elezioni: «Figuratevi se un tipo come questo può farcela». Invece, ha l'aria di voler durare più di un Cinquecento. Difficile però affermare che è orgoglioso del suo lavoro. Bastava vederlo ieri pomeriggio, al Quirinale, al fianco di Scalfaro, mentre guardava i suoi nuovi ministri giurare: aria tra il pensoso e il disgustato, a dir poco afflitta, di Professore di fronte ad una classe con la media del quattro.

Purbo, furbissimo, l'ex Calimero pulcino nero, il suo sottosegretario, il tremebondo Fabio Fabbri, un giorno ammirato non si è trattenuto e l'ha sparata grossa: «Una grande mente che fa di ogni intervento in Parlamento un capolavoro di scienza giuridica». Così furbo da non farsi ancora travolgere dalla rovina di Bettino e dall'agonia del Garofano, ripetendo un paio di volte a settimana: «C'è un altro governo? No? Allora ci sono io?». R-



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Il caso del ministro Conte e quelli di tre sottosegretari: Lenoci (Psi), Cursi (Dc) e l'andreottiano Bonsignore

Ma l'Amato-bis conta ancora quattro inquisiti

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Che cosa aspetta ad andarsene anche loro, ad essere dimissionati? Prendiamo il caso più scottante, non tanto e soltanto per la natura dell'accusa, quanto anche e soprattutto perché riguarda un esponente del governo con il rango di ministro. È una classica vicenda di trasformismo che chiama in causa il socialista Carmelo Conte, responsabile del dicastero delle Aree urbane. Nei suoi confronti la Procura della Repubblica di Salerno ha chiesto alla Camera, già il 27 novembre dell'anno scorso, di essere autorizzata a procedere per istigazione alla corruzione.

Sulla base di due circostanze testimoniate e verbali di due sedute del Consiglio comunale di Eboli (30 gennaio e 10 febbraio '92), il sostituto procuratore Vincenzo Di Florio ha configurato a carico del ministro l'ipotesi di reato previsto e punito dall'art. 322 del codice penale: «Perché prometteva al consigliere del comune di Eboli Luigi Reale (e sua una delle due testimonianze raccolte, ndr) l'assunzione del figlio, disoccupato, al fine di indurlo a far parte del gruppo di consiglieri di maggioranza, da cui lo stesso Reale si era in precedenza dissociato, senza che la promessa fosse accettata».

La Camera deciderà nei prossimi giorni se privare o meno Conte dell'immunità parlamentare per consentire ai giudici di procedere penalmente nei suoi confronti. E se il voto dell'assemblea di Montecitorio desse via libera alla Procura di Salerno per inquire formalmente Carmelo Conte? Il presidente del Consiglio si troverebbe letteralmente in un cul di sacco. Era stato infatti proprio Giuliano Amato, parlando alla Camera tre settimane fa in sede di replica alla decisione, presa a maggioranza nella giunta per le autorizzazioni a procedere, di proporre all'aula che sia negato ai giudici salernitani il diritto-dovere di vederci chiaro, in quella brutta storia.

Ne questa è l'unica mina vagante, per Amato e il suo governo-bis. Allo stato dei fatti i fatti si susseguono con velocità impressionante - sono tre i sottosegretari coinvolti in



Il neo ministro della Sanità Raffaele Costa

Costa: «Mi sono preso una gatta da pelare» Ma alla Sanità il Pli non sa rinunciare

«Credo di essermi preso una bella gatta da pelare», confessa il liberale Raffaele Costa, 56 anni, che tra stacca dal ministero per gli Affari regionali a quello, ben più ambito e prestigioso, della Sanità. Per i liberali un bel successo: mantenendo il dicastero, non verranno messe in discussione le scelte politiche di De Lorenzo. Ma sulla strada del neoministro Costa non c'è solo l'ostacolo del referendum sulla sanità.

CINZIA ROMANO

ROMA. Alla fine i liberali l'hanno spuntata. E riescono a riportare a casa il ministero della Sanità, nonostante le dimissioni di Francesco De Lorenzo, costretto a mollare, non tanto sull'onda dell'avviso di garanzia ricevuto per l'inchiesta sul voto di scambio, ma piuttosto dall'arresto del padre Ferruccio. Così, lo scandalo travolge il potente ex ministro, ma non il suo partito, che dirotta sulla poltrona della Sanità Raffaele Costa, 56 anni, piemontese di Mondovì, due lau-

mini. Certo, i suoi predecessori non sono mai stati in cima alla «hit-parade» delle simpatie degli italiani. Soprattutto se malati o alle prese con le disfunzioni e i tagli alle prestazioni. Ma per tenere in mano le redini del ministero «gatta da pelare», come lo chiama Costa, si è sempre scatenata una lotta ai lunghi coltelli nelle maggioranze prima, e nel partito designato poi. Il ministero della Sanità gioca infatti un ruolo di primo piano in termini di influenza politica: controlla la sorti di un milione di lavoratori; decide come spendere circa 90mila miliardi l'anno. Con in più la possibilità - il metodo lo ha inaugurato in grande stile proprio De Lorenzo - di sfuggire alle critiche e alle proteste, scaricando sempre la colpa su qualcun altro: una volta le Regioni, un'altra le Usl, una ancora i medici e se serve, pure gli infermieri. Tant'è, nessuno ha mai lasciato la poltrona di ministro, dicendo

«meno male»; ma solo il democristiano Donat Cattin, quando fu costretto a passare la mano nell'89, a De Lorenzo, trovò il coraggio di tuonare contro la decisione del suo partito e dell'allora presidente del consiglio Andreotti. L'esponente dc non fu tenuto nel giudizio, prendendo di mira, proprio due ex ministri che hanno provocato il rimpasto di ieri, De Lorenzo e Gorla. L'accusa: voler «sostituire lo stato sociale con le assicurazioni private».

I programmi del neoministro Costa? Per ora, dice di sentire «la responsabilità di succedere nell'incarico ad un collega amico, competente, attivo, capace di scelte coraggiose. Mi auguro quindi che mantenga una sua autonomia, anche se certo, confermerà le sciagurate scelte di De Lorenzo e di Amato», dice Giovanni Berlinguer. La presidente della commissione Sanità del Senato, la socialista Elena Marinucci, un rapporto che finora è stato dialettico ma sempre civile». E conclude: «Sono consapevole delle difficoltà e delle responsabilità di cui sono investito: chiedo ai colleghi della maggioranza e dell'opposizione, alle Regioni, agli operatori sanitari, comprensione e collaborazione».

Un esordio, almeno nello stile, ben diverso da quello del suo predecessore. Ma riuscirà a svolgere fino in fondo il suo ruolo, o sarà succube dell'ex ministro De Lorenzo, pur sempre uno dei massimi azionisti, in termini di tessere e di voti, insieme al sottosegretario De Luca, del partito liberale? «Costa è un uomo tenace, serio, a cui piace essere protagonista. Mi auguro quindi che mantenga una sua autonomia, anche se certo, confermerà le sciagurate scelte di De Lorenzo e di Amato», dice Giovanni Berlinguer. La presidente della commissione Sanità del Senato, la socialista Elena Marinucci,

conferma che le sarebbe piaciuto come ministro proprio Giovanni Berlinguer: «È un uomo autonomo dal suo partito, il Pds, ed ha grande competenza in materia: sarebbe riuscito benissimo a tenere sotto controllo la spesa, operando bene sia sul versante entrate che uscite, senza cancellare la sanità pubblica». Quanto a Costa, ammette che è «sicuramente più sobrio» del suo predecessore. Ma per la Marinucci non c'era da aspettarsi troppo dal rimpasto: «È sempre la solita musica, decidono le segreterie dei partiti. Il Pli ha insistito, ed Amato, visti i problemi che ha, prende atto». Poi, non bisogna dimenticare che proprio Amato, era stato il paladino ed il difensore dell'introduzione delle mutue e delle assicurazioni, che secondo la nuova riforma entreranno in vigore, in via sperimentale, dal '95. Ma sulla strada del neoministro della Sanità non c'è solo

l'ostacolo del referendum abrogativo delle nuove norme, promosso dal Pds e dalle opposizioni (verdi, Rifondazione, repubblicani, Rete), appoggiato dai medici.

Anche all'interno della maggioranza montano le critiche. Salite alle stelle dopo le vergognose file per bolli e autocertificazioni. Elena Marinucci, continua la sua battaglia, finora solitaria nel Pds, ed annuncia di aver preparato un disegno di legge di riforma della riforma, che, come il referendum, cancella le nuove norme. «Lo presenterò insieme ad altri colleghi della maggioranza - spiega - riproponendo il parere che le commissioni sanità di Camera e Senato avevano dato al governo. Non siamo noi ad essere «ribelli», è il governo che se ne è infischiato del Parlamento. Ora, se ne assume le conseguenze». Per il neoministro Costa, la strada sembra davvero cominciare tutta in salita.

Il referendum abrogativo delle nuove norme, promosso dal Pds e dalle opposizioni (verdi, Rifondazione, repubblicani, Rete), appoggiato dai medici. Anche all'interno della maggioranza montano le critiche. Salite alle stelle dopo le vergognose file per bolli e autocertificazioni. Elena Marinucci, continua la sua battaglia, finora solitaria nel Pds, ed annuncia di aver preparato un disegno di legge di riforma della riforma, che, come il referendum, cancella le nuove norme. «Lo presenterò insieme ad altri colleghi della maggioranza - spiega - riproponendo il parere che le commissioni sanità di Camera e Senato avevano dato al governo. Non siamo noi ad essere «ribelli», è il governo che se ne è infischiato del Parlamento. Ora, se ne assume le conseguenze». Per il neoministro Costa, la strada sembra davvero cominciare tutta in salita.

CHE TEMPO FA

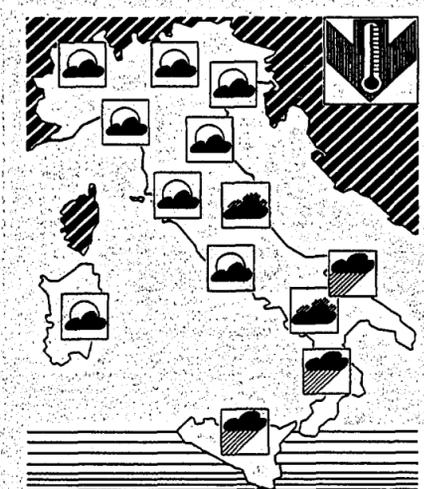


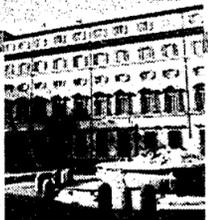
Table with weather forecasts for various Italian cities, including temperature and weather conditions.

Table with international temperature forecasts for cities like Amsterdam, London, Madrid, etc.

ItaliaRadio advertisement listing radio programs and schedules.

PUnità advertisement listing subscription rates and contact information.

**Bufera
sul governo**



Il ministro protagonista di un lungo braccio di ferro con Amato che voleva spostarlo alla Pubblica Istruzione. Resta al suo posto ma non si occuperà più di privatizzazioni. Sulle imprese statali da vendere cresce la confusione

Il caso Guarino nuova mina per Amato

Resiste all'Industria ma viene dimezzato. Pronto a dimettersi?

Per ridurlo al silenzio hanno dovuto fare un decreto legge che gli toglie i poteri sull'industria pubblica. Guarino ha combattuto sino in fondo, ma alla fine resta titolare di un ministero dalle scarse competenze. Tanto che oggi potrebbe compiere il gesto di mollare tutto e torsi alla professione privata. Ma, tolto il dente Guarino, Amato non ha certo risolto la confusione sulle privatizzazioni.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Beppe la peste» lo hanno chiamato. E lui, convinto di essere nel giusto, ha tenuto testardamente fede alle sue opinioni. Senza guardare in faccia nessuno, nemmeno il presidente del Consiglio Giuliano Amato impegnato in un rimpasto sull'orlo del rasolo. E così il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino ha tenuto paralizzato per l'intera mattinata di ieri il consiglio dei ministri minacciando addirittura lo stesso successo dell'operazione restauro. Amato intendeva spedirlo in castigo alla Pubblica Istruzione, lui non ne voleva sapere di spostarsi al massimo poteva accettare il trasferimento in un altro dicastero economico, le Finanze. Ha puntato i piedi e alla fine l'ha spuntato dopo un aspro colloquio con Amato: rimarrà all'Industria. Ma per strada gli hanno scippato per decreto la delega alle aziende pubbliche (Guarino reggeva l'interim delle Partecipazioni Statali), la cosa, cui teneva di più, quella su cui più pesante era stato lo scontro in tutti questi mesi. Dietro la resistenza di Guarino a mollare, il suo dicastero

c'è infatti una differenza di vedute con Amato e Barucci sulle privatizzazioni. Come conseguenza, si ritrova adesso alla testa di un ministero-immagine, seduto su una poltrona collocata in una stanza quasi senza bottoni, svuotata delle sue competenze. Non è detto che non la trovi troppo stretta: «Gli avranno tolto una delega, ma non certo il potere della parola», faceva notare un collaboratore del ministro. «Oggi voglio essere lasciato in pace, restarmene a casa a riflettere», lo hanno sentito dire mentre si infilava nella Y 10 del suo addetto stampa al termine del consiglio dei ministri. La riflessione non durerà a lungo: oggi dirà se lascia.

Guarino pare decisamente tentato ad andarsene dopo questa specie di licenziamento di fatto. Del resto, non ha problemi di collocazione. Settant'anni, decano dei professori universitari, docente di diritto amministrativo alla Sapienza di Roma, titolare di uno dei più prestigiosi corsi di laurea in Italia ha portato al «caso Guarino» il governo Amato: era presen-



to al paese come l'esecutivo che avrebbe posto termine allo stato-padrone, al regno dei boiardi di stato, all'ultimo esempio di socialismo reale come è stata definita (non tanto disinteressatamente) l'industria pubblica. Sono passati molti mesi, ma di privatizzazioni non si è vista l'ombra, non si è incassata una lira. E in molti hanno trovato in Guarino un comodo capro espiato.

Anche perché il ministro dell'Industria non ha mai nascosto di avere posizioni contrapposte a quelle del suo collega del Tesoro Piero Barucci, il «proprietario» di Iri, Eni, Enel, Ina, Bnl, Imi dopo la trasformazione degli enti pubblici in spa.

Il litigio tra i due è iniziato sin dalle prime battute del governo Amato. Guarino voleva creare un paio di grandi accor-

pamenti industriali e bancari sul modello delle grandi «corporate» tedesche: Barucci puntava su strutture più snelle, ritenute più facili da dismettere. Il ministro del Tesoro presentava un piano di vendite mirato soprattutto alle cessioni? Guarino ne contrapponeva un altro che parlava soprattutto di aggregazioni industriali. Barucci voleva tenere la pleora dei consigli di amministrazione? Guarino si batteva per un mega-repulis. Uno scontro infinito che Amato ha troncato togliendo al recalcitrante Guarino la delega dell'industria pubblica. Per farlo ha dovuto scrivere un decreto legge che scioglie il ministero delle Partecipazioni Statali, «doppiando» un disegno di legge in discussione al Senato: una beffa che deve aver fatto male a Guarino come uno schiaffo in faccia.

Il rimedio rischia di essere peggiore del male. Se prima nel governo c'era lo scontro delle persone e delle strategie, adesso rischia di aggiungersi anche la confusione dei ruoli. Non è infatti chiaro chi faccia la politica industriale, che rapporto essa abbia con le privatizzazioni, chi debba coordinare le politiche del lavoro. Vediamo. Sciolto il ministero delle Partecipazioni Statali (l'interim era di Guarino), le «residue attribuzioni» passano direttamente ad Amato. Il quale a sua volta le delegherà a Paolo Baratta. Quest'ultimo, dunque, si ritrova una competenza sull'industria pubblica indiretta, dovendo di fatto fare costantemente riferimento al presidente del Consiglio che lo ha delegato.

Contemporaneamente, Baratta diventa ministro delle Privatizzazioni, un nuovo dicastero che sostituisce quello soppresso delle Partecipazioni Statali. Pura operazione di lifting? No, se le cessioni avvengono rapidamente; sì se le privatizzazioni segneranno il passo. Baratta deve anche occuparsi dei «problemi connessi al riordino» di Iri, Eni, Enel, Ina, Imi, e Bnl. Tutte cose che hanno a che fare con la politica industriale. Come si coordinerà con Guarino? Sempre a Baratta farà capo la task force sull'occupazione guidata da Gianfranco Borghini. Il nuovo ministro con una mano taglierà l'occupazione, con l'altra dovrà creare nuovi posti di lavoro: non sarà facile. E poi il ministro delle Privatizzazioni dovrà far riferimento anche all'azionista ministro del Tesoro, il «maggior capitalista d'Italia», il titolare diretto delle azioni delle società pubbliche.

Ma anche Barucci esce con le ossa rotte dallo scontro con Guarino. La titolarità dell'industria pubblica è sempre sua, ma la competenza reale sulle privatizzazioni passa dal Tesoro. Inoltre, nell'esercitare i suoi diritti di azionista il Tesoro deve «acquisire» l'intesa del Bilancio (dove è arrivato un democristiano del calibro di Andreotta) e delle Privatizzazioni. L'industria è stata messa da parte. Tutto questo ballamme di competenze potrebbe portare ad un risultato: che il presidente del consiglio prenda direttamente in mano la questione privatizzazioni. E forse è proprio quel cui Amato puntava.



Franco Reviglio. Sotto: Giuseppe Guarino e Paolo Baratta

**Reviglio
Il «professore»
torna
alle Finanze**

ROMA. Un «libro rosso» contro l'evasione, l'introduzione della ricevuta fiscale per alcune categorie, l'istituzione di una task-force di ispettori. Per Franco Reviglio, neo-ministro delle Finanze, non si può dire che, almeno nelle intenzioni, la lotta all'evasione non sia importante. Dopo sei mesi passati al ministero del Bilancio, l'ingresso negli uffici del ministero delle Finanze rappresenta per Reviglio un ritorno. Per tre governi consecutivi, dall'agosto del '79 al giugno del '81, ha infatti guidato il ministero «più impopolare», introducendo anche alcune novità.

Tecnico prestato alla politica, Reviglio è un esperto di diritto e di fisco. Nato a Torino nel '35, è professore ordinario di Scienza delle finanze e Diritto finanziario, alla cattedra che fu di Luigi Einaudi. Prima di dar vita alla «stagione dei professori» come presidente dell'Eni (per sei anni, dal '83 al '89) e di essere chiamato da Amato a guidare il ministero del Bilancio, Reviglio resse il ministero delle Finanze nei primi due governi Cossiga e nel successivo governo Forlani. Furono tre anni nei quali il ministero cercò di accentuare la lotta all'evasione fiscale. Reviglio introdusse nuovi strumenti di verifica e controllo soprattutto nei settori di maggior elusione al pagamento delle imposte e per la prima volta il problema dell'evasione fiscale venne messo al centro del dibattito politico.

La campagna contro l'evasione fu avviata con l'introduzione della ricevuta fiscale per bar e ristoranti (i ristoratori di Napoli decisero allora per protesta di servire ai loro clienti solo pizza condita con olio e pomodoro), obbligo subito esteso a gioiellieri, pelliccerie, parrucchieri e negozi di elettrodomestici. Arrivarono anche i primi registratori di cassa e fu costituito un apposito organismo di super-ispettori tributari (l'attuale Secit) con funzioni di supervisione, stimolo e ricerca nella lotta all'evasione. Per la prima volta fu inoltre presentato un disegno di legge sulle «manette agli evasori». Sulle prime pagine dei giornali ebbe inoltre molto spazio la pubblicazione dei «libri rossi» con gli elenchi dei contribuenti in contenzioso con il fisco; «spuntarono nomi famosi e le riviste organizzarono servizi sui possessori di yacht» risultati nullatenenti. Il neo-ministro delle Finanze ritorna oggi in un dicastero «riformato», una riforma che fu avviata proprio con un disegno di legge delega presentato nel '80 in Parlamento e che porta la sua firma.

IL PERSONAGGIO

Alle «vendite di Stato» arriva il banchiere che si scontrò con Cuccia e Agnelli

C'è un nuovo ministero, quello delle privatizzazioni, affidato a un «tecnico», Paolo Baratta. La storia di un banchiere puro, di area socialista ma silurato da Craxi, che entra nella grande politica dopo una lunga esperienza nel mondo finanziario e creditizio. Un laico che ha poca simpatia per la grande finanza cattolica, ma che adesso dovrà fare i conti con tre dc: Barucci, Guarino e Andreotta.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Dal rimpasto nasce un nuovo ministero: il dicastero - senza portafoglio - per il coordinamento delle privatizzazioni affidato a Paolo Baratta. Si è concluso così il braccio di ferro tra Giuliano Amato e il ministro dell'Industria Guarino; che di fatto perde ogni potere di controllo e intervento sulle privatizzazioni. Il nuovo ministero per le privatizzazioni, per qualcuno, altro non è che il vecchio buon mi-

nistero delle Partecipazioni Statali sotto mentite spoglie. In più, Baratta, un milanese di 54 anni, grazie al decreto votato dal Consiglio dei ministri dovrà prendere in mano un'altra patata rovente, anzi roventissima, quella dell'emergenza occupazione: dovrà presiedere la Task-force di Gianfranco Borghini. Non sarà facile, anche perché su questo tema dovrà sempre fare i conti col ministro del Lavoro Cristofori, che sin

dalla creazione della Task-force ha tentato di acquisirne il controllo. Ma chi è il neo-ministro, questo tecnico di «area laico-socialista» che dovrà dipanare l'intricatissima matassa delle privatizzazioni? Baratta fa il suo ingresso sull'arena della grande politica dopo una lunga esperienza professionale nel mondo finanziario e creditizio. Personaggio schivo, che preferisce evitare interviste e dichiarazioni pubbliche, Baratta è ritenuto un super-tecnico, un banchiere nella storica tradizione della finanza laica. Laureato in ingegneria al Politecnico di Milano, «master» alla prestigiosa London School of Economics, collabora con lo Svezme di Pasquale Saraceno e nel 1977 diventa consigliere dell'Icapi, l'Istituto di credito per le opere pubbliche di cui verrà nominato vicepresidente nel 1979. Nell'80 il Credipio

(Consorzio di credito per le opere pubbliche) assorbe l'Icapi, e Baratta ne diviene presidente dopo qualche mese. Una carica importante che manterrà fino al 1992, cioè fino alla trasformazione del Credipio in Spa e la successiva cessione al gruppo bancario San Paolo di Torino. In questi 12 anni Baratta figura nei vertici di molte grandi società, pubbliche e private: membro del consiglio di amministrazione della Sip, della Olivetti, della Zanussi. Nel 1985 è vicepresidente (con Lucio Rondelli e Piero Barucci) dell'Abi, l'associazione bancaria italiana. Nel 1987, Baratta fa entrare il Credipio nel Nuovo Banco Ambrosiano, ormai portato dal «collega» Giovanni Bazoli (Banca Cattolica del Veneto) fuori dal dissesto della gestione Calvi, ed entra a sua volta nel consiglio di am-



ministrazione, dove diventa vice presidente. Ma nell'89 il «banchiere laico di area socialista» si scontra duramente con la grande industria laica, ovvero con gli Agnelli. È Baratta, infatti, a battersi con successo per far saltare l'operazione Ambroveneto-Generali-Comit pianificata da Mediobanca (cioè da Cuccia) per consegnare un supergruppo assicurativo-bancario all'egemonia del gigante di Corso Marconi. E successivamente il banchiere puro deve per forza di cose sponzoniare le mani con la «grande politica», lottando ancora una volta duramente - ma perdendo - per impedire il passaggio del Credipio al cattolicissimo San Paolo di Torino, Democrazia Cristiana e Psi, però, hanno già deciso. Baratta è contrario; e Bettino Craxi lo si lura in malo modo, sostituendolo con il più «affidabile» Antonio Pedone, che conclude

l'affare. Più banchiere che socialista, dunque, con poca simpatia per i grandi manovatori Dc della finanza cattolica, apertamente dimostrata sul campo, e pagando un prezzo non indifferente. Adesso, il ministro delle privatizzazioni dovrà fare i conti con personaggi di area, tradizione e cultura del tutto opposta. C'è l'azionista, il ministro del Tesoro Piero Barucci; c'è lo «scippato», il ministro

Il decreto approvato dal Consiglio

Sparisce il ministero delle Partecipazioni statali. Salta uno dei referendum

ROMA. Con il decreto approvato ieri dal Consiglio dei ministri «recante disposizioni sulla soppressione del ministero delle Partecipazioni statali e sul riordino dell'Iri, dell'Eni, dell'Enel, dell'Imi, della Bnl e dell'Ina», si chiude un'era delle Partecipazioni statali iniziata quasi quarant'anni fa. Già nello scorso mese di gennaio, il governo aveva approvato un disegno di legge (costituito da 8 articoli) per la soppressione del dicastero di Via Sallustiana, ma con la decisione di oggi quel provvedimento diventa operativo a tutti gli effetti. In conseguenza di fatto viene superato uno dei questi referendum del comitato presieduto da Massimo Severo Giannini, che intende sottoporre a referendum abrogativo la legge istitutiva del ministero in questione. Costituito con apposita leg-

ge il 22 dicembre del 1956, alle Pp.ss. venivano attribuiti «tutti i compiti e le attribuzioni» sulle partecipazioni dirette e indirette, a cominciare da Iri ed Eni, per il coordinamento dell'impresa pubblica (all'epoca fortemente impegnata nel «salvataggio» delle aziende private destinate al fallimento) in un mercato dominato da oligopolio privati e dallo strapotere delle multinazionali. Nel corso degli anni, il ministero delle Partecipazioni statali è stato più volte accusato di essere il «centro» di potere della spartizione degli enti pubblici e dopo, di essere addirittura inutile, sia per l'interessamento diretto dei partiti verso gli enti, sia perché con le privatizzazioni si puntava ad un superamento della presenza pubblica nell'industria. Ultimamente il dicastero era stato affidato al ministero dell'Industria di Giuseppe Guarino.

Attilio Ventura, presidente del consiglio di Borsa a Milano: «Temevamo il peggio»

Attesa per il giudizio dei mercati dopo il venerdì nero di lira e titoli

«Saprete tutto prima della riapertura dei mercati, aveva detto il presidente del consiglio. E oggi sappiamo come reagiranno Piazza Affari e lira al rimpasto del governo Amato. Ventura, presidente degli agenti di cambio: «Mercati e investitori stranieri saranno rassicurati, ma si attendono segnali chiari sulle privatizzazioni». E sull'economia italiana pesa il rischio del ritorno dell'inflazione.

ROMA

«Saprete tutto prima della riapertura dei mercati, aveva detto il presidente del Consiglio. E oggi sappiamo come reagiranno Piazza Affari e lira al rimpasto del governo Amato. Se quello che con un eufemismo si definisce «mercato vedrà con favore» - com'è probabile - la sopravvivenza del quadripartito. Oppure se invece prevarrà l'incertezza sulle possibilità del gabinetto

dalle dimissioni dei ministri Gorla e De Lorenzo. «Si era temuto il peggio - dice Ventura - con un immediato forte scossone sul mercato dei cambi e su quello dei titoli a reddito fisso. La rapida sistemazione di quella che avrebbe potuto essere una crisi di governo dovrebbe rassicurare i mercati e soprattutto gli investitori stranieri». Una novità è la creazione di un ministero delle privatizzazioni, affidato a Paolo Baratta. «Sulla questione privatizzazioni - commenta il capo degli agenti di Borsa - mi sembra che in questa sistemazione non siano mancati i contrasti. Il mercato si aspetta ora segnali concreti e soprattutto estrema chiarezza di comportamenti, tenendo presente che è proprio sulle privatizzazioni che il mercato sta giocando la ripresa di questi ultimi mesi. Se i segnali da tanto tempo attesi

non troveranno conferma in tempi rapidi, si sarà persa forse l'ultima occasione per un rilancio del mercato e ogni credibilità sarà definitivamente perduta». Ma oggi, oltre che per la lira e il mercato azionario e dei titoli di Stato, bisognerà tenere il fiato sospeso per un altro indicatore strategico dello stato di salute - o meglio, di malessere - della nostra economia: l'inflazione. Oggi, infatti, l'Istat dovrebbe comunicare i dati sull'andamento del costo della vita nel mese di febbraio nella otto città campione. Da Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Trieste, Venezia e Palermo verrà la risposta a un interrogativo fondamentale: l'inflazione proseguirà il suo trend discendente, oppure come si temeva i prezzi si infiammeranno per l'effetto della svalua-

zione della lira? In gennaio il costo della vita è cresciuto solo del 4,3%, uno dei livelli più bassi dal giugno del 1987; a una prima analisi, si potrebbe pensare che l'obiettivo fissato dal governo del + 4,5% come tasso medio per il 1993 sia a portata di mano. Attenzione, però: se il dato di gennaio è positivo ciò è dovuto soprattutto al raffronto col gennaio '92, che aveva registrato un + 6,1%. Osservando più da vicino la variazione mensile (gennaio '93 su dicembre '92), ecco che l'inflazione indica un + 0,4%, ben al di sopra del + 0,2% di dicembre. E bisogna pure tener conto che col nuovo anno è stato ritoccato il paniere di riferimento Istat; col «vecchio» paniere, l'aumento mensile sarebbe stato dello 0,6%. Insomma, i dati delle città campione potrebbero riserva-



re qualche sgradita sorpresa. È molto semplice: l'effetto della svalutazione della lira sul marco e sul dollaro (più o meno del 25% rispetto alle quotazioni di agosto-settembre) prima o poi si deve scaricare attraverso le importazioni anche sull'andamento dei prezzi al consumo. Tutti i beni e servizi importati dall'estero sono aumentati di prezzo, e nonostan-

te l'effetto di depressione dei consumi della recessione ormai dovrebbe essere completato l'iter della catena distributiva. Dopo aver «scaldato» i prezzi all'ingrosso (+ 2% in ottobre) adesso l'inflazione importata dovrebbe cominciare a mordere quelli al dettaglio. E del resto le più recenti previsioni degli istituti economici, parlano per il 1993 di un'inflazione vicina al 6%.

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 1 marzo Parini

l'Unità + libro lire 2.000

Abbonatevi a l'Unità

Bufera sul governo



Difesa d'ufficio del rimpasto da Benvenuto e Castagnetti mentre forti riserve vengono dalla minoranza psi e dal Pli Salvi: «Grave aver fatto cadere la proposta di una svolta» La Lega attacca anche Scalfaro, critici Pri e Rifondazione

Il bis di Amato scontenta tutti
Maggioranza insoddisfatta. Il Pds: «Prigioniero del passato»

Con il confuso rimpasto di Carnevale il governo Amato tocca il fondo dell'impopolarità. Debolissimo le difese d'ufficio dei vertici dc, di Benvenuto e di Altissimo («Non sono soddisfatto...»). Ma si dissociano i liberali Patuelli, Battistuzzi e D'Aquino. Assai dure le critiche di Salvi del Pds, di La Malfa, di Garavini e della Lega («Ci penserà la magistratura...»)

FABIO INWINKL

ROMA. Sul fatidicissimo rimpasto di Amato non piovono solo le aspre critiche dalle opposizioni. La difesa dei partiti di maggioranza è assai debole, frantumata: segnata da auspici per migliori esiti futuri e, soprattutto, da riserve, perplessità, persino aperte dissociazioni. «La vecchia maggioranza, del tutto screditata davanti al paese, si dimostra incapace di ogni innovazione. Amato, nonostante gli auspici di molti, è prigioniero della vecchia logica del governo come somma delle delegazioni dei partiti». Questa la valutazione, assai critica, del Pds attraverso le parole di Cesare Salvi. L'esponente del Coordinamento politico della Quercia definisce «grave responsabilità dei partiti di maggioranza...» e in particolare della Dc «aver finora lasciato cadere la proposta del Pds per un governo nuovo, che per composizione, modalità di formazione e programma segni una svolta profonda rispetto al passato. Questo governo dovrebbe gestire la fase di transizione verso

questa maggioranza, che rappresenta la parte più screditata della classe politica e del Parlamento». Anche due dirigenti socialisti prendono posizione contro l'operazione portata a conclusione nella giornata di ieri. Per Giulio Di Donato ed Enrico Manca si tratta di una soluzione che «non risolve nessuno dei problemi sul tappeto, anzi in un certo senso li aggrava». Dopo aver addebitato responsabilità per questo epilogo anche a «chi, dall'opposizione, ha mostrato una disponibilità più apparente che reale», Di Donato e Manca sostengono che «il Pds deve sviluppare una seria riflessione sul nuovo sistema, quelle «nuove regole che - conclude Salvi - impongono ai partiti di fare un passo indietro rispetto alle istituzioni e diano agli elettori il potere di decidere chi deve governare, in modo che non accada più che un partito con meno del due per cento dei voti sia determinante». Sul fronte delle opposizioni assai netta è anche la presa di distanza del Pri. Giorgio La Malfa parla di «una compagine politicamente indebolita, una situazione in cui il governo non sarà nella condizione di affrontare i doveri che incombono». Per Sergio Garavini il tentativo di far sopravvivere il governo Amato è fuori da ogni senso morale e politico. Secondo il segretario di Rifondazione comunista solo immediate elezioni consentono uno sbocco democratico della crisi. Caustico il capogruppo dei deputati leghisti, Marco Formentini: «Può trattarsi di un risultato effimero in quanto, come già accaduto, potrà essere la magistratura a far saltare i piani di

questo governo...». E veniamo alla Democrazia Cristiana. L'imbarazzante difesa delle confuse manovre trascinate a Palazzo Chigi tocca a Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria politica di Martinnazzoli. «Amato - sostiene - ha fatto quello che era possibile fare. La soluzione non è debole, visto che comprende personalità di indiscusso valore; e non è nemmeno di chiusura rispetto all'esigenza di costruire condizioni nuove per il futuro». Castagnetti se la prende con «altre forze politiche, dalle quali vengono proposte provocazioni illimitate senza interrogarsi mai sulle proprie responsabilità e rigidità: l'apertura di una crisi in condizioni di palese indisponibilità dell'opposizione sarebbe stata una scelta non responsabile. Insiste su quest'aspetto Gerardo Bianco, ospite della trasmissione di Raitre «Italiani». Il capogruppo dc alla Camera nota che «dopo aver creato le condizioni per "aspettare Godot" noi ci troviamo in realtà con l'unico governo possibile». Nel corso della stessa trasmissione Tina Anselmi rileva che «la situazione esige un governo più forte. Non manca, infine, l'ironia di Francesco Cossiga: «Si tratta di un piccolo governo di ipocrisia nazionale che si muove a "toppe forzate" verso obiettivi sempre più confusi».

Ma come risponde il neosegretario del garofano? Giorgio Benvenuto si impegna a conseguire in tempi rapidi l'obiettivo di un nuovo sistema politico e nuove regole. Il rimpasto, dunque, serve solo ad «evitare in questo momento un gravissimo vuoto istituzionale», dal momento che, per il leader socialista, non è ancora pronta una nuova soluzione politica. Renato Altissimo, segretario del Pli che, dopo il «caso De Lorenzo», si è trovato nell'epicentro delle scosse di questi giorni, non si dichiara soddisfatto. Si limita ad augurarsi che il governo «con questi innesti di buona qualità possa guadagnare maggior vigore nella realizzazione del programma». Ma il vicesegretario liberale Antonio Patuelli non lesina critiche al presidente del Consiglio. «Se la decisione era di scegliere tecnici non parlamentari - si chiede - perché chiamare al governo Andreotta, che alle ultime elezioni è stato candidato, ma non eletto?». Perplessità vengono anche dal capogruppo alla Camera Paolo Battistuzzi, mentre un altro liberale, il sottosegretario all'Interno Saverio D'Aquino, giunge a scrivere una lettera di protesta ad Altissimo.

Le non ho partecipate alle trattative di questi giorni tra i partiti. Certo, in questo momento ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità. Vorrei aggiungere, però, che la costruzione di una maggioranza più stabile non è solo una questione di numeri: è un problema politico. Ma allora perché la Dc ha deciso di rafforzare il suo impegno in questo governo? Perché, oltre al bisogno di novità, c'è anche la necessità di governare. E la Dc è il partito di maggioranza relativa. Che cosa dovrebbe fare questo «Amato bis»? Il governo deve affrontare innanzitutto l'emergenza lavoro, che diventa ogni giorno più drammatica ed è ormai una vera e propria questione nazionale.

A sinistra: Cesare Salvi. Sotto: Rino Formica



Scotti: «La crisi richiede altro»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «È una situazione che richiede altro. C'è il dramma della disoccupazione, ormai incombente su tutto il territorio nazionale e non credo che una ripresa dello sviluppo possa avvenire in assenza di un clima diverso tra le forze politiche». Così Vincenzo Scotti, nel corso della trasmissione «Italiani», nel corso della quale l'ex ministro degli Esteri ha sostenuto di non credere che «le forze politiche responsabili possano continuare a rinviare la soluzione dei problemi in attesa di un momento mitico, perché, altrimenti, raccogliremo macerie». Dunque, la situazione richiederebbe altro, secondo lei. Che cosa? Innanzitutto, una maggioranza più stabile. «Una maggioranza sostenuta dal Pds e dal Pri, per esempio?»

«Eppure, sono proprio i ministri economici ad aver dato i maggiori problemi al presidente del Consiglio in questo rimpasto. Sulle privatizzazioni, per esempio, non tutti, nel governo, la pensano nello stesso modo. Privatizzare si deve, certo. E lo si deve fare seguendo una linea precisa e netta. Privatizzare, però non può significare trasferire alcuni gioielli nelle mani di tre o quattro grandi famiglie. Piuttosto, si tratterebbe di creare delle «public company» anche in Italia. Di cambiare, cioè, i caratteri del capitalismo italiano, tenendo, però, nello stesso tempo, ben presente il problema del lavoro. Insomma, si tratta di privatizzare, garantendo l'occupazione. Invece, per ora, il processo di privatizzazione è stato una delle cause del blocco del management delle imprese. Guardiamoci intorno: è tutto fermo. Lei conferma, dunque, che lo scorporo delle privatizzazioni dal ministero dell'Industria è frutto di un scontro tra Amato e Guarnino? Non mi pare, confermando, di dare una gran notizia. Scotti, un'ultima domanda: è vero che Amato sta smantellando, pezzo per pezzo, insieme allo Stato sociale, il sistema di potere democristiano? Guardi, se è per questo, quello è stato già smantellato».

L'INTERVISTA

Formica: «È una pericolosa involuzione. A questo governo manca un Trentin»

«Questo rimpasto è una pericolosa involuzione». Rino Formica bocchia le scelte di Amato: «Avrei voluto vedere un Trentin al governo». L'esponente socialista prevede un aumento di malumore nella maggioranza e grosse difficoltà per la sopravvivenza della coalizione. «Ma la proposta di Occhetto è demagogica». Andreotta? Come disse Moro: «40 idee, ma una sola giusta».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Nota in questo rimpasto una pericolosa involuzione. Si chiedeva un allargamento della base sociale e del consenso parlamentare. e si è realizzato il suo esatto contrario». Rino Formica non è per nulla tenero con l'operazione conclusa ieri da Giuliano Amato alle 13.30. Del risultato di quell'ora di riunione a palazzo Chigi dà un pessimo giudizio.

Onorevole, cosa ha voluto dire accennando alla pericolosa involuzione? Semplicemente che invece di allargare la base del consenso la si è ristretta. E allargare significa aprire a interlocutori nuovi, ad una più ampia maggioranza. Invece avrei visto un Trentin al governo. E non capisco dove si è ampliata la base parlamentare del governo. Con questa soluzione direi che si creeranno più malumori nella maggioranza. Insomma si va in senso antiorario. Questa è una critica precisa a Giuliano Amato, allora? Le persone mi interessano poco. La mia critica è alla soluzione adottata. Io mi rifaccio alla teoria leninista che diceva: si è di destra o di sinistra se si mette su una soluzione di destra o di sinistra. Lei e Andreotta eravate insieme nel governo Spadolini e la convivenza era alquanto agitata. Tanto che lo stesso Spadolini definì i vostri battibecchi litii da comari. Oggi, a distanza di dieci anni, cosa pensa di Andreotta? Vale il giudizio che di lui dette Aldo Moro: ha quaranta idee, ma una sola è quella giusta.

Questo nuovo governo quante chance ha di durare? Le chance si restringono e invece aumentano le difficoltà. La proposta di Occhetto non potrebbe essere risolutiva, tanto più ora che si è visto quanto ha saputo fare Amato? Occhetto lascia fredda sia la maggioranza ex comunista sia quella nuovista. Perché il problema non è solo quello delle facce vecchie e nuove. Non posso non notare la grande differenza tra Occhetto e Togliatti. Togliatti portò i comunisti nel governo Badoglio. Occhetto non è capace di capire Amato. Ci sono momenti della storia in cui i nomi contano poco. Se Occhetto avesse detto: queste sono le nostre condizioni programmatiche e per questo ci vuole un personale politico all'altezza del compito, avrebbe fatto un serio ragionamento. La sua invece è solo demagogia da agit-prop. Certo c'è il problema degli uomini, ma non tutto comincia e finisce lì. Il Pci intanto un problema di uomini ce l'ha: oggi si dovrebbe mettere mano alla sostituzione del sottosegretario inquisiti e tra questi c'è Claudio Lenoci. Il governo non è espressione dei partiti. Giudicheremo poi. Come è giusto che Amato abbia agito in proprio, così è giusto che faccia il partito. Ieri il ministro Guarino, durante il consiglio dei ministri, ha battuto e ribattuto su un concetto: il rimpasto è anticostituzionale. Il governo ha avuto la fiducia quando c'erano certi mini-

stri. Oggi non è più la stessa compagine, e quindi quella fiducia ha perso valore. Che ne pensa? È un ragionamento valido? Non mi fossilizzerei su sottigliezze giuridiche utili solo per un trattato, e non per fare emergere un atto politico. Ricordiamoci che c'è sempre il parere ispettivo del Parlamento. Un gruppo può sempre dare la sfiducia e su questo si deve poi arrivare al voto. Si dice che fra due, tre giorni Guarino, offeso per aver perso un pezzetto di ministero e per non essere andato alle Fianze, si dimetterà. Un siluro contro Amato che, a quel punto, difficilmente potrebbe restare ancora in sella. Che ne pensa? Vedremo.

Radicali a quota 6.500 tessere

Claudio Martelli scrive al Pri «È ora di nuove unioni superiamo i vecchi partiti»

ROMA. Nuove adesioni al Partito radicale che tra una settimana dovrà decidere se rimanere in vita o chiudere i battenti. Finora si sono iscritte 6500 persone; quindi, l'obiettivo delle 30mila tessere è ancora lontano. Ieri il Pri ha tenuto una manifestazione al cinema Adriano di Roma, nella quale hanno preso la parola la segretaria Emma Bonino, Marco Pannella e il tesoriere del partito, Paolo Vigevaro. Molte le personalità presenti: da Vittorio Gassman a Paolo Villaggio (che ne ha approfittato per iscriversi), dal sindaco dimissionario della capitale, Franco Carro, al nuovo candidato al Campidoglio, Francesco Rutelli, all'antiproibizionista Marco Taradash, al piadessino Renato Nicolini, all'onorevole democristiano, Francesco D'Onofrio. Ringraziato, a quest'ultimo, da Pannella,

che ha colto l'occasione per sottolineare l'impegno che, questa volta, coinvolge molti esponenti della Dc nella scommessa radicale di - sono sempre parole di Pannella - «dare corpo al possibile contro il probabile». Claudio Martelli non c'era, ma, in una «lettera aperta» inviata a Emma Bonino e Marco Pannella, scriveva che «il tempo è venuto di superare gli attuali partiti per giungere a nuove unioni, a sintesi diverse, a un ideale partito o federazione o alleanza democratica». L'ex Guardasigilli dà atto al Partito radicale di aver detto tutto ciò «per primo, con umiltà, con intrinseca, con lungimiranza». Martelli, inoltre, conclude la sua lettera annunciando l'iscrizione di suo figlio Giacomo, nonché la sua intenzione di partecipare all'opera di «prosselitismo» a favore del Partito radicale.

PRIMA SANREMO, POI LA RIFORMA SANITARIA. TORNANO ALLA GRANDE I RICCHI E I POVERI.

Quando c'è la salute c'è tutto. Forse per questo il governo si appresta a smantellare l'ultima piccola (ma fondamentale) garanzia di benessere riconosciuta a tutti. Alla riforma sanitaria di De Lorenzo e alla sanità in genere, è dedicato "Sanitopoli", il numero di febbraio del manifesto del mese. Intervengono tra gli altri: Agnoletto, Azzolini, Basaglia, Berlinguer, Bignami, Cantaro, Cavicchi, Cazzola, Ferrero, La Rocca, Massari, Mazzi, Navarro, Poggiolini, Rossanda, Tremonti, Veronesi, Vineis, Zanella.

Advertisement for 'il manifesto' magazine. It features a cartoon by Santopoli showing two men in a conversation. One man says 'Sto male, dottore' and the other replies 'Cosa vuole che sia l'importante è la salute'. The text below the cartoon reads: 'Allo scorporo del luogo dove regna la legge del "più ricco più sono" e dove le nuove parole d'ordine, privatizzazione e concorrenza, servono a selezionare la specie. È questo il città ideale per un ministro della sanità inquisito e un governo illegittimo, è...'. At the bottom, it says 'il manifesto mese'.

IL MANIFESTO DEL MESE, "SANITOPOLI", GIOVEDÌ 25 FEBBRAIO IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO E CON 3000 LIRE.

Questione morale



L'esponente dell'Edera tirato in ballo da Pierfranco Faletti ha scritto a La Malfa: «Mi dimetto, proverò la mia innocenza»
I giudici milanesi hanno ascoltato ieri Mariano Del Papa
Caso Zorzoli: Pisante l'avrebbe accusato per vendetta

Arrestato Giorgio Medri, bufera sul Pri

L'ex deputato accusato di corruzione nell'inchiesta Enel

Ancora manette per l'inchiesta milanese «Mani Pulite» e questa volta a finire nei guai è il Pri. L'altra notte è stato arrestato l'onorevole Giorgio Medri, fino all'aprile dello scorso anno parlamentare dell'Edera. È accusato di corruzione e violazione della legge sui finanziamenti ai partiti, per tangenti provenienti dagli appalti Enel. Sentito in Carcere dai pm milanesi il direttore dell'Anas Mariano Del Papa.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ancora due arresti in rapida successione, che mettono nei guai i repubblicani, questa volta colpendo un personaggio molto vicino al segretario politico Giorgio La Malfa. Si tratta dell'onorevole Giorgio Medri, 59 anni, deputato repubblicano fino all'aprile del 1992, membro della segreteria nazionale del partito, già segretario regionale della Lombardia. Le Flamme gialle lo hanno arrestato la scorsa notte all'aeroporto milanese di Linate, mentre rientrava da Roma. Poche ore prima era finito in manette un imprenditore, il bolognese Roberto Focchi, per una mazzetta di 300 milioni destinata al partito dell'edera. Medri è stato eletto per la prima volta alla Camera nel

1983 e per due legislature è rimasto in Parlamento coi voti raccolti nel collegio elettorale di Como. Qui era anche consigliere comunale, ma si è dimesso da tutti gli incarichi, dopo il suo ingresso nelle schiere degli indagati di Tangentopoli. Fino al congresso di Carrara, del novembre dello scorso anno, è stato capo della segreteria politica del Pri. Dopo l'arresto, ha scritto una lettera di dimissioni al segretario nazionale Giorgio La Malfa. «Sono certo - scrive - che non mi sarà difficile dimostrare la mia estraneità e buona fede, ma finché il magistrato non le avrà accertate, scagionandomi pienamente, il prego di considerarmi decaduto dalla segreteria nazionale e dal Pri. Non posso infatti consentire che questa vicenda infanghi, per poco o tanto che sia, il partito, al quale ho dedicato, dal 1970, tanta parte delle mie energie. Alla positiva conclusione della vicenda, stante certo, ti chiederò di essere reiscritto». Al sindaco di Como ha scritto: «Al di là della politica, ciò che ho sempre avuto in mente, nella vita, sono stata la lealtà, l'onestà, la correttezza. Non oso restare nelle istituzioni fino a quando questi valori non mi verranno restituiti».

Ha già passato due notti a San Vittore, accusato di concorso in corruzione (avrebbe intascato una tangente di trecento milioni di lire) e di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Nel pomeriggio di ieri è stato sottoposto al primo interrogatorio. A tirarlo in causa è Pierfranco Faletti, ex consigliere d'amministrazione dell'Enel in quota Pri e fino a gennaio presidente della Sea, la municipalizzata che gestisce i servizi aeroportuali. Faletti, che ha confessato il suo ruolo di collettore di tangenti energetiche, destinate al suo partito, ha indicato in Medri il destinatario di una parte dei finanziamenti illeciti versati dagli imprenditori, in cambio degli appalti dispensati dall'ente per l'energia elettrica. È sempre Faletti che ha fatto il nome dell'altro arrestato, l'imprenditore Roberto Focchi, dal quale avrebbe ricevuto i 300 milioni di tangente contestati dai magistrati.

E intanto si scopre un particolare inquietante, che riguarda la disavventura giudiziaria di Giovanni Battista Zorzoli, lo scienziato pidessino che è stato membro del consiglio di amministrazione dell'Enel e che proprio per questo incarico era stato arrestato. Zorzoli è stato rimesso in libertà con le scuse dei magistrati. Non ha ammesso nessuno dei fatti che gli venivano contestati, ma ora c'è il dubbio che il suo accusatore, l'imprenditore Ottavio Pisante, del gruppo Acqua, abbia raccontato frode sul suo conto, per vendette personali. Due volte su tre Zorzoli ha bocciato delibere relative a lavori che erano destinati alla sua azienda. Ugualmente ha votato contro tutte le volte che ha ritenuto venissero meno principi di correttezza. In particolare ha fatto bocciare la metà dei lavori di desolfocizzazione delle centrali, perché li riteneva immotivati. Con questo, probabilmente, ha rotto le uova nel paniere a qualcuno. Già dopo i primi giorni di carcere Zorzoli, attraverso il suo avvocato, Gianfranco Maris, aveva minacciato denunce per calunnia nei confronti del suo accusatore. Non ha cambiato idea, ma aspetta che la sua vicenda giudiziaria sia definitivamente conclusa, prima di prendere iniziative.



Giorgio Medri, l'ex deputato pri arrestato dai giudici milanesi

La Malfa: «Sono fortemente addolorato»

Si parla di una vendetta dei gonnelliani

È di nuovo bufera nel Pri dopo l'arresto di Giorgio Medri, fino a novembre capo della segreteria politica dell'Edera. Scarno il commento di Giorgio La Malfa: «Sono addolorato. Mi auguro che possa provare la sua estraneità». Choc nel gruppo dirigente del partito: «Questa è una vendetta dei gonnelliani e di Faletti. Medri è una persona onesta». Che farà ora il segretario? Mercoledì la direzione.

ROSANNA LAMPUGHANI

ROMA. Le ombre si allungano sul Pri. Il partito, già nella bufera per le ultime vicende di Tangentopoli, ieri ha subito un nuovo colpo. Tanto più drammatico perché il dirigente arrestato, Giorgio Medri, fino al novembre scorso era a capo della segreteria politica del partito. Quindi un uomo vicinissimo al segretario. In queste

menti possano comprovare la sua estraneità alle accuse che gli vengono mosse. Esprimo comunque, oggi, come sempre, piena fiducia nell'operato della magistratura». A piazza dei Caprettari ieri mattina non c'era nessuno. Ma la notizia ugualmente in un lampo ha fatto il giro della città, ribalzata anche a palazzo Chigi, brulicante di cronisti per la riunione del Consiglio dei ministri. E in una domenica grigia e piovosa si è appreso che il dirigente del Pri è stato tirato in ballo da Pierfranco Faletti per la vicenda delle tangenti Enel, con l'accusa di concorso in corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La notizia successiva è stata quella della lettera di dimissioni dal partito: «Sono certo - scrive

Medri a La Malfa - che non mi sarà difficile dimostrare la mia estraneità e buona fede. Ma finché il magistrato non le avrà accertate pienamente, scagionandomi, il prego di considerarmi decaduto dalla direzione nazionale, dal consiglio nazionale e dal Pri». Medri non vuole, con la propria vicenda, infangare il partito in cui ha militato dal 1970 e a cui «ho dedicato tanta parte della mia vita e delle mie energie. Alla positiva conclusione della vicenda, stante certo, ti chiederò di essere reiscritto». Sono toni amari, quelli di Medri, che oggi non potrà assistere al matrimonio della figlia. Ma non manca la fiducia per l'accertamento della verità e della sua estraneità alla vicenda. Su di lui, in tutti gli ambienti del Pri, non si nutrono dubbi. Si legge la storia

come l'atto più meschino di una vendetta messa a punto da Faletti e dei gonnelliani, combattuti dall'attuale gruppo dirigente del Pri. «Medri non c'entra nulla. Questo è un periodo di rancori e di vendette», commenta infatti Giovanni Ferrera, sostenitore delle posizioni del segretario. Anche Oscar Mammì, dell'area gonnellista del partito, di Medri dice che è «un'ottima persona». L'anziano Bruno Visentini, che a La Malfa si oppone apertamente nell'ultimo congresso, preferisce per ora non commentare.

Per conoscere le sorti di Medri non si potrà far altro che attendere il giudizio della magistratura. Quanto al partito la situazione è di estrema confusione. Le ultime vicende giudiziarie hanno fortemente com-

Per Tina Anselmi, ex presidente della commissione d'inchiesta, bisogna fare luce sulle liste «Di molti affiliati non si conoscono i nomi. Esiste una pericolosa area di ricatto»

«C'è un'altra P2 ancora segreta»

C'è una parte della P2 che non è mai stata scoperta. Centinaia e centinaia di personaggi rimasti nell'ombra che continuano a fare affari e a gestire intrighi politici. Occorre andare fino in fondo e fare chiarezza. E quanto ha sostenuto ieri Tina Anselmi. «Fin quando una parte degli affiliati rimane coperta può esserci una possibile area di ricatto. Questo fatto può portare ulteriori danni al nostro paese».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Tornano le ansie sull'esistenza della P2. O meglio, di una nuova P2, dopo il ritrovamento di un elenco di personaggi eccellenti nell'ambito delle indagini sul crack della Cgf, compagnia generale finanziaria, fallita con un buco di oltre 100 miliardi. Documenti che dovranno passare al vaglio dei magistrati. Ma, al di là di quelle che saranno le valutazioni sulle ultime carte sequestrate, gli esperti non hanno dubbi sul fatto che in tutti questi anni il sistema di potere piduista comunque è rimasto forte e, in alcuni suoi settori, intoccabile. Come non esistono dubbi sul fatto che oltre Licio Gelli, sulla scena siano in azione altri potenti «venerabili» che continuano a fare affari e a gestire intrighi politici. Del resto chi ha letto in maniera approfondita gli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 sa benissimo che gli elenchi sequestrati a



Tina Anselmi

area di ricatto fra la lista scoperta e gli affiliati coperti: questo fatto può essere portatore di ulteriori danni alla vita politica del nostro Paese». «A parecchi affiliati alla P2 - ha ricordato Anselmi - sono stati sottoposti al giudizio dell'autorità amministrativa; parecchi sono stati allontanati dai posti di responsabilità; altri hanno ritenuto che essere affiliati alla P2 non fosse, di per sé, motivo di allontanamento». «Anche io - ha detto Tina Anselmi - mi auguravo e speravo in una valutazione più severa, in certe istituzioni, laddove si decide la vita politica del Paese, era bene che fossero al-

alla vicenda del conto Protezione, rimasta sotto la cenere per tredici anni con tutto il suo potenziale ricattatorio. Oppure a quel passo del «piano di rinascita democratica» dove si parlava di «corrompere i partiti politici». Oppure dove si teorizzava la fine del monopolio tv, la fine dell'indipendenza della magistratura. Tutti progetti che sono andati molto avanti, nonostante la «scomparsa» della P2. Evidentemente la chiusura della loggia non ha determinato affatto la fine del sistema di potere».

Del resto l'inchiesta del giudice Agostino Cordova e le ultime rivelazioni dei pentiti sui rapporti «mafia-massoneria» stanno a dimostrare che la P2 ha rappresentato solamente una parte dell'intreccio tra poteri occulti che ha gestito i destini degli affari e della politica negli ultimi quindici anni. Da tempo, inoltre, si era parlato degli affari e della politica spregiudicata portata avanti dai «venerabili» della cosiddetta «massoneria nera», strettamente legati all'amministrazione Bush e al circolo Nato, mediatori in tutti i grandi traffici di armi. «Venerabili» di cui si conoscono i nomi, ma che sono ancora sconosciuti all'opinione pubblica. Tutta gente rispettabile, che occupa posti di rilievo. Potente come Licio Gelli. O forse ancora di più.

Polemiche su Tangentopoli

Conso: «Nessun condono»

De Mita: «Le pene vanno semmai aggravate»

ROMA. Il progetto di legge del ministero della Giustizia per i reati di Tangentopoli non sarà un condono. «Ha destato stupore e amarezza - si nota negli uffici di Conso - il fatto che alcuni quotidiani abbiano attribuito a questo ministero la progettazione di un condono a proposito dei gravi reati per la cosiddetta Tangentopoli. Ciò che è invece esattamente il contrario di quanto si va studiando». Negli ambienti ministeriali si ricorda che sabato in un'intervista il ministro Conso aveva ribadito che «la legge non sarà un colpo di spugna. Per chi ha sbagliato penalmente ci deve essere la sentenza di condanna». Ma sull'argomento insiste il presidente della Bicamerale, Ciriaco De Mita, secondo il quale «il condono, se funzionale soltanto a una forma d'indulgenza rispetto a chi ha sbagliato, non mi pare che sia una risposta. Credo che sia giusto fronteggiare un riordino del reato di corruzione semmai aggravando la pena, non riducendola».

«Potrebbe accadere di accelerazione dei processi a causa dell'estensione» che il reato di corruzione ha avuto - aggiunge De Mita - «ci avvicina al problema ma non ci fa uscire dalle difficoltà». De Mita precisa di essere contrario alla discussione astratta sul «condo-

no sì, condono no» perché non è una forma per ricostruire l'ordine. Fuori di un forte contesto di riordino delle strutture del potere è cominciata l'azione di delegittimazione dell'attività giurisdizionale non per la non correttezza dell'azione dei giudici, ma per la crisi della politica». Secondo il presidente della Bicamerale, la delegittimazione potrebbe infatti determinarsi quando «la quantità di sentenze o di denunce lascia i problemi irrisolti», con la conseguenza che «il giudizio investito anche chi esercita questa funzione».

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari
Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 23 febbraio (ore 9.30-14.17.22.30) e a quelle di mercoledì 24 (ore 9.20-12.18) e giovedì 25 (ore 11.30). Avranno luogo votazioni su: legge accompagnamento elezioni, riforma Cda Rai, autorizzazioni a procedere, obiezione coerenza, decreti. La riunione dei responsabili Pds dei gruppi di Commissione della Camera dai deputati è convocata per martedì 23 febbraio alle ore 15.
I Senatori del Gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di martedì 23 febbraio (ore 14.30-18.00) e mercoledì 24 febbraio (ore 14.30-18.00). L'assemblea del Gruppo dei Senatori del Pds è convocata per mercoledì 24 febbraio alle ore 18.

Regione dell'Umbria
IMMIGRAZIONE IN UMBRIA
1ª CONFERENZA REGIONALE
Obiettivo della Conferenza è un confronto diretto tra amministratori locali, associazioni di immigrati e forze politiche e sociali su concrete questioni quali l'alloggio, i servizi, il lavoro stagionale, l'educazione, per la messa a punto di una vera e propria politica d'integrazione.
PERUGIA
25 Febbraio '93 - Ore 15-19.30
26 Febbraio '93 - Ore 9-19.30
Sala Brugnoli - Palazzo Cesaroni
PIAZZA ITALIA
Per informazioni rivolgersi a:
CIDIS - Via della Viola, 1 - 06122 - Perugia
Tel. 075/57.20.895
Uff. Relazioni Esterne (Regione dell'Umbria)
Tel. 075/50.42.541

L'Unità
Vacanze
MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585
Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

«Conto protezione»

Sette ore d'interrogatorio per Alberto Grandi ex presidente dell'Eni

MILANO. Al quarto piano del «Palazzaccio» milanese, dove ci sono gli uffici della procura, anche ieri si è lavorato. Per oltre sette ore il sostituto procuratore Pierluigi Dell'Oso ha sentito come teste Alberto Grandi, presidente dell'Eni ai tempi in cui avvennero le operazioni che diedero il via al famoso conto «Protezione». Intanto i magistrati di «Mani pulite» stanno indagando sulle successive imprese dell'ente petrolifero, quelle che portarono alla fusione con la Montedison e alla creazione del Eni-son chimico nazionale Enosom. Dieci anni di mazzette miliardarie, che un po' alla volta stanno venendo a galla, mentre l'inchiesta è minacciata da conflitti di competenza che potrebbero contrapporre, per l'ennesima volta in questo decennio, le procure di Milano e di Roma.

Dell'Oso, il pm dell'Ambrosiano, ha forse aggiunto un nuovo tassello nella costruzione di quel complicato mosaico che ha trovato risposte solo di recente, quando il cassiere occulto di Craxi, Silvano Larini, è stato arrestato e ha ammesso che proprio lui era il titolare del conto dei misteri, ma Craxi e Martelli erano i beneficiari. Il teorema dell'accusa, suffragato anche dalla recente deposizione di Licio Gelli, è che su quel conto siano finiti 7 milioni di dollari, versati da Roberto Calvi e destinati ad Eni, nella persona di Bettino Craxi e Claudio Martelli. Stando a quanto afferma il Venerabile, quella cifra era una specie di surplus in nero, regalato al Garofano, in cambio di un deposito di 50 milioni di dollari, fatto dall'Eni per rimpinguare le casse dissestata dell'Ambrosiano. Quando avvenne l'operazione, Alberto Grandi era il presidente del cane a sei zampe e Leonardo Di Donna, ora indagato per concorso in bancarotta per quella vicenda, era il suo vice. Democristiano il primo, socialista il secondo, polevano comunque vantare

entrambi alti indici di gradimento in via del Corso. Sempre per il conto «Protezione», Dell'Oso ha accusato di concorso in bancarotta anche Florio Fiorini, all'epoca direttore finanziario dell'Eni, Craxi e Martelli, «committenti» dell'operazione. Licio Gelli, che avrebbe fatto da tramite tra Martelli e Calvi per fornire il numero del conto «Protezione», sul quale doveva essere versata la supermazzetta del banchiere dell'Ambrosiano.

Che responsabilità ebbero in quella operazione i due capi dell'Eni? Di Donna, recentemente interrogato da Dell'Oso, aveva sostanzialmente gettato su Grandi la patata bollente, dicendo che come vice non aveva la possibilità di decidere. Grandi ha detto di aver saputo solo il 15 aprile del 1981, dopo la perquisizione della guardia di finanza, che dalle casse dell'Eni erano usciti 50 milioni di dollari a favore dell'Ambrosiano e del conseguente versamento effettuato da Calvi sul conto svizzero. Ma con il magistrato ha parlato anche di una movimentazione «estero su estero» di 75 milioni di franchi svizzeri tra società dell'Eni e del Banco Ambrosiano, il problema dell'Eni - ha detto - era quello di creare strutture in grado di controllare. Per questo fu costituita una società di trading, sia per l'estero che per l'Italia». E Fiorini e Di Donna li conosceva? «Certo, li avevo assunti io, ma in seguito ho avuto motivo di pentirmi amaramente di quell'assunzione». Grandi ha negato di conoscere personalmente l'ex guardasigilli Claudio Martelli, ma ha ammesso di aver avuto frequenti contatti con Bettino Craxi. Non è un mistero del resto che la sua nomina all'Eni ebbe il placet del Garofano e che proprio il Psi fece mancare a lui e al suo vice l'appoggio quando, dopo due anni di quotidiani litigi tra i due, anche in via del Corso si resero conto che quell'accoppiata non poteva più reggere. □ S.R.

Vanda Casagrande Rossi e Michele Cesari con immutato dolore e rimpianto ricordano a quanti lo conobbero il loro amato
VANES ROSSI
Bologna, 22 febbraio 1993

Nel 13° anniversario della scomparsa del compagno
SILVIO SELVATICI
i figli, la nuora, i generi, i nipoti e i pronipoti nel ricordarlo sottoscrivono L. 50.000.
Genova, 22 febbraio 1993

L'ex esponente di Potere Operaio è stato fermato in Brasile. Era latitante da diciotto anni. Nell'87 era stato condannato in via definitiva per l'incendio in casa del segretario missino durante il quale rimasero uccisi due ragazzi. Era il 1973

Arrestato Lollo: fu l'autore del «rogo» di Primavalle

Dopo un tormentato iter giudiziario, era stato giudicato colpevole per il «rogo di Primavalle», un attentato avvenuto nel 1973 contro la casa di un missino, durante il quale morirono due persone. Achille Lollo, ex esponente di Potere Operaio, è stato arrestato in un appartamento di Rio de Janeiro, dove si era rifugiato da molto tempo. Solo nel 1987 era stato condannato in via definitiva a 18 anni.

SIMONE TRAVES

ROMA. Per la giustizia italiana era uno dei responsabili del «rogo di Primavalle», un attentato incendiario contro la casa di un missino, durante il quale morirono due persone. Un episodio tragico degli anni di piombo, intorno al quale è nato un «caso» giudiziario durato più di quindici anni. Leri, dopo una lunga latitanza, l'ex esponente di Potere Operaio, Achille Lollo, è stato arrestato a Rio de Janeiro su mandato di cattura internazionale dell'Interpol. Un breve annuncio della polizia federale brasiliana ha dato la notizia dell'arresto. Dal Brasile, poi, sono trapelati altri particolari sulla cattura di Lollo: l'uomo, ora ha 41 anni, è stato arrestato nella sua abitazione del quartiere carioca di Tijuca, dove viveva in un appartamento insieme alla compagna, che aveva portato con sé anni fa dall'Angola, posto dove si era rifugiato fin dai giorni della assoluzione per insufficienza di prove al processo di primo grado. La polizia brasiliana non ha saputo dire esattamente da quanti anni l'ex esponente di Potere Operaio visse a Rio de Janeiro, ma Lollo non era sicuramente un clandestino: era riuscito ad ottenere un visto per

abbracciava il fratello in un disperato tentativo di protezione. Dopo la testimonianza di un netturino, le indagini si indirizzarono subito verso gli estremisti di sinistra, in particolare verso i «duri» della sezione di Potere Operaio di Primavalle. Due anni più tardi il sostituto procuratore Domenico Sica ordinò l'arresto di Lollo, Clavo e Grillo. Poi ci fu il processo in Corte d'Assise, in un clima di violenza politica che determinò violenti scontri nel corso dei quali morì il giovane greco di destra Mikis Mantakas. Il processo si concluse il 15 giugno 1975 con l'assoluzione per insufficienza di prove. Furono udienze molto tese, nel corso delle quali non mancarono i colpi di scena. Scrivevano i giornalisti giudiziari: «Si rafforzano i dubbi, emergono altre contraddizioni, aumentano le perplessità: le udienze al processo per la strage di Primavalle non chiariscono di certo ai giudici l'andamento dei fatti in quella tragica notte e, del resto, il comportamento dei testimoni, la loro incertezza, l'impossibilità di fornire una spiegazione logica a certe loro dichiarazioni non fanno che aumentare la confusione». Dopo l'assoluzione, Lollo, Clavo e Grillo si trasferirono all'estero. Lollo, in particolare, si recò in Angola. Ma il tormentato iter giudiziario della storia era solo agli inizi. Il 30 giugno 1981 la Corte d'Assise d'appello dichiarò nullo il processo, accogliendo il ricorso dei ragionieri di Primavalle basati sul fatto che «uno dei giudici popolari fosse affetto da una malattia neuropsichiatrica». Il 28 maggio 1984 la Suprema Corte di Cassazione,



investiva della vicenda dal Procuratore generale e dai difensori degli imputati, stabilì che il processo di primo grado era valido; annullò quindi la sentenza dell'81 e ordinò un nuovo processo. Questo si svolse nel dicembre del 1986 davanti alla seconda Corte d'Assise d'Appello, la quale, non accolta la richiesta di assoluzione del ministero di condannare all'ergastolo per strage i tre imputati, il giudice colpevole di omicidio preterintenzionale e incendio colposo e il condonò



A fianco, una manifestazione di aderenti a Potere Operaio che protestavano contro l'arresto dei loro compagni. A sinistra Achille Lollo durante il processo del 1975

IL RICORDO Quella tragedia in una città violenta e divisa

RENATO NICOLINI

ROMA. Achille Lollo è stato arrestato, dopo vent'anni, per il rogo di Primavalle contro la famiglia missina Mattei: non in Angola né in Nicaragua, dove si era favorito di una presenza, ma a Rio de Janeiro, nel periodo del carnevale. Vorrei premettere che i vent'anni trascorsi mi rendono particolarmente incline al garantismo; ci sono distanze di tempo che rendono molto problematica la giustizia. Ma non è questo il discorso che voglio fare: vorrei invece parlare di come è cambiato il sentimento comune dell'uomo - allora si sarebbe detto il militante - di sinistra dal 1972 ad oggi. L'intervallo è lo stesso che tra i «romanzzi di Dumas», *Le Moschettieri*, e *Vent'anni dopo*. Ma, mentre in Dumas tutto ciò che è bello e sincero, per cui vale la pena vivere, appartiene al tempo della

semplicità sono pericolose: ma vorrei lo stesso scrivere che la teorizzazione della violenza - proprio il rogo di Primavalle ci fece sentire il terribile slogan: «Uccidere i fascisti non è reato» - prende, e non per pochi, il posto che aveva avuto la sensibilità agli esperimenti di democrazia diretta. Io ero allora consigliere del Pci della Circonscrizione di Roma. Ricordo che parlavo anche dei fatti di Primavalle nel corso dei lavori del nostro consiglio, che non avevo competenze amministrative era inevitabilmente portato alle discussioni generali. Non so quanto la discussione che allora facemmo fosse consapevole dei gravi rischi che correva allora Roma. Roma era, forse anche più di quanto non sia oggi, nettamente divisa come qualità di condizioni di abitazione, opportunità di vita sociale e culturale, servizi, tra pochi quartieri centrali ed una sterminata periferia senza forma. Era facile allora imboccare la strada pericolosa della contrapposizione tra le due città, tra il centro «borghese» e la periferia «rossa». Era facile e pericoloso definire il corollario in base al quale il rosso della periferia non poteva tollerare eccezioni. Con la conseguenza, anche questa perniciosa, di una competizione tra i non pochi aspiranti all'egemonia a sin-

Il governo Amato ha inaugurato l'anno con un decreto legge (d.l. n. 1/1993, in discussione in questi giorni alla Camera) che destruttura ulteriormente il mercato del lavoro. La principale caratteristica delle nuove norme è quella di rendere evanescente il confine tra mercato interno ed esterno alle imprese; quest'ultimo era già stato destrutturato, dai precedenti interventi in materia di collocamento; il primo, invece, sembrava essere quello nel quale operavano le tutele sindacali e giuridiche.

1. Già l'evoluzione del modo di produzione della fabbrica manifatturiera fordista all'impresa diffusa aveva collocato nell'area non tutelata della piccola impresa e dei rapporti atipici una parte significativa del lavoro produttivo. Con provvedimenti come quello in esame questa tendenza viene rafforzata e formalizzata giuridicamente; si prefigura, dunque, un assetto della forza lavoro per cui l'area tutelata dei lavoratori a tempo pieno ed indeterminato occupati nella impresa grande e media viene sempre più ristretta e circondata da una galassia di lavoratori precari, ciascuno con un proprio stato giuridico differenziato da quello di tutti gli altri. Ai primi si propone il modello giapponese della qualità totale, lo scambio cioè tra garanzie di occupazione e di reddito e piena lealtà ai fini dell'impreditoria; e non è certo incoerente con questo modello il fatto che le loro rivendicazioni siano sottoposte ad un duplice vincolo: quello della compatibilità con la possibilità economica dell'impresa e quello della comparazione con la situazione economica e normativa dei lavoratori precari. Chi si illudeva che la destrutturazione del mercato del lavoro esterno fosse il prezzo da pagare per la difesa dei lavoratori collocati nell'area tutelata, è stato servito. Le conseguenze sul movimento sindacale in genere e sul sindacalismo confederale in particolare sono ovvie per chiunque voglia vederle:

LEGGI E CONTRATTI filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Nino Rattone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguilera, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Moshi, avvocato Cdl di Milano; Severino Nigro, avvocato Cdl di Roma

Si discute il decreto legge sul mercato del lavoro / 1 Il salario d'ingresso

MARIO GIOVANNI GAROFALO

questa balcanizzazione del mercato del lavoro rende maledettamente più difficile la riconduzione ad unità degli interessi e dei comportamenti di gruppi di lavoratori costretti a differenziare per collocazione nel processo produttivo e per stato giuridico. Inoltre, i diversi gruppi sociali (donne e uomini, giovani ed anziani, immigrati e cittadini) si collocano in misura diseguale nei gruppi individuali

Tutela degli invalidi e ipocrisie

Una ulteriore minaccia si profila contro il diritto degli invalidi di essere avviati obbligatoriamente al lavoro, con la costituzione di un «normale» rapporto di lavoro. La Corte di Cassazione, con la sentenza n. 1440 del 26/10/1991 (in *Potere Italiano* 1992, 2779), ha ritenuto legittima la stipulazione, tra azienda e invalido avviato obbligatoriamente, di un contratto a termine, quando esista la concorde volontà delle parti e il rispetto dei requisiti di forma e di sostanza di cui alla legge 230/62, che regola appunto i contratti a tempo determinato. Nella sentenza si afferma che non c'è motivo per escludere tale ipotesi per gli invalidi, in quanto il rapporto di lavoro a termine deve essere ritenuto un «normale» rapporto di lavoro. Questo ragionamento ci appare viziato in radice e profondamente ipocrita, in quanto attribuisce alle parti una identità forza contrattuale. Ricordiamo innanzitutto che è la stessa Costituzione che riconosce il diritto degli invalidi al lavoro. Ma oltre questo solenne impegno, si deve rimarcare che le ragioni che stanno a fondamento delle leggi n. 482/68 (sull'avviamento obbligatorio degli invalidi) e n. 230/62 (sul contratto a termine) sono diverse, e mirano a tutelare interessi contrastanti. La prima legge vuole dare attuazione al precepto costituzionale di garantire una occupazione agli invalidi. La seconda intende soddisfare una necessità

il primo anno e all'80% per il secondo anno di durata del rapporto di lavoro. Il «privilegio» in discorso (consistente nel lavorare gratis 6 mesi su 24) non opera solo per i giovani, ma per tutti coloro che siano disoccupati da più di due anni e per le altre categorie individuate dalla Commissione regionale per l'impiego.

Se questa norma troverà applicazione, verrà meno uno dei fondamenti dell'azione sindacale: a parità di lavoro, parità di retribuzione. E, come è noto, questo principio è anche formalizzato in una norma giuridica di rango costituzionale: l'art. 36 Cost. che impone che la retribuzione vari secondo due parametri, la qualità e la quantità del lavoro svolto e le esigenze di una vita libera e dignitosa per il lavoratore e per la sua famiglia. Né si dica che la difficoltà di trovare un'occupazione sia indice di una minore qualità del lavoro offerto: è sempre stata costante l'interpretazione che identifica la qualità del lavoro con la professionalità dallo stesso richiesta. Del resto, anche a consentire con l'opinione che voglia identificare la professionalità non sulla base dell'attività di lavoro oggettivamente svolta, bensì con quella di cui è portatore soggettivamente il lavoratore, rimarrebbe ancora da dimostrare che la disoccupazione di lungo periodo sia dovuta ad un deficit soggettivo di professionalità e non ad altre ragioni (p. es., il sesso).

Nell'ansia di criticare il merito della norma, ho fin qui trascurato una vera perla di sapienza giuridica che è in essa contenuta: come ho già segnalato, il decreto autorizza la contrattazione collettiva a prevedere il salario di ingresso. Ora, delle due l'una: o l'art. 36 Cost. consente questa riduzione della retribuzione, e allora la norma di legge è inutile (quando mai sono state necessarie leggi perché i contratti prevedano differenziali retributivi?), oppure non lo consente, ed allora l'eventuale norma contrattuale è illegittima anche se autorizzata dalla legge ordinaria.

temporanea dell'imprenditore. Quest'ultima legge comunque tende a circoscrivere in modo tassativo e sicuramente riduttivo le ipotesi di contratto a termine, e all'art. 1 premette che il contratto di lavoro si reputa a tempo indeterminato, con ciò rafforzando il concetto che la normalità risiede nel rapporto a tempo indeterminato. La sentenza citata contribuisce ulteriormente alla demolizione di quel principio di civiltà e solidarietà verso gli invalidi, cui intendeva dare attuazione la legge 482/68. In primo tempo si è affermato che il contratto con gli invalidi è condizionato dal superamento del periodo di prova; successivamente si è riconosciuto che con gli invalidi si può stipulare anche solo un rapporto part-time; e, tacendo sulle ansiose e mai superate questioni circa la necessità della richiesta di avviamento da parte dei datori, ed il diritto al solo risarcimento del danno per il caso di mancata assunzione. Con tutti questi limiti, sempre accrescenti, si è trascurato il fatto che l'invalido è un lavoratore particolare, che ha bisogno di protezione.

Stappiamo che le regole dell'economia hanno una spietatezza difficilmente contabile, ma almeno ci siano risparmiate tutte le ipocrisie pietistiche sulla solidarietà verso gli invalidi. □ Nino Rattone

A chi va l'8 per mille dell'Irpef (e per che cosa)

PREVIDENZA

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzioli e Nicola Tiaci

A partire dal 1990 una quota pari all'8 per mille dell'Irpef è destinata ad essere utilizzata per scopi di carattere sociale, umanitario, religioso o culturale, da istituzioni statali o religiose. La Comunità Ebraica, l'Unione delle Chiese Protestanti e l'Unione Cristiana Evangelista Battista d'Italia, pur firmatarie di intese con lo Stato italiano, non hanno richiesto di essere beneficiarie perché rifiutano, per principio, il finanziamento dallo Stato. La Tavola Valdese ha invece sottoscritto un accordo lo scorso 25 gennaio: il governo ha dato il via ad un apposito disegno di legge che consentirà, presumibilmente dall'anno prossimo, anche tale ulteriore opzione.

L'ispettorato per l'educ. Fisica ci mette 9 anni per rimangiarsi una decisione

Mia sorella, professoressa Margherita Raffa, è deceduta il 3 ottobre 1981 di emorragia cerebrale, dopo dieci anni di sofferenza a causa di un ictus cerebrale avuto il 7 febbraio 1971. Ebbe l'ictus a causa di un trauma subito alla stazione ferroviaria di Roma Ostiense il 9 luglio 1969 durante la fase di rientro delle giovani partecipanti ai giochi della Gioventù di quell'anno. Il Provveditore agli studi di Genova inviò una nota all'ospedale militare di Messina dove, fra l'altro, dice «Rientrata al proprio domicilio in Vittoria il 12 luglio 1969 accusò il primo svenimento; a questo seguirono altri svenimenti e disturbi che si protrassero per tutto l'anno scolastico 1969/70. Fu ricoverata successivamente, come dichiarato dall'interessata, all'ospedale S. Martino di Genova e all'ospedale Celestina di Genova Rivarolo. Il 17 novembre 1970 fu colpita da paresi facciale. Il giorno 7 febbraio 1971 fu colpita da trombosi cerebrale con emiparesi

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzioli e Nicola Tiaci

previdenza nella seconda casella. Nel 1991, a fronte di un gettito Irpef di 126.577 miliardi di lire, la quota dell'8 per mille era quindi pari a circa 1021 miliardi. Occorre tener presente che anche la quota parte di chi non invierà i modelli della dichiarazione dei redditi o quelli sostitutivi, oppure li invierà senza esprimere alcuna scelta, verrà comunque spesa e destinata alle finalità sopra ricordate ma ripartita sulla base della proporzione risultante dalle scelte effettuate dagli altri.

In data 9 aprile 1980 dopo tanti «visto e considerato», l'Ispettorato per l'Educazione Fisica e sport decretò alla professoressa Margherita Raffa già ordinaria di Educazione Fisica presso la scuola media «Foscolo» di Genova Rivarolo: «La lesione in diagnosi è riconosciuta, si dipendente da causa di servizio ed ascrivibile alla IV categoria di pensione di cui alla tabella A annessa alla legge 10/8/1950, n. 648».

In data 3 maggio 1989 mi perviene un decreto che annulla, dopo nove anni, il precedente del 9 aprile 1980 dello stesso Ispettorato. La lettera dell'Ispettorato del 6 febbraio 1992 è un capolavoro miserevole dove il diritto è lontano mille miglia. L'Ispettorato recusa di dare seguito alla pratica per due motivi: 1) non sono stati trasmessi alla C/M/O di Messina le documentazioni sanitarie inerenti all'anno 1970 (e ciò non è vero); 2) perché in un ricorso avanzato al Capo dello Stato avrei alterato l'anno della trombosi di mia sorella, dal 1971 al 1972. Se l'avessi fatto veramente, il che non sarebbe a me favorevole, non è sorto a nessuno il sospetto che l'errore sarebbe dovuto a motivi di avanzata età (a 75 anni si può facilmente sbagliare)?

Francesco Raffa Vittoria (Ragusa)

La rubrica «Previdenza» è aperta ai contributi di tutti

Con la massima serenità confermiamo che «... non ci risulta sussistere alcuna legge che consideri utili, ai fini del requisito per il diritto alla pensione di anzianità, la contribuzione figurativa per disoccupazione, per malattia o per infortunio e malattia professionale». Se altri possono indicarci, saremo lieti di pubblicare il loro contributo nella rubrica in modo che ogni interessato vi possa far riferimento nell'eventuale contenzioso con l'Inps.

già) vi chiedeva una spiegazione sul mancato riconoscimento di 40 contributi settimanali per disoccupazione.

Avete risposto riportando alcune leggi in materia, così concludete: «Non ci risulta alcuna legge che consideri utili, ai fini del requisito per il diritto alla pensione di anzianità, la contribuzione figurativa per disoccupazione...». Evidentemente c'è qualcosa che non quadra. In questi giorni è in edicola il Salvagente, di A. Di Renzo. «Pensione che va, pensione che viene»: a pag. 9 è trattato in modo specifico l'argomento posto dal compagno di Foggia: i contributi figurativi. «Ai fini del diritto alla pensione di anzianità degli iscritti all'Inps ed alle altre forme di previdenza sostitutiva ed esclusiva, i periodi figurativi computabili non possono eccedere (art.15) complessivamente i 5 anni. Tale normativa è operante solo nei confronti dei neo-assunti, mentre per gli altri lavoratori già in servizio al 31 dicembre 1992 continua a non applicarsi alcuna limitazione di accreditamento, i periodi per i quali è previsto l'accreditamento dei contributi figurativi sono i seguenti: ... i periodi durante i quali il lavoratore abbia usufruito dell'indennità di disoccupazione (punto 6)».

Chi dobbiamo torturare? Alberto Cataldi Rozzano (Milano)

La delicatezza degli argomenti che trattiamo in questa rubrica ci impone di non essere «generici», nel limite delle nostre capacità di dare elementi di certezza. Per tali motivi in genere citiamo anche le fonti (leggi, sentenze, circolari, ecc.) dalle quali derivano i diritti e doveri, e in modo da consentire a ciascuno di approfondire gli argomenti e, comunque, confrontare con il proprio sapere.

Con la massima serenità confermiamo che «... non ci risulta sussistere alcuna legge che consideri utili, ai fini del requisito per il diritto alla pensione di anzianità, la contribuzione figurativa per disoccupazione, per malattia o per infortunio e malattia professionale». Se altri possono indicarci, saremo lieti di pubblicare il loro contributo nella rubrica in modo che ogni interessato vi possa far riferimento nell'eventuale contenzioso con l'Inps.

Lunedì 25 gennaio il signor Antonio Aquilina (Fog-



Curzi (Tg3) polemizza con Panorama per le lettere riservate

«Non volevo credere a chi andava dicendo che si stava creando un monopolio unico Rai-Berlusconi ma da quando lettere riservate del Presidente e del Direttore generale vengono consegnate a un settimanale di Berlusconi, non sono più sicuro di niente». Alessandro Curzi risponde con durezza all'articolo di *Panorama* intitolato «Zitti parla Curzi» in cui si racconta quello che il direttore del Tg3 definisce «uno spiacevole incidente». Il fatto durante la trasmissione congiunta dei telegiornali sulla legge per la Rai il Tg3 ha preso la linea al Tg2 proprio mentre stava iniziando a parlare il presidente Pedullà. Il giorno dopo sono partite le lettere che il settimanale ora pubblica. Una ironica di Pedullà, che chiede se si sia trattato di un colpo di Stato in un manicomio. Una severa di Pasquarelli che accusa Curzi di «un episodio di estrema gravità» di aver sacrificato il buon andamento del programma L. accusa è pesante «recare danno all'immagine dell'azienda in grave contrasto con i doveri e le responsabilità che discendono dal piano editoriale». Ora la polemica riguarda però la pubblicazione di queste lettere sul settimanale Curzi in una nota scrive «Ogni speculazione rientra nel tentativo non nuovo di danneggiare la Rai e screditare il Tg3. Spero che Pedullà e Pasquarelli, che mi hanno scritto lettere con la dicitura «riservata-personale» aprano un'inchiesta sui loro poco affidabili uffici».

Carnevale di Viareggio Trionfa il carro «Tangentopoli»

Nella mano destra un codice penale, nella mano sinistra un paio di manette il giudice «Di Pietro» ha sfilato così sul carro carnevalesco ideato da Alessandro e Silvano Avanzini. E si è preso un mondo di applausi ben 220 mila, tanti erano gli spettatori del corteo in maschera di Viareggio. Ancora un trionfo dunque per il magistrato simbolo di «Mani pulite».

Sondaggio Per gli immigrati è Roma la città dei sogni

Roma, nel bene e nel male è la città che più di altre popola sogni e desideri della maggior parte degli extracomunitari. Su 1272 immigrati intervistati 727 hanno espresso il desiderio di rimanere nella capitale, mentre 545 hanno detto che preferirebbero vivere in una città diversa. Il dato è emerso da una ricerca, conclusa nel 1992, realizzata dalle organizzazioni «Sos razzismo Italia», «Il mosaico» e da setton specializzati della Uil di Roma e del Lazio.

In coma Ilaria la bambina ferita in un agguato in Calabria

È in coma profondo Ilaria, Cinanni, la bambina di un anno finta nella targa celebrata di venerdì nei pressi di Vibo Valentia (Cz) in un agguato il cui obiettivo era il padre, Giuseppe di 25 anni. La piccola ieri pomeriggio è stata sottoposta, nell'ospedale «Pugliese» di Catanzaro, ad un intervento chirurgico per l'asportazione dal cervello di frammenti di proiettile. Secondo i medici, l'intervento è riuscito.

Ucciso geologo a Vibo Valentia È lo zio del rapito Conocchiella

Un geologo, Filippo Piccione, di 57 anni, è stato ucciso a colpi di pistola, a Vibo Valentia, in un agguato nei pressi della sua abitazione. Piccione parlava con l'avvocato Filippo Lampasi ed il dipendente regionale Pasquale Rimeo. All'improvviso è giunto un giovane, con il volto mascherato che ha estratto una pistola ed ha sparato contro il geologo. Piccione è stato centrato da cinque colpi di pistola calibro nove. Altri due proiettili si sono conficcati nella saracinesca di un negozio di elettrodomestici, che si trova nelle vicinanze. Piccione è fratello della madre di Giancarlo Conocchiella, il medico di Bratice (Catanzaro) rapito alcuni anni fa e non ancora rilasciato. Gli investigatori, allo stato attuale delle indagini, sembrano escludere un collegamento tra l'omicidio ed il sequestro del professionista. In particolare, Filippo Piccione non si era mai occupato delle trattative tra i rapitori di Conocchiella e la famiglia, ruolo che aveva, tra gli altri, ricoperto un suo fratello. Un anno fa ignoti avevano tagliato alcune piante di olivo in un appezzamento di terreno di proprietà di Filippo Piccione, nei pressi di Vibo Valentia. Oltre ad essere geologo, Piccione era titolare di un'impresa per l'escavazione di pozzi artesiani. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale di Vibo Valentia, Maurizio Salustro.

GIUSEPPE VITTORI



Un paese in provincia di Bari, Grumo Appula, sommerso dalla neve

In arrivo per questo pomeriggio una perturbazione polare che porterà almeno due giorni di gelo e di tempo pessimo. Ieri i maggiori disagi soprattutto in Basilicata e Calabria. Sulle Alpi solo qualche spruzzata, molti incendi nei boschi.

Neve, vento e tanto freddo Ma è solo un assaggio

Dopo la siccità, arrivano neve, vento e tanto freddo. Saranno loro i protagonisti del tempo nei prossimi due giorni, al seguito di una perturbazione in arrivo direttamente dall'Islanda e molto più «cattiva» di quella che tra sabato e ieri ha provocato non pochi disagi un po' in tutte le regioni. E mentre nevica sulle Alpi e nel Mezzogiorno, in alcune regioni del Nord a farla da padroni sono gli incendi nei boschi.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

A fare le spese della prima ondata di cattivo tempo sono state soprattutto le regioni meridionali, in particolare Basilicata e Calabria (dove peraltro ieri il tempo è momentaneamente migliorato), investite sabato da bufere di neve che hanno creato non pochi problemi agli abitanti di molti paesi rimasti parzialmente isolati e senza corrente elettrica sulle montagne intorno a Potenza e nel massiccio del Pollino. Bloccata per diverse ore intorno a Lagonegro anche l'autostrada Salerno-Reggio Calabria nella mattinata di ieri gli spartineve hanno naperto la corsia in direzione Nord, mentre quella opposta è stata resa nuovamente agibile solo nel primo pomeriggio. Problemi, sia pure più contenuti anche al Nord, dove è stato il vento assai più della poca pioggia e delle in genere scarse spruzzate di nevischio, a farla davvero da protagonista. Le tormentate che hanno investito le zone alpine, dal Piemonte alla Lombardia fino al Trentino-Alto Adige, hanno contribuito solo in minima parte ad alleviare la siccità che preoccupa sempre più fortemente gli agricoltori (in molte zone non piove dallo scorso 8 dicembre), mentre hanno provocato la chiusura di molti impianti di risalita, costringendo

FIRENZE. Traffico vietato nel giorno dello sciopero dei vigili urbani. E il blocco è risultato praticamente inesistente. La domenica senza auto (dalle 8,30 alle 12,30 e poi dalle 14,30 alle 18,30), decretata dal sindaco Giorgio Morales per l'allarme inquinamento, non è stata tale. I blocchi, posti agli accessi della «città proibita», sono stati quasi regolarmente forzati. Lo sciopero dei vigili urbani, da mesi impegnati in una dura vertenza con l'amministrazione comunale sulle questioni dell'organizzazione del lavoro e del contratto integrativo, ha fatto fallire il divieto anti-smog.

Firenze blocca il traffico ma i vigili fanno sciopero

bianchi» non è una novità per Firenze. Dalla scorsa metà di dicembre, infatti, hanno sospeso tutte le prestazioni domenicali. Ma fino ad ora, quando si era presentata l'emergenza inquinamento, si era ricorsi alla precettazione

Questa volta, invece, il prefetto non è intervenuto. «La precettazione - ha detto il prefetto Mario Jovine - è uno strumento straordinario. Non possiamo ricorrervi tutte le volte, altrimenti impedirei, di fatto, il diritto allo sciopero dei vigili urbani». Agli accessi hanno prestato servizio, in modo saltuario, Carabinieri e Polizia. Poco fruttuoso, anche il servizio di ronda effettuato a bordo delle macchine. Oggi, con le stesse modalità di ieri, si replica il divieto di traffico. Ma non sarà possibile fare i furbi. I vigili urbani saranno regolarmente ai loro posti.

le - insieme alla forte siccità e, in alcuni casi, all'azione di alcuni criminali - dei numerosi incendi che hanno incenerito centinaia di ettari di boschi e di prati soprattutto in Piemonte, Liguria e Trentino. Quasi certamente di origine dolosa è quello che ha praticamente distrutto il bosco di Sioro, in provincia di Trento dove due vigili del fuoco sono rimasti feriti, fortunatamente in modo non grave. Situazione difficile anche intorno a Tomo, a Sangaio, Cumiana e Rivoli, nel Canavese e in provincia di Vercelli, dove bruciano diversi boschi, mentre a Oropa e Pralognan, sulle montagne del Bellesud, è sotto controllo l'incendio che ha devastato 300 ettari di verde. Due gli incendi ancora attivi nella serata di ieri in Liguria, vicino ad Albenga e dietro Genova, mentre gli altri numerosi focolai segnalati in altre zone della regione sembrano ormai tutti sotto controllo.

Il peggio, comunque, deve ancora venire. Già da due giorni la Protezione civile è in «stato d'attenzione» e ha allertato tutte le prefetture per prevenire

numerose sciatori ad anticipare il rientro a casa. Difficoltà, più a causa del vento che del nevischio, si sono registrate sull'autostrada del Brennero nei pressi del confine con l'Austria. E sempre il vento, che quasi ovunque impedisce tra l'altro l'uso degli elicotteri, è indicato come il principale responsabile

Pienone al «Rouge et noir» per l'incontro col regista di «Borotalco» Verdone al cinema con «l'Unità» «Ce l'ho con la tv massacra-film»

Applausi a scena aperta per *Borotalco* e per Carlo Verdone: era il quarto appuntamento delle «mattinate di cinema italiano d'autore», l'iniziativa domenicale proposta dall'Unità nella capitale. Dopo la proiezione, due ore di dibattito col regista della «romania» per parlare del film, dei messaggi dei suoi personaggi «squallidi ma teneri», dei progetti e della crisi del cinema nazionale «soffocato dalla tv».

GIULIANO CESARATTO

Tenero squallore, triste ironia, commedia tragica, sogno e pessimismo. C'è tutto questo nel film e nell'anima di Carlo Verdone che, più che parlare del suo *Borotalco*, aspetta la platea delle «mattinate italiane» per regalare una lezione sul suo cinema mediato dalla strada. «È regista di borgata», in realtà un mancato professore di storia delle religioni, rivede il suo primo lungometraggio, quel suo personaggio «immediati e sinceri» e ammette un po' di malinconia per il film «romani di Roma» come *Un sacco bello*, *Bianco rosso e verdone*, *Trop-*

tane, negli incontri tra intellettuali. Un occhio attento quindi, polemico con il declino della sua città, favorevole alle novità promesse da Francesco Rutelli, «il sindaco verde-speranza», in questi giorni in corsa con Carraro per la poltrona del Campidoglio, e che accompagna la platea dietro le quinte del suo *Borotalco* per dire delle difficoltà del cinema italiano, dell'arroganza della televisione, dell'indifferenza del più per il grande schermo. «Sono pessimista», confessa, «ma l'ironia mi salva e il sogno nel cassetto ce lo sempre. Si riconosce quindi in quel finale anomalo tra la Nadia e il Sergio di *Borotalco* che, inseguiti nelle bugie quotidiane, si raggiungono soltanto quando, in questi giorni, si sommano «Adulterio perché?», chiedono da in fondo alla sala. «Macché, è il sogno che deve sopravvivere». E per convincere «quelli del dibattito» racconta di quante lettere riceve sulle scene d'amore girate in

Comovaglia per *Maledetto il giorno che ti ho incontrato* sono coppie commosse dal film e che ripercorrono quelle lande britanniche per concepire figli. Come nel film, E. Verdone lo ricorda, e sottolinea la fragilità, tra finzione e vita. Anzi, proprio al vero dei suoi attori, «alle cose che mette loro in bocca», fa risalire gran parte del suo successo di regista. Un successo legato a doppio filo alla «romantica, romanesca», ma che oggi batte strade diverse per «conquistare altri lidi anche se la crisi c'è dappertutto». Ma la gente romana lo rinvolve, rinvolve i suoi bulli, il suo linguaggio «greve e tagliente», la lieve pesantezza delle battute. E lui sta al gioco. Promette che ci proverà, ma cerca un'idea nuova, qualcosa di diverso. Non vuole ripetere il prossimo film, forse nel '94, forse sulle donne. Perché? Ma, sono più ricche dentro, spesso offrono più spunti. Per ora faccio uno spot contro la pirateria, quella del film montonizza, cassettizzati purtroppo.



Carlo Verdone accanto a Walter Veltroni ieri al Rouge et Noir

po, anche lì, con lo slogan «Non acquistare cassette-pirata, ammazzi il cinema, mi sono ritrovato da solo. Un po' di solidarietà dai vecchi registi, ma niente più, per il resto, soltanto menefreghismo». È la battaglia tv-cinema che infiamma la sala del *Rouge et noir* anche se è una battaglia largamente perduta. La televisione uccide la fan-

ta, «io la odio» si sfoga una signora e Verdone condivide. Il succede tutto in diretta, le realtà si moltiplicano, ti assedi, ti travolgono. E anche il film d'autore agonizza in un mercato senza regole, schiacciato dalla concorrenza, sleale quella dei pirati, scorretta quella delle emittenti senza regole che, soltanto in Italia, mandano in onda 2200 film al

giorno. Futuro nero, quindi? Il «pessimista» Carlo Verdone, l'allievo di Enzo Trapani, il «figlioccio» di Sergio Leone va a tentoni, ma non dispera. La sua camera è un inno alla tenacia, al sogno costruito con sistematica determinazione. «Come tutti di questi tempi, ho perso la direzione», dice replicando Jovanotti, «ecco perché oggi non giro».

Cronaca di un sabato qualunque tra discoteche e strade del «divertimentificio» d'Italia I ragazzi: «Solo questa è vita». Botte tra giovani al Peter Pan, sei feriti, dodici arrestati

Rimini, notti fatte per «sballare»

Ragazzi bolognesi si scontrano con ragazzi anconetani, alle cene e mezzo del mattino, al Peter Pan. Sei restano feriti o contusi, dodici giovani vengono arrestati. Un anziano in auto è tamponato e ucciso. Sette patenti vengono ritirate a ragazzi ubriachi. È la cronaca di una «normale» notte romanesca, fra coloro che credono ancora nello «sballo». Ma nel «divertimentificio» c'è anche chi cita l'Osservatore romano.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MILETTI

■ RIMINI. Una notte chiara, vista dalle colline. Li hanno scelti bene i posti dove costruire discoteche. I ragazzi iniziano ad entrare, tutti belli, tutti felici. Guardano il cronista come fosse un alieno. «Perché veniamo? Ma qui c'è la vita». «Per chi si vuol divertire, questo è il posto giusto». «La notte è mia, mia». «Una notte alla grande, ci vuole proprio». «Ti togli di dosso la vita di tutti i giorni». Sono i primi, il parcheggio del Peter Pan è ancora semideserto. Mezzanotte è appena scoccata, la festa è solo all'antipasto. «Rimini, Rimini». «Rimini & Co.», «Divertimentificio». L'hanno chiamato in tanti modi, questo pezzo di terra romagnola. «O si viene qui, o non si va da nessuna parte». Si corre in auto si beve, si balla fino all'alba ed anche dopo, magari nel parcheggio o in riva al mare, con la radio a tutto volume. È una notte in cui si deve dare tutto, come fosse l'ultima. La domenica qualcuno farà i bilanci: tanti feriti, tanti morti, tanti arresti. «Stragi del sabato» ci sarà scritto sui giornali. «Muovono come in guerra». Si discuterà di orari di chiusura e di decibel, di mamme anti rock. Fino al prossimo sabato. La notte è ancora giovane. Mentre i «templi» della collina si riempiono, si può scendere

in città, fra coloro che non vengono per ballare ma per cercare comunque evasione ed emozioni a rischio. Rimini offre tutto il ballo e lo «sballo», il sesso, la droga. Tre «pacchetti» distinti, tre offerte a diversi «settori di mercato». Ma il sabato notte tutti «lavorano» molto, fanno gli incassi migliori. Ognuno può scegliere come dimenticare una settimana balorda. Sul lungomare vicino al Grand Hotel, sembra di essere a Ferragosto. Qui ci sono i travestiti, poco più avanti le autostache. Verso Roccione si trovano le prostitute nere. Per tutte c'è la fila di clienti. «Si lavora molto» - spiega un signore che per tutta la notte vende piadine e salisicce a quelli del lungomare - «quando ci sono i concorsi e le fiere. Prima vanno al nautico a vedere lo spogliarello, poi passano qui». Nelle settimane passate carabinieri e polizia si sono messi a sequestrare le auto dei clienti, per «atti osceni in luogo pubblico». C'era anche chi era sull'auto della suocera, ed ha dovuto attendere che venisse lei a ritirarla. Ma

la fila continua, ogni sabato sera. Nel via scuro della stazione ferroviaria le facce dei ragazzi in astinenza indicano i confini di un altro mercato. Due tunisini appoggiati ad un albero litigano con un ragazzo. Forse non sono d'accordo sul prezzo. Tre giorni fa, fra Rimini e Roccione, sono state arrestate 104 persone. Ogni settimana vendevano in riviera un chilogrammo di eroina. Ma appena salta una banda, un'altra è pronta a rilevare il mercato. I ragazzi del viale della stazione sono clienti sicuri, sempre. Le auto dei ragazzi delle discoteche non passano dalla città. Escono dall'autostrada, puntano subito verso le «mitiche» insegne che illuminano la collina. «Rimini non ha bisogno del mare», declamava l'allora ministro Gianni De Michelis, ospite fisso al Paradiso. In tanti ci hanno creduto. Quattro o cinque locali «facevano tendenza», chiamavano giovani da tutta Italia. Poi un anno e mezzo fa davanti al Barcellona è stato ammazzato un ragazzo di 16 anni, e pochi mesi dopo

un altro ragazzo è stato ucciso a martellate, nel parcheggio del Coccone. «Nella seconda parte degli anni 80 - spiegano Riccardo Fabbri e Pier Pierucci dell'Onu una coop che gestisce il «Rockhudson», località del divertimento sano - sono nati luoghi che hanno lanciato il mito della trasgressione fine a se stessa. Sono posti dove per essere figo devi essere sconvolto, devi dare tutto». C'era chi mandava in giro inviti con scritto sopra «Ecstasy no problem», e con una confezione finta dell'occidente. C'era chi assumeva come «p» addetti alle relazioni, dei travestiti brasiliani, tossicodipendenti e pertanto probabili spacciatori. «Da giorni questa è stata chiamata «cultura della morte», ed era vero il messaggio era «se non sballi non ti divertì». È un messaggio che resiste. Quello che ci fa arrabbiare è che sono quattro o cinque i locali dello sballo ma sembra che Rimini sia solo questa». Alle due della notte la musica del Peter Pan sembra spaccare non solo i timpani ma an-

che il cuore. Migliaia di ragazze e ragazzi sembrano uguali agli altri ragazzi che la «direzione» mette su palchetti e pedane, come simboli da imitare. Trentacinque mila l'ingresso cinquemila il parcheggio. Nella grande sala sembra di essere dentro un film ripetuto mille volte. Il ballo sembra una gara di resistenza. «Dobbiamo ammettere - dicono Riccardo Fabbri e Pier Pierucci - che l'Osservatore romano ha ragione il disagio non nasce dalle discoteche ma dal vuoto che i giovani hanno dentro. Ma anche noi discotecari abbiamo responsabilità. I giovani che non ascoltano professori e preti seguono le mode ed i miti che noi lanciamo. Ci prendevano per pazzi per nemici di Rimini, quando nel 1987 al Rockhudson ci siamo messi a vendere frullati ed a dire ai giovani di essere «sani come il latte». I fan delle auto - potenti, lucide, coccolate - illuminano ora le strade verso il mare. Si va a Rimini o Roccione prima di prendere la strada di casa. Qualcuno ha il telefonino e viene chiamato alle cinque del mattino. «Tutto bene Riccardo?». Nel notiziario Rai della notte c'è l'invito ai giovani delle discoteche andate piano non trasformate la festa in tragedia. «Siamo solo noi - canta Vasco Rossi a radio Latte e miele - quelli che muovono presto tanto poi è lo stesso». La notte si fa sempre più chiara



Un discoteca sulla riviera romagnola

Mafia & corruzione



**I risultati del questionario sulla criminalità
Il 77% rivelerebbe notizie utili a indagini su Cosa Nostra
L'86,7% sarebbe pronto a testimoniare in un processo
«I politici sono disonesti». «Serve un nuovo tipo di governo»**

Affari e mafia, è finita l'omertà

Sondaggio Pds: centoquarantamila no a collusioni e tangenti

È finita l'omertà. Questo dice il sondaggio su mafia e corruzione, promosso dai gruppi parlamentari del Pds. All'Istituto superiore di sociologia, Milano, sono arrivate 140mila risposte. La regolarità dell'iniziativa assicurata da un comitato di garanti: Pino Arlacchi, Luigi Berlinguer, Vincenzo Consolo, Stefano Draghi, Margherita Hack, Dacia Maraini, Gerardo Marotta, Gillo Pontecorvo e Gustavo Zagrebelski.

Quest'Italia è nelle centoquarantamila mani che hanno risposto al sondaggio su «mafia e corruzione», promosso, tre mesi fa, dai gruppi parlamentari del Pds. Un'inchiesta di massa, l'ha definita qualcuno. E certo, lo è, ma è soprattutto un'importante iniziativa politica, perché le risposte offrono l'identikit, il ritratto di quello che solitamente viene definito «popolo della sinistra». I questionari, infatti, sono stati diffusi mediante l'Unità e l'Espresso, le federazioni del partito, un gruppo di associazioni (tra di esse, la Sinistra giovanile).

«Mafia: l'omertà è ormai un fantasma». La coppola, la lupara, la Sicilia, il Sud, No, la mafia non viene più «letta» secondo queste arcaiche sottocategorie culturali. Cosa Nostra, camorra, 'ndrangheta, Sacra corona unita, sono, secondo l'82% di quanti hanno risposto, un sistema organizzato a

diversi livelli, da quello criminale a quello economico. Solo il 10,1% conserva la vecchia immagine della mafia come insieme di clan e famiglie esclusivamente siciliane o meridionali.

Il pessimismo non manca. Il 69,1% ritiene, infatti, che, negli ultimi anni, la forza delle quattro mafie italiane sia «molto aumentata»; il 20,7% «abbastanza aumentata». Per colpa di chi? Dei politici - risponde il 48,6% - che le proteggono. Mentre poliziotti e magistrati stanno lavorando meglio di prima (64,6%). In ogni caso, la lotta può essere vinta (61,6%).

«L'albero della corruzione». Il 62,6% degli italiani giudica i politici disonesti; il 37,3% spera (spera) che siano onesti. È normale, fisiologico, do-



Un segnale per tutte le forze rinnovatrici

Dai risultati che presentiamo oggi dell'inchiesta di massa su «Mafia, corruzione e gli italiani», promossa dai Gruppi parlamentari del Pds in collaborazione con l'Istituto superiore di sociologia di Milano, emerge anzitutto un segnale di forte volontà degli italiani di partecipare al rinnovamento e al risanamento del Paese.

Quando - questo è avvenuto - oltre 14mila italiani si sobbarcano l'onere di compilare, perfino affrettarsi a proprie spese e spedire un questionario complesso e assai impegnativo, vuol dire che nonostante tutto esiste nel tessuto profondo della società un potenziale democratico davvero alto. Non solo. Altre decine di migliaia di militanti del Pds e di altre associazioni e gruppi hanno operato con spirito di sacrificio e responsabilità democratica, per garantire il successo dell'iniziativa. E c'è stato il prezioso sostegno di una parte dei mezzi di informazione, di strutture della cultura, di categorie e forze sociali, del volontariato. Importante l'apporto venuto dal vivo interesse manifestato dallo stesso presidente della Repubblica e quello di personalità di alto prestigio intellettuale fra cui in primo luogo quelle che hanno voluto farsi garanti del significato e del rigore scientifico di questo tipo di sondaggio.

Vengo al merito. Senza entrare negli aspetti più particolari illustrati in queste stesse colonne, mi limito a una valutazione complessiva su questo grande spaccato degli orientamenti della società italiana.

È assai diffusa l'opinione che lo scardinamento di tutto un sistema di potere, il ciclone che sotto i colpi dei giudici di «Mani pulite» è arrivato a travolgere perfino vertici politici, imprenditoriali, finanziari prima intoccabili, si lasci dietro soltanto macerie, destrutturazione, sfiducia globale, rischio di sbocchi disastrosi. Pericoli di questa natura certo esistono, ma dal sondaggio esce un quadro assai più complesso e per vari aspetti sorprendente.

Esce la dimostrazione che promettenti processi ricostruttivi hanno già cominciato a prendere corpo in una parte importante della società che, rifiutando posizioni disfattiste, esprime una elevata maturità critica, si colloca del tutto fuori da stati d'animo puramente emotivi, di rabbia, di indiscriminata condanna, sa fornire risposte sempre responsabili agli ardui problemi di questa critica fase di transizione. Indispensabile, urgente rompere col passato - questo il messaggio che emerge sostanzialmente da una carica critica durissima - ma ciò va fatto senza indocie, per la coesione nazionale. Hanno, per esempio, questo senso gli alti indici di fiducia nell'operato e nel ruolo della giustizia, delle forze dell'ordine o la disponibilità di una parte grande di cittadini a collaborare contro la mafia e la corruzione esponendosi personalmente. E risultano grandi (85%) le aspettative di moralizzazione della vita pubblica da parte di un nuovo governo, ma niente affatto generiche.

Un'alta percentuale degli interpellati condiziona la sua fiducia a un radicale ricambio di uomini e partiti e al varo della riforma elettorale.

Il campione presenta certi limiti di rappresentatività generale, ma esse riguardano una parte che è vitale, quella di orientamento prevalentemente laico e progressista alla quale spettano responsabilità grandi in una fase così delicata.

Solo il Pds - mi pare questa una constatazione oggettiva - poteva dar vita ad una iniziativa di questo tipo. Ma non si dimentichi che essa ha attecchito anche su radici feconde per quanto lontane: penso a Berlinguer, al suo lungimirante richiamo, purtroppo allora ignorato o frainteso, alla centralità della questione morale per le sorti stesse della democrazia italiana.

Si dibatte tanto della crisi dei partiti, della loro autoriforma. Questo sondaggio si colloca di fatto nel vivo di questo vitale problema. Indica in concreto (a tutti e anche al Pds) che il nuovo modo di far politica aprendosi alla società, ritornando alle funzioni proprie del partito politico, può cessare di essere suocchietto argomento di tavole rotonde e cominciare invece a vivere in nuove esperienze di ricostruzione di un vero rapporto con la gente.

Ora si apre la fase dell'informazione, della riflessione, del confronto propositivo, dell'impegno. Mettere a frutto i risultati del sondaggio, farli pesare da subito, trarne su tutti i terreni le conseguenze è compito che deve stimolare l'intelligenza, la fantasia, la determinazione nostra e di tutte le forze rinnovatrici.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Questa è l'Italia che sognavamo, no? Sognavamo cittadini che dicessero no alla mafia, no alla corruzione, che fossero pronti a testimoniare in un processo, a denunciare i soprusi e le miserie del potere, a provare rabbia e dolore se un giudice muore ammazzato, se un poliziotto salta in aria, se un «uomo d'onore» si fa eleggere in Parlamento, se gli amici degli amici vincono,

scemplan, sghignazzano, cittadini stanchi ma non rassegnati, delusi ma non vinti, cittadini che sanno d'esser stati anch'essi, nel loro piccolo, corrotti e corruttori, eppure non si nascondono, non giustificano se stessi né gli altri, non alzano gli occhi al cielo e susurrano «tiriamo a campare». Che invocano giustizia, non patiboli; i boss in carcere, sì, ma non la pena di morte.

DOMANDE E RISPOSTE

Ricorda cosa ha provato quando ha appreso la notizia degli attentati ai giudici Falcone e Borsellino?

- a. Indifferenza, non conoscevo i due magistrati **0,2%**
- b. Rabbia, perché erano morti degli innocenti abbandonati dallo Stato **40,3%**
- c. Desiderio di vedere puniti gli assassini e vendicato le vittime **18,9%**
- d. Paura, pensando a quel che sarebbe accaduto dopo **8,9%**
- e. Voglia di fare qualcosa contro la mafia **24,3%**
- f. Altro **7,3%**



Secondo Lei, che cosa è la mafia?

- a. Un sistema organizzato di corruzione e di violenza **82,8%**
- b. Un'associazione di criminali come gli altri **3,3%**
- c. Una potente società segreta, con fini anche giusti ma che è degenerata negli ultimi tempi **2,3%**
- d. Clan e famiglie di siciliani e di meridionali in genere che praticano attività illegali **10,1%**
- e. La mafia in realtà non esiste **0,4%**



Sarebbe disposto a testimoniare a un processo con imputati mafiosi?

- a. Sì, perché ci vuole coraggio per battere la mafia **23,9%**
- b. Forse sì, se fossi certo di avere garanzie di tutela per me e la mia famiglia **62,8%**
- c. Probabilmente no, perché non servirebbe a niente **3,1%**
- d. No, perché ognuno deve occuparsi solo dei fatti propri **0,1%**
- e. No, perché lo Stato non lo merita **3,5%**
- f. No, in nessun caso **1%**
- g. Non so **5,6%**

Se venisse a conoscenza di notizie utili a combattere un clan mafioso come si comporterebbe?

- a. Non farei niente per paura di rappresaglie **4,1%**
- b. Andrei a parlare con il giudice **44,5%**
- c. Presenterei una denuncia alla polizia o ai carabinieri **21,9%**
- d. Non denuncerei niente perché penso che sia inutile **2,9%**
- e. Cercherei di farne parlare i giornali e la televisione **10,4%**
- f. Altro **9,9%**
- g. Non so **5,2%**

Il professor Stefano Draghi ha curato la ricerca presso l'Istituto superiore di sociologia di Milano: «Ecco come abbiamo lavorato»
«È stato offerto ai cittadini uno strumento per esprimersi e per prendere posizione nella lotta contro due grandi emergenze»

«Sì, è un paese che ha voglia di rinascere»

Un paese che ha voglia di rinascere e di ricostruirsi, dando più spazio alle proposte che alle proteste. Questo ci dicono, a grandi linee, i risultati del sondaggio su mafia e corruzione. Ne parliamo con il professor Stefano Draghi, che ha condotto la ricerca presso l'Istituto superiore di sociologia di Milano. «Abbiamo offerto alla gente un modo per esprimersi e per prendere posizione».

MARCO MARTURANO

MILANO. Un paese che ha voglia di rinascere e di ricostruirsi dando più spazio alle proposte che alle proteste, ma soprattutto partendo dalle istituzioni, dalle leggi e anche dai partiti: sono questi, a grandi linee, i primi risultati della ricerca su mafia e corruzione, condotta dal prof. Stefano Draghi presso l'Istituto superiore di sociologia di Milano. I risultati cioè delle analisi e delle elaborazioni eseguite su un campione di 40.000 questionari, per la maggior parte diffusi attraverso l'Unità e l'Espresso.

Professor Draghi, se i questionari ricevuti dall'Istituto

superiore di sociologia non sono stati elaborati tutti, in base a quale criterio è stato scelto il campione esaminato?

Dai 140.000 questionari pervenuti abbiamo estratto un campione con criteri casuali, che ne garantissero la rappresentatività rispetto a tutti quelli arrivati.

Ma questo campione può essere considerato realmente rappresentativo dell'intera popolazione italiana?

Il discorso sulla generalizzabilità dei risultati della ricerca non vale solo per il campione,

ma piuttosto per tutti i questionari. I dati che abbiamo registrato non possono infatti definirsi rappresentativi dell'intera popolazione per almeno due ordini di ragioni. In primo luogo, essendo stati distribuiti i questionari in parte attraverso l'Espresso e l'Unità e in parte dai Pds, la risposta tende con maggiore probabilità ad essere espressione di due tipi di pubblici e più in generale di quella larga fetta di opinione progressista e di sinistra che legge i giornali. In secondo luogo, in questo caso come in tutti i sondaggi di opinione su temi di interesse generale, esiste comunque una sorta di auto-selezione, perché chi ha risposto è in linea di massima una persona più interessata, più informata e più sensibile ai problemi della mafia e della corruzione. Ciò detto, ci tengo a sottolineare che questi sono comunque i primi risultati quantitativi, quelli che si possono definire cioè i numeri freddi. Restano ancora da analizzare a fondo tutti i dati qualitativi, offerti soprattutto dai commenti, che costituiscono l'altra grande ric-

chezza di questa ricerca sui cui lavorare.

Fatta salva questa premessa, necessaria per la valutazione generale della ricerca, quali possono essere considerati i dati più rilevanti, quelli cioè che ne mettono in evidenza l'originalità?

L'aspetto più originale del sondaggio è rappresentato certamente dalla severità e dalla compostezza del giudizio: un giudizio preoccupato e allarmato, che mette bene in evidenza la gravità della situazione, ma anche un giudizio senza accenti catastrofisti e soprattutto senza vene di rassegnazione. Vedo in questo una risposta estremamente positiva. L'impressione è infatti che c'è in questo atteggiamento la consapevolezza che, se mafia e corruzione si sono diffuse, esiste anche una responsabilità collettiva, di mancata vigilanza e di riduzione della partecipazione, di cui chi risponde è ben consapevole.

Nell'ottica sociologica prima e in quella politica poi, quali sono allora i concetti che meglio riflettono

gli aspetti che lei ha appena messo in risalto?

Innanzitutto l'immagine attuale ed aggiornata del fenomeno mafioso, che finalmente sembra avere superato quella stereotipata e banale del passato. In seconda istanza, il giudizio sull'onestà generale che emerge dalle domande sulla diffusione della disonestà tra cittadini e concittadini: è una sorta di riconoscimento che il tessuto sociale è ancora largamente sano ed è da questa piccola patente di onestà che i cittadini riconoscono a se stessi che in fondo si può ancora ricostruire un sistema politico non corrotto. Del resto anche il giudizio non particolarmente negativo sulla distinzione tra partiti di governo e di opposizione è la dimostrazione: ci si poteva attendere tranquillamente un giudizio più plebiscitario contro tutti i politici e invece è emerso che c'è ancora fiducia, almeno in una parte di essi.

Gli italiani vedono in se stessi e nelle loro rappresentanze istituzionali tanto le cause quanto le soluzioni degli «asfissi» e delle distorsioni

prodotti dalla mafia e dalla corruzione. Ma questo quadro non è in fondo troppo ottimistico?

No, perché, prima di tutto, più che sulle proprie responsabilità gli italiani mettono l'accento sul degrado delle istituzioni

come base per il dilagare della corruzione. E poi se la risposta in generale è fondamentalmente ottimistica questo è proprio il frutto della consapevolezza acquisita delle dimensioni del «fenomeno corruzione». Finché il fenomeno era circoscritto, la reazione della gente

poteva anche essere qualunque. Di fronte all'allargamento delle dimensioni del fenomeno, le risposte potevano essere invece di due tipi: quella «forcaioala» di condanna indistinta e quella positiva, che è stata quella preferita dalla maggioranza.

In termini di diffusione della corruzione, come si può interpretare la forte accusa verso enti locali e sanità, cioè verso i settori della pubblica amministrazione con i quali i cittadini sono a diretto contatto quotidiano?

Il ritengo che occorra essere molto cauti nella valutazione di questo dato, perché, se in parte l'accusa viene pronunciata da persone che l'hanno potuta effettivamente constatare, nella maggior parte dei casi bisognerebbe invece depurare questo giudizio di severità dal «fattore visibilità», per cui, essendo quelli i settori più noti alla gente comune, sono anche quelli più penalizzati. Del resto, sulla stessa linea, si può anche sostenere che il fatto che la Guardia di finanza su-

bisca un giudizio relativamente più negativo di quello riservato alle altre forze dell'ordine può risentire più della condanna nei confronti dell'amministrazione fiscale che di quella verso il Corpo in sé. Più in generale, il settore privato risulta più pulito di quello pubblico, ma se questo avviene lo si deve, in primo luogo, alla maggiore identificazione del pubblico con la corruzione e alla sottovalutazione del «fattore disonestà», che invece avrebbe forse più penalizzato il privato; in seconda istanza, sono ancora poco chiari alla gente i parametri minimi di etica pubblica, che il privato dovrebbe rigorosamente rispettare.

Per tirare le somme, nel bilancio positivo sulla risposta all'iniziativa prevale la valutazione scientifica o quella politica?

Penso che entrambe debbano pesare, ma soprattutto l'importante è che si sia offerto alla gente un modo per esprimersi e per prendere posizione in maniera netta nell'ambito della battaglia contro la mafia e la corruzione.

Al centro, Falcone, Borsellino e Di Pietro. Qui a fianco il professor Draghi. In alto, Pecchioli.



Mafia & corruzione



Oltre alle risposte, migliaia di persone hanno inviato segnalazioni
Dalla Sardegna: «La fabbrica chiude, mi hanno ucciso la dignità»
Dalla Sicilia: «Siamo costretti a chinare la testa, aiutateci»
Soprusi, violenze, sopraffazioni piccole e grandi della Malaitalia

E adesso vi racconto la mia storia

«L'uomo d'onore lo incontro al bar e devo offrirgli il caffè»

«Vivo in un paese nel quale per forza di cose sei quotidianamente in contatto con i mafiosi. Se li incontri al bar sei costretto finanche ad offrirgli da bere». È una storia delle tante, tantissime raccontate da quanti hanno risposto al sondaggio promosso dal Pds. Racconti dell'Italia costretta a subire mafia, violenza, corruzioni e tangentomani. Paura, rabbia: e molta voglia di cambiare.

ENRICO FIERRO

ROMA. «A vent'anni avevo ideali e sapevo per chi votare. Oggi non ho nessun ideale politico e non so per chi votare...». «Una domanda scontata, perché lo Stato si è mosso solo dopo queste morti eccellenti, dopo l'as-

ssassinio dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino? Speranze, delusioni, suggerimenti, critiche, e finché appelli drammatici in migliaia non si sono limitati a rispondere alle domande del sondaggio su mafia e corruzione, promosso dai gruppi parlamentari del Pds. Hanno fatto di più. A stampatello, o con grafie rotonde e chiare, hanno riempito il poco spazio dedicato alle osservazioni e ai commenti. Tanti messaggi messi in bottiglia e lanciati in mare. Così un buon pezzo d'Italia ha raccontato la sua vita. La sua vita quotidiana. Offesa, sprezzata dai mafiosi, dai tangentomani, dai potenti e dai non potenti corrotti e corruttori.

Dalla Sicilia. «Vivo in un paese dove per forza di cose si è giornalmente a contatto con i mafiosi locali, i quali esercitano il loro potere sulla gente comune anche nelle più semplici azioni quotidiane. Un esempio? Se entri nel bar per bere un caffè ed arriva un mafioso, hai il dovere di offrirgli qualcosa, anche se non hai voglia di farlo. Non si dovrebbe vivere in questo modo in un paese che dice di essere democratico».

«Allora? qual è - chiede il questionario - la strada migliore per sconfiggere la mafia? Legalizzare la droga, introdurre la pena di morte, cacciare i politici corrotti e stroncare le collusioni tra mafia e politica? Questi i suggerimenti».

Dalla Sardegna scrive un'operaia la sua fabbrica sta per chiudere. Rischia il licenziamento. «Sono una dipendente, ormai ex, dell'

nate con il solo scopo di truffare l'agricoltura siciliana. E c'era sempre la mafia. Sempre».

Da Taranto un ex iscritto alla Democrazia Cristiana. «Ho abbandonato la Dc quando mi sono reso conto che questa, pur di guadagnare consensi, ha sfruttato tutte le lotte sacrosante fatte dall'opposizione per lo stato sociale. Per guadagnare consensi ha premiato i lavativi e punito le professionalità. Ha sempre favorito i potenti forti, anche la mafia...».

Dalla Sicilia un appello disperato. Quasi un urlo. «Essere uomini è pericoloso in

Sicilia. Questa è una regione in cui occorre chinare la testa di fronte a tutti. Perché nessuno come la mafia conosce gli uomini: chi non è dalla loro parte rischia la vita».

Da Sapri (Salerno), una radiografia impietosa su riciclaggio del denaro sporco e cementificazione selvaggia dell'ambiente. «Il Golfo di Policastro e la costa cilentana vengono cementificati con gare d'appalto truccate, appalti fatti quasi sempre a trattativa privata. Una politica di rapina fatta ai danni del patrimonio boschivo, con ville costruite al posto di insediamenti produttivi e con contributi dello Stato. Lottezzioni e convenzioni fasulle che

hanno consentito arricchimenti illeciti di amministratori e riciclaggio del denaro sporco. Mi rendo conto che non è facile moralizzare l'Italia ma occorre l'impegno di tutti i cittadini onesti. Bisogna confiscare i beni di chi ha rubato e fargli trascorrere il resto della vita in galera».

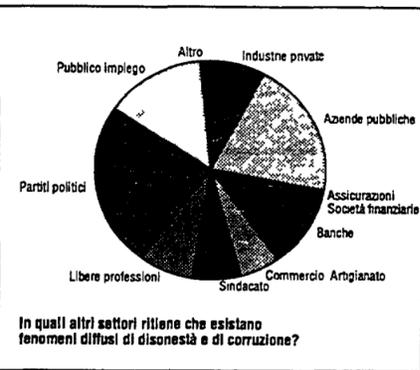
Da San Pietro Patti (Messina), una fotografia dell'indifferenza della gente. «Nel mio comune, finanziariamente dissestato tutti sono a conoscenza dell'enorme corruzione e dell'illegalità di trenta lunghissimi anni di malgoverno».

La critica. «È un questionario di parte, le domande

dovevano essere: minon e più incisive». Firmato «maxischio».

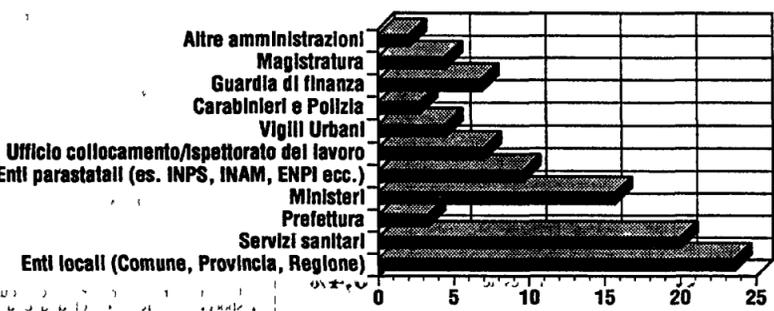
E la sfiducia di un calabrese. «Manca una precisa volontà di moralizzare il Paese. Troppi interessi troppi benefici acquisiti ingiustamente. Troppi vantaggi dovrebbero essere cancellati da quelle stesse persone che ne sono i beneficiari. E non si è mai visto il taccuino organizzatore il pranzo di Natale».

Ce ne sono molte altre di «segnalazioni». Decine di migliaia. E sono storie di sopraffazione quotidiana, piccoli e grandi scandali, sofferenze più o meno intense. Un grande libro sull'Italia malata

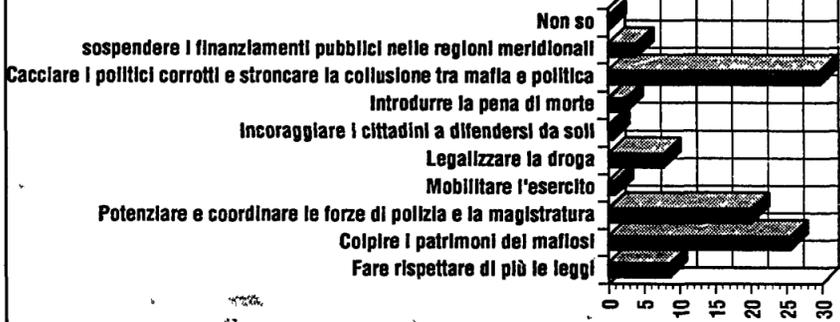


In quali altri settori ritiene che esistano fenomeni diffusi di disonestà e di corruzione?

In quali settori della Pubblica amministrazione ritiene che sia maggiormente diffusa la corruzione?



Secondo Lei, qual è la strada migliore per sconfiggere la mafia? Indichi quali sono a suo parere, le tre misure più importanti.



Dalle risposte emerge un'area grigia che difende mafiosi e tangentomani

E c'è chi dice: «I boss ci aiutano»

Mafia e corruzione, secondo la maggioranza degli italiani, sono due mali: da lottare e sconfiggere. C'è un'area «residuale», però, fatta soprattutto di giovani, che non vede nella mafia un nemico: l'1% di coloro che hanno risposto al sondaggio del Pds pensano che Cosa Nostra «aiuta l'economia e dà lavoro a tanta gente». Quanto alla corruzione, tutti la praticano, e dunque nessuno è colpevole.

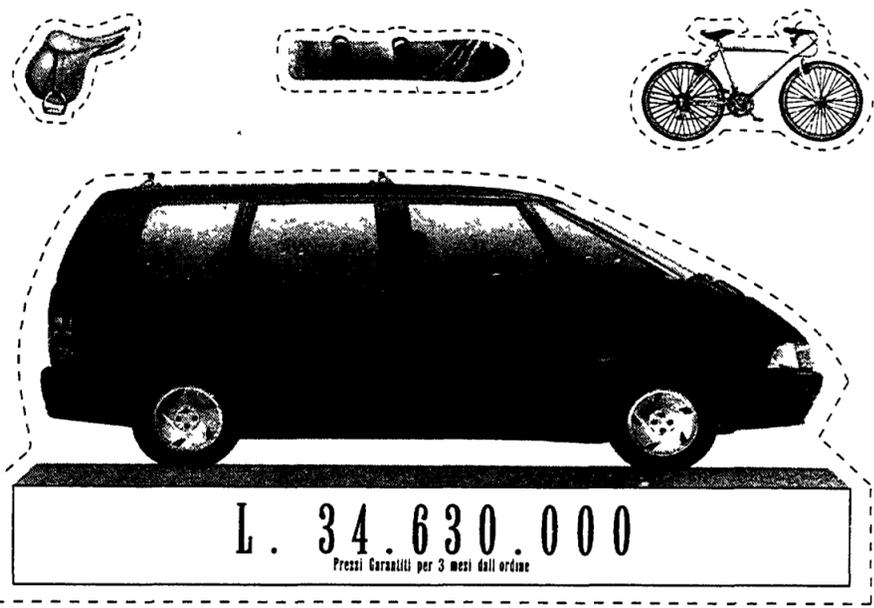
MARCO MARTURANO

MILANO. Secondo la grande maggioranza degli italiani la mafia è un fenomeno totalmente negativo, la corruzione è il cancro delle amministrazioni pubbliche e della politica. Ed entrambe, mafia e corruzione, possono essere sconfitte. Per quanto questo quadro sia decisamente predominante, è tuttavia fondamentale sottolineare come, anche se in misura residuale, esistono dietro queste «luce» alcune ombre estremamente significative, che rappresentano cioè l'altra faccia della medaglia. Da un lato, dell'atteggiamento giustificato e quasi compiacente nei confronti della mafia e della sua funzione sociale. Dall'altro lato, quella della rassegnazione e dell'indistinta condanna nei confronti di una società civile e di una rappresentanza politica largamente inquinata dalla corruzione e per le quali non può restare alcuna speranza. Le caratteristiche della piccolissima quota dei partecipanti al sondaggio che condividono questo atteggiamento sono emerse in modo particolarmente evidente, più che dalle singole risposte, da due indici, due profili all'interno dei quali sono stati isolati gli individui che hanno scelto contemporaneamente tutte le modalità di risposta considerate indicative del «lato oscuro» dell'atteggiamento degli italiani verso la mafia e la corruzione.



Questa classe di giudici, in primo luogo, sono in maggioranza del Sud (dove influisce cioè l'esperienza diretta) e in minoranza delle zone rosse del Centro, ma immediatamente dopo il Meridione, le percentuali più alte sono nel Nord-Est (il Triveneto), nel Lazio e nella Lombardia, in seconda istanza, soprattutto, l'«area grigia» tende a perdere consistenza tra i più anziani e ad addensarsi tra le classi di età più basse, in particolare tra i giovani sotto i trent'anni, quelli cioè che sentono maggiormente il problema dell'occupazione, ma che sono anche più vulnerabili di fronte all'immagine mitica e alla funzione di «tutela» della mafia. Quanto alla corruzione, secondo le risposte più «disfattiste» e generiche la maggioranza dei cittadini è disonesta tutti i settori della società, e della pubblica amministrazione in particolare, sono corrotti, i politici sono in grande maggioranza disonesti, senza differenze tra opposizione e governo, collaborazione con la giustizia non servirebbe a niente, né un nuovo tipo di governo potrebbe contribuire a migliorare il sistema. In questa «area nera dell'immagine della corruzione», nella quale si sono persi ormai anche i più convenzionali confini tra onestà e disonestà (per il generale predominare di quest'ultima), l'elemento più preoccupante è

Ritagliatevi un'Espace ideale.



L. 34.630.000
Prezzi Garanzia per 3 mesi dall'ordine

Una monospazio su misura. Le nuove Renault Espace RN 20 e cat o Turbodiesel Euro '93 sono uno straordinario spazio mobile e modulabile secondo le esigenze di chi intende l'auto come espressione di libertà e civiltà. Una dotazione su misura. Le cinque poltrone separate possono essere disposte in 28 diverse combinazioni, in funzione delle necessità del momento. La chiusura delle porte è centralizzata, gli alzacristalli anteriori elettrici, i cristalli sono scuri e atermici e lo sterzo servosterzo. In più ci sono il prezioso portabagagli, il copribagagli asportabile e l'altezza dei fari e regolabile dall'abitacolo. Una personalizzazione su misura. Il proprio spazio, come la propria casa, deve rispondere alle proprie esigenze. Così, volendo, si possono scegliere anche i due tetti apribili, il condizionatore, l'ABS e lo stereo con satellite di comando al volante. Un finanziamento su misura. E perché non ritagliarsi anche il prezzo su misura? È facile, con i finanziamenti e le formule di pagamento personalizzate proposte da FinRenault. Pagatelo pure comodamente e garantito 8 anni anticorrosione!

Nuove Renault Espace R.N.



Il responsabile del Dipartimento di Stato per gli interventi nell'ex Urss suggerisce al presidente di non ripetere l'errore di Bush con Gorbaciov «Il capo del Cremlino ha del coraggio, ma non collabora col Parlamento» Ribattono i sostenitori della tesi opposta: «Tocca agli Usa sostenerlo»

«Eltsin al potere ha i giorni contati»

Il dilemma di Clinton: appoggiarlo o puntare su più leader

Come andrà a finire con Eltsin? Richard Armitage, l'autorevolissimo funzionario del Dipartimento di Stato, che coordina l'assistenza Usa alle ex repubbliche sovietiche, dice che la fine politica per il presidente russo potrebbe essere prossima perché «l'utilità del suo ruolo sta esaurendosi». Ma altri invitano Clinton ad appoggiare più decisamente Eltsin e non a metterlo in difficoltà con il «centro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Gli addetti ai lavori a Washington, compreso chi ha direttamente accesso all'attenzione di Clinton, cominciano a interrogarsi a voce alta sulla sorte politica di Eltsin, a chiedersi se rischia di fare la fine che aveva fatto fare a Gorbaciov. «Come per Gorbaciov, i suoi giorni sono contati, penso che stia esaurendo la sua funzione e che entrerà in scena qualcun altro», dice Richard Armitage, l'autorevolissimo alto funzionario del Dipartimento di Stato, ex negoziatore per il disarmo, cui Bush e Baker avevano affidato il coordinamento degli aiuti alle ex repubbliche sovietiche e che Clinton ha mantenuto nell'incarico. Armitage parlava in Tennessee, nel corso di un intervento al Vanderbilt Institute for Public Policy Studies. Non è chiaro se i commenti fossero destinati a finire sulla stampa, ma l'agenzia Associated Press è riuscita ad ottenere la registrazione dell'intervento. Ed è raro che esponenti di questo livello del governo Usa si lascino andare a valutazioni così pesanti su un leader o sulla situazione politica in un Paese straniero, specie se sono in gioco rapporti delicati come quelli tra Usa e Russia e personalità del calibro di Eltsin. Ma la cosa non è affatto senza precedenti. In passato avevano suscitato titoli sui giornali e polemiche, e anche l'ira dell'allora segretario di Stato Baker, le dichiarazioni pubbliche del capo del Pentagono di Bush Cheney e del numero due del consiglio di sicurezza alla Casa Bianca, Bob Gates, sull'imminenza della «caduta» di Gorbaciov. Cheney nell'autunno del 1990 aveva dato al leader sovietico sei mesi. Si era sbagliato di poco, perché il golpe ci sarebbe stato meno di un anno dopo. Si seppe poi che le fonti di spionaggio Usa sapevano molto più cose di quelle che dicevano pubblicamente, e, in alcune occasioni, avevano addirittura preavvertito Gorbaciov, con telefonate personali da parte di Bush, dei rischi che correva. Armitage non è entrato in previsioni dettagliate sulla «longevità» politica di Eltsin. Ma ha lasciato intendere che a suo avviso non dura alla presidenza della Russia fino alla scadenza del mandato ad appoggiare il movimento riformatore. Ma accompagnato dall'invito a non ripetere l'errore dell'amministrazione Bush, cioè «puntare ad un solo individuo (in quel caso Gorbaciov), anziché accentrare la propria politica sulla spinta alla democrazia e alla riforma economica».



Il presidente degli Usa Bill Clinton e quello della Russia Boris Eltsin

Raggiunto per telefono con richiesta di precisare ulteriormente le proprie dichiarazioni, Armitage ha voluto chiarire che non si considera parte dell'establishment diplomatico ufficiale, perché il suo rapporto con l'amministrazione Clinton è formalmente solo di «consulenza». E ha ammesso che le sue osservazioni erano state «poco giudiciose», per un'occasione così pubblica. Ma non ne ha minimamente smentito la sostanza, né le ha ritrattate. La cosa certa è che anche alla Casa Bianca, oltre che tra coloro che una volta venivano chiamati «kremlinologi» e gli altri addetti ai lavori si comincia a discutere del «dopo Eltsin». Con parei discorsi. Tra coloro che sono propensi a dare più chances a Eltsin c'è lo storico dell'Università di Berkeley Martin Malia, famosissimo per aver pubblicato a fine anni 80, con lo pseudonimo «Z» un saggio in cui si prevedeva il crollo dell'impero sovietico, giudicato «irrimediabile». A differenza dello storico Stephen Cohen, per il quale la «terapia d'urto» economica sta distruggendo l'industrializzazione sovietica, di Jerry Hough che, all'opposto, invita l'Occidente a lasciar perdere Eltsin e schierarsi con il «centro» dell'Unione civica di Volksi, e di Peter Reddaway che sottolinea gli «errori» di Eltsin, Malia invita non farsi prendere dal panico, sostenendo che l'Apocalisse non è affatto alle porte. Anche un altro esperto eccellente, il presidente del centro per gli studi russi della Carnegie, Dimitri Simes, che aveva conosciuto quando aveva accompagnato Reagan, in qualità di consigliere privilegiato, nel suo primo vertice nell'Impero del Male, sostiene che il disastro non è inevitabile e invita Clinton a muoversi rapidamente a sostegno di Eltsin, a non metterlo in difficoltà col «centro», citando Gorbaciov in persona che gli avrebbe dichiarato di non ritenere che il suo potenziale sia esaurito.

momento i suoi rivali politici hanno interesse che sia ancora lui ad assumersi l'onere delle «decisioni più dure». L'ha definito un uomo di enorme coraggio personale, ma ha aggiunto che manca di «una visione di lungo respiro» e ha mostrato difficoltà a gestire i rapporti col Parlamento. Il suo consiglio all'amministrazione Clinton è di continuare ad appoggiare il movimento riformatore. Ma accompagnato dall'invito a non ripetere l'errore dell'amministrazione Bush, cioè «puntare ad un solo individuo (in quel caso Gorbaciov), anziché accentrare la propria politica sulla spinta alla democrazia e alla riforma economica».

Piano Clinton per i soccorsi in Bosnia: imminente l'intervento di aerei Usa e inglesi. Critici i caschi blu: «Per noi è un rischio»

Caccia di scorta per gli aiuti dal cielo

Arrivano a Zepa, isolata da quasi un anno, i primi aiuti umanitari. L'alto commissariato Onu pronto a far ripartire i convogli in tutta la Bosnia. Sempre più probabile l'invio di viveri e medicinali con il lancio di paracadute; per Clinton sarebbe «imminente». Il piano di intervento di Usa e Gran Bretagna prevede la scorta degli aerei da carico con caccia autorizzati a sparare sulle postazioni serbe.

I primi camion sono riusciti a raggiungere ieri il villaggio musulmano di Zepa, assediato da mesi dalle milizie serbe. Un altro convoglio cercherà di arrivare a Gorazde oggi, approfittando della gelida calma che da qualche ora regna in Bosnia, dopo l'annuncio del cessate il fuoco unilaterale deciso dal presidente Iztbegovic. Le operazioni di soccorso sono riprese in tutte le regioni, ma procedono a rilento anche a causa delle pesanti condizioni del tempo, mentre si fa sempre più vicina l'ipotesi sostenuta da Stati Uniti - ed ora anche dalla Gran Bretagna - di paracadutare gli aiuti umanitari nelle zone isolate dalla guerra. Clinton e Major ne parleranno mercoledì prossimo alla Casa Bianca, ma voci a New York danno per imminente - forse questione di ore - l'invio di aiuti dal cielo. Il piano concordato, secondo quanto anticipava ieri il Sunday Times, prevede l'invio di Hercules che sarebbero scortati da aerei di combattimento con base sulle portaerei Ark Royal e Kennedy, autorizzati a colpire le postazioni serbe in caso di attacco; un coinvolgimento militare decisamente più marcato che in passato, come auspicato dai musulmani.

L'ipotesi di paracadutare gli aiuti è stata accolta con diffidenza dall'Unprofor, la forza Onu incaricata di scortare i convogli di aiuti in Bosnia. La presenza di caccia di scorta, sostengono portavoce dei caschi blu, rischierebbe di mettere a repentaglio la sicurezza del personale a terra: un intervento del genere richiederebbe un'organizzazione logistica decisamente migliore di quanto non sia ora possibile. Più convinto è l'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che però ha lamentato il fatto che nessun paese si sia finora fatto carico concretamente di simili operazioni di soccorso. Il presidente bosniaco Iztbegovic ha chiesto al Consiglio di sicurezza di dare il via libera al lancio degli aiuti con i paracadute, quanto di più simile ad un intervento militare i bosniaci abbiano finora ottenuto. Una misura utile non solo ad arginare la fame di migliaia di persone: i C-130 carichi di viveri e medicine servono anche a rompere l'isolamento di fatto dei musulmani, lanciando un segnale alle milizie serbe bo-

Prestiti e promesse La Turchia organizza il fronte antiserbo

ZAGABRIA. Con un giro di sei giorni in Bulgaria, Macedonia, Albania e Croazia, il presidente turco Turgut Ozal ha lanciato la sua offensiva diplomatica nei Balcani. «La guerra in Bosnia-Erzegovina deve essere fermata ad ogni costo prima che possa straripare in Macedonia, Kosovo e Sangiacato», ha detto ieri il presidente turco prima di lasciare Zagabria, dove ha sollecitato un'intesa tra croati e musulmani in funzione antiserba. A Sofia, Ozal ha chiesto il diritto di passaggio delle truppe turche sul territorio bulgaro nel caso la Macedonia o il Kosovo fossero minacciate dai serbi. A Skopje, capitale della Macedonia, Ozal ha investito offerte creditizie, protezione militare e un'opera di mediazione con l'Albania che per riconoscere l'ex repubblica jugoslava chiede maggiori dritti per gli oltre 700 mila albanesi che vivono sul suo territorio. Anche a Tirana, il presidente turco ha offerto crediti, investimenti e una protezione militare in nome della comune appartenenza all'Islam e dei legami storici tra i due Paesi. «Dalla sua elezione alla guida dell'Albania lo scorso aprile il presidente albanese Sali Berisha ha più volte chiesto un intervento della comunità internazionale nel Kosovo. Sabato

GRANDANGOLO In un Sudafrica lacerato, i due «nemici» costretti a reciproche concessioni De Klerk e Mandela, sorrisi a denti stretti

MARCELLA EMILIANI Visti dall'Europa i cambiamenti «epocali» che ormai a scadenza regolari vengono annunciati dal Sudafrica, indubbiamente impressionanti. Costi dal primo aprile - stando all'annuncio del presidente Frederik de Klerk - nel governo di Pretoria, fino ad oggi monopolizzato dai bianchi, entreranno a far parte anche tre esponenti delle comunità meticcica e asiatica. Certo non era mai successo prima d'ora, ma di epocale l'avvenimento ha ben poco. Dal 1983 infatti i meticcici e gli asiatici hanno ricevuto in dono dall'establishment bianco due parlamentari tutti loro; da perlopiù dieci anni dunque partecipano alla vita politica sudafricana, sebbene, come sempre, in posizione subalterna ai bianchi. Ma tanto è bastato per allontanarli dalle lotte e dalle ragioni della maggioranza nera; e questo era l'obiettivo che si era prefisso l'allora presidente P.W. Botha quando con la sua presunta riforma dell'apartheid li imbarcò su due piccole navicelle legislative al seguito della portiera dell'unico vero Parlamento, quello bianco. Non stupisce quindi che il Congresso nazionale africano (Anc) di Nelson Mandela abbia avuto una reazione molto tiepida all'annuncio di De Klerk: è ben altro quello che la maggioranza nera aspetta e il tempo delle promesse è abbondantemente scaduto. I neri aspettano di poter votare, di poter dar vita a un'Assemblea costituente e di arrivare finalmente al governo nel quadro di uno Stato genuinamente democratico; una chimera che inseguono da tre anni, da quando cioè il presidente De Klerk, incalzato da poderose lotte di massa, ha rinegoziato l'Anc, ha abolito la legislazione dell'apartheid e ha creato un forum democratico ad hoc, la Convention for a Democratic South Africa (Codesa), all'interno del quale tutte le organizzazioni politiche di tutte le razze hanno discusso sul futuro assetto del paese. È stata una marcia a tappe forzate in un clima generale di estrema incertezza, di grave recessione economica e di violenza diffusa che ha finito per influenzare pesantemente i negoziati e ipotecare lo stesso futuro «democratico» del Sudafrica. C'è realmente successo infatti in questi tre anni? L'establishment bianco, rappresentato dal governo del presidente De Klerk e dal suo Partito nazionalista (Np) ha tentato di indebolire al massimo l'Anc, il suo interlocutore primario nei negoziati di transizione al dopo apartheid e l'ha fatto nella maniera più pesante. Innanzitutto ha orchestrato due grandi campagne di discredito nei confronti del partito di Mandela, «rivelandogli» nel 1990 l'esistenza di un completo armato ordito - secondo i servizi segreti sudafricani - dall'Anc in combutta col suo alleato Partito comunista per rovesciare in armi lo Stato. Nome in codice del complotto: Operazione Vula, risultata essere nel giro di poche settimane una montatura. Più recentemente gli stessi servizi segreti hanno invece cercato di compromettere i vertici dell'Umkhonto we Siswe (la Lancia della Nazione), che è stato il braccio armato dell'Anc nel periodo della clandestinità, con storiace di alcool, droga e sesso. Il ruolo dei servizi segreti e delle forze dell'ordine è risultato poi ben più grave in un altro tentativo, in parte riuscito, di minare la forza e la credibilità dell'Anc: quello dell'aggressione armata ai suoi militanti per mano delle squadrette zulu dell'Inkatha del gran capo Mangosuthu Gasa Buthelezi. L'Inkathagate, lo scandalo scoppiato già nell'estate del '91, rivelò che erano proprio le forze dell'ordine sudafricane a fornire alle squadre d'assalto dei nazionalisti di apartheid i trasporti necessari ad aggredire i militanti dell'Anc non solo nella provincia del Natal ma anche nei ghetti della cintura industriale di Johannesburg. Risultato: dal 1990 al 1992 - come ha rivelato la Commissione per i diritti umani governativa - in Sudafrica ci sono stati 6.229 morti e 11.888 feriti, tutti neri, più di quanti ne abbiano mai prodotti decenni di apartheid. L'Anc ha sempre denunciato la doppiezza del governo e proprio di recente il Rapporto Goldstone sulla violenza, governativo, pubblicato il 16 novembre '92, gli ha dato ragione riconoscendo gli apparati di sicurezza colpevoli nella diffusione e nell'escalation della violenza nel paese. Il problema però dal 1990 a oggi è incentrato su un interrogativo piuttosto inquietante: quanto era ed è coinvolto il presidente De Klerk nei complotti dei servizi di sicurezza? De Klerk da quando è salito al potere nell'89 ha proceduto a ben quattro epurazioni dei servizi di sicurezza, cioè dei politici a vari livelli compromessi coi servizi segreti, nerbo del vecchio sistema dell'apartheid. L'ultima epurazione è quella annunciata sabato scorso, con la quale sono stati allontanati dal governo - parte - gli ultimi fedeli, tra cui il ministro della Difesa, Janis Louw, e il ministro degli Interni Louis Pienaar. Ma il dubbio su De Klerk rimane perché, nonostante sia stato il presidente che ha ufficialmente seppellito l'apartheid, è anche il presidente che ha un concetto di democrazia molto più generico che secondo l'Anc vuole mantenere sotto nuove spoglie i privilegi di cui i bianchi hanno sempre goduto. Mentre infatti l'Anc vorrebbe un sistema democratico in cui il governo sia espressione del partito di maggioranza, del partito cioè che - come in tutte le democrazie occidentali - ha vinto le elezioni, De Klerk e i suoi alleati (il partito democratico e lo stesso Inkathagate) vogliono una «condivisione del potere» da parte di tutte le minoranze, razziali e politiche, del paese. Una condivisione sancita per legge che garantirebbe ai bianchi di continuare a decidere delle sorti sudafricane anche se la forza dei numeri non glielo permettesse. All'interno del Codesa, Convention for a Democratic South Africa, le due concezioni dette «Majority Rule dell'Anc» e «Power Sharing di De Klerk» si sono scontrate per due anni senza che i due fronti abbiano raggiunto un accordo. Nel frattempo il paese - come dicevamo - è piombato in una spirale sempre più grave di violenza che ha finito per indebolire non solo l'Anc ma lo stesso governo, i due attori principali del negoziato. Il paese in altre parole ha marciato più in fretta della politica e ormai il fattore «tempo» è diventato cruciale per disegnare il nuovo Sudafrica. Nei ghetti neri urbani dove il livello di vita è stato inasprito dalla recessione economica, le generazioni più giovani sono sempre più sensibili agli appelli di organizzazioni come il Pac (Pan Africanist Congress) o l'Azapo (African Peoples Organization) che non hanno voluto partecipare ai negoziati col governo e vogliono un Sudafrica «di soli neri». Nel dicembre dello scorso anno proprio il Pac è stato accusato degli assalti armati contro i bianchi verificatisi a Queenstown, assalti che hanno inaugurato una nuova era, quella della violenza dei neri contro i bianchi, un fronte del tutto nuovo nel paese che pure fu dell'apartheid. Non è un mistero poi che l'ultradestra bianca sta dando vita a una miriade di organizzazioni di ispirazione nazista pronte a scagliarsi sia contro De Klerk «il traditore» che ovviamente contro i neri. Sullo sfondo di questo scenario sempre più degradato, De Klerk e Mandela sono oggi più che mai prigionieri l'uno dell'altro, a dispetto dei sospetti reciproci. La realtà è in buona parte sfuggita di mano ad entrambi e solo questo giustifica le concessioni che si sono fatti reciprocamente negli ultimi tempi. L'Anc la settimana scorsa ha accettato (dopo la creazione di un governo ad interim che dovrebbe vedere la luce in giugno di quest'anno con la partecipazione dei neri e le prime elezioni «libere» in calendario per il '94) di dar vita per cinque anni a un governo di unità nazionale in cui siano rappresentati tutti i partiti che abbiano superato la soglia del 5% dei consensi, in attesa della nuova Costituzione redatta nel frattempo dall'Assemblea costituente uscita dalle elezioni. De Klerk, d'altra parte, ha acconsentito a epurare ancora una volta il governo dai securocrati e a dare vita con le elezioni generali del '94 alla Costituente, quando fino a ieri voleva che la nuova Costituzione del Sudafrica fosse redatta da una rappresentanza di tutti i partiti senza che questi avessero mai affrontato la prova elettorale.

La sua elezione alla guida dell'Albania lo scorso aprile il presidente albanese Sali Berisha ha più volte chiesto un intervento della comunità internazionale nel Kosovo. Sabato scorso, durante la conferenza stampa con Turgut Ozal, ha ribadito la sua richiesta auspicando che il Kosovo venga posto sotto il controllo della Nato. Berisha ha escluso «ogni mira albanese per un cambiamento dei confini con la forza». La precisazione «con la forza» lascia però aperta la possibilità di un futuro referendum nel Kosovo per l'unione con l'Albania. In questa situazione l'alleanza con la Turchia contro l'eterno nemico serbo è diventata una necessità. E in sei giorni con la sua imponente delegazione, 160 tra militari, ministri e uomini d'affari, Turgut Ozal ha delineato nei Balcani un fronte antiserbo non solo in chiave difensiva. Più volte in questi giorni il presidente turco ha detto che solo un'azione militare può fermare i serbi in Bosnia» precisando, ieri a Tirana, che «né la Turchia né un altro Paese può intervenire separatamente». «Un'offensiva militare è necessaria - ha detto Ozal - ma solo sotto l'egida delle Nazioni Unite».

La sua elezione alla guida dell'Albania lo scorso aprile il presidente albanese Sali Berisha ha più volte chiesto un intervento della comunità internazionale nel Kosovo. Sabato scorso, durante la conferenza stampa con Turgut Ozal, ha ribadito la sua richiesta auspicando che il Kosovo venga posto sotto il controllo della Nato. Berisha ha escluso «ogni mira albanese per un cambiamento dei confini con la forza». La precisazione «con la forza» lascia però aperta la possibilità di un futuro referendum nel Kosovo per l'unione con l'Albania. In questa situazione l'alleanza con la Turchia contro l'eterno nemico serbo è diventata una necessità. E in sei giorni con la sua imponente delegazione, 160 tra militari, ministri e uomini d'affari, Turgut Ozal ha delineato nei Balcani un fronte antiserbo non solo in chiave difensiva. Più volte in questi giorni il presidente turco ha detto che solo un'azione militare può fermare i serbi in Bosnia» precisando, ieri a Tirana, che «né la Turchia né un altro Paese può intervenire separatamente». «Un'offensiva militare è necessaria - ha detto Ozal - ma solo sotto l'egida delle Nazioni Unite».

Non stupisce quindi che il Congresso nazionale africano (Anc) di Nelson Mandela abbia avuto una reazione molto tiepida all'annuncio di De Klerk: è ben altro quello che la maggioranza nera aspetta e il tempo delle promesse è abbondantemente scaduto.

Oggi Christopher in Israele Dagli espulsi palestinesi si al rimpatrio scagionato «Ma Rabin non ci riprovi»

Si avvicina il «giorno della verità» per Warren Christopher, impegnato nella sua prima missione in Medio Oriente. Stasera infatti il segretario di Stato americano giungerà in Israele, con l'obiettivo di «strappare» al primo ministro Yitzhak Rabin nuove concessioni per quel che riguarda i deportati palestinesi in Libano e il rispetto dei diritti umani nei territori occupati. Al premier israeliano, Christopher sottoporrà la proposta di compromesso avanzata da Egitto, Giordania e Olp che prevede un rimpatrio «scagionato» dei 396 attivisti di Hamas ancora confinati nella terra di nessuno. Ed è proprio dalla tendenza di Mani al-Zohour che è giunto ieri un segnale distensivo, per molti versi inaspettato: i deportati sono disposti ad accettare una sorta di «tabella di marcia» per un loro rimpatrio scagionato a condizione che Israele - con una «promessa» garantita a livello internazionale - prima si impegni a non fare più ricorso alle espulsioni. «Se Israele si impegnerà ufficialmente a non espellere più alcun palestinese - ha precisato Aziz Dweik, uno dei portavoce dei deportati - accetteremo un programma di rimpatrio a gruppi. Altrimenti o rientreremo tutti insieme o non lo faremo nessuno». Questa presa di posizione rappresenta peraltro una dura sconfitta per l'ala più radicale del fondamentalismo palestinese, ostile a qualsiasi concessione «di fatto» ad Israele. Incoraggiato da Egitto e Giordania nel suo tentativo di mediazione, Warren Christopher ha ricevuto un sostanziale «via libera» anche dal presidente siriano Hafez Assad. Al segretario Usa i siriani hanno chiesto innanzitutto un impegno diretto dell'amministrazione americana nel processo di pace, con l'obiettivo - ha affermato il ministro degli Esteri Farouk al-Sharaa - «di porre un freno all'intransigenza israeliana». Sul rimpatrio, Damasco si è mostrata disponibile ad assumere il «piano Mubarak» come base per un «accettabile compromesso» che permetta una rapida ripresa delle trattative. «Stasera ora a Israele dimostreremo con atti concreti la propria disponibilità a rilanciare il processo di pace», ha sottolineato al-Sharaa. Ed è in Israele che Warren Christopher giocherà la sua «partita» più delicata. Stando alle indiscrezioni riportate dai più autorevoli quotidiani israeliani, il governo Rabin si appresterebbe a compiere alcuni gesti distensivi nei confronti dei palestinesi di Gaza e della Cisgiordania: tra questi, la scarcerazione di un numero considerevole di attivisti dell'Intifada e il rimpatrio per buona condotta di palestinesi espulsi da anni. Provedimenti che dovrebbero allentare la tensione nei territori occupati, dove ieri una bomba palestinese di 1 anno è stata ferita a un occhio da un proiettile rivestito di gomma, sparato da soldati israeliani mentre disperdevano una manifestazione a Nablus. In serata il comandante delle truppe israeliane di stanza nei territori occupati, a nome delle forze armate, ha chiesto scusa per il ferimento della bambina. Ma nei colloqui con Christopher, Yitzhak Rabin non potrà giustamente dalla vicenda dei deportati in Libano. Perché dalle tappe arabe della sua missione mediorientale una indicazione il segretario Usa l'ha sicuramente tratta: la pace in Medio Oriente passa oggi per la terra di nessuno. U.D.G.

«Il rabbino è un donnaiolo» Eletti i nuovi capi religiosi tra polemiche a luci rosse

GERUSALEMME. La campagna elettorale di Rabbino aveva avuto ben poco: più che ai versi della Torah i contendenti avevano infatti prestato attenzione ad argomenti poco religiosi e molto lussuriosi, come presunte avventure a luci rosse con giovani modelle e frequentazione «blasfema» di ristoranti non kosher... La «campagna» in questione riguarda l'elezione in Israele dei rabbini-capo degli ashkenaziti (gli ebrei originari dell'Europa orientale) e dei sefarditi (quelli provenienti dai paesi arabi). Al termine di una competizione ricca di «prudenze» e di reciproche denigrazioni, ieri è giunto finalmente il «giorno del giudizio», affidato ad una commissione speciale costituita da rabbini, esponenti politici, tra cui diversi ministri e parlamentari, e del mondo della cultura. La scelta è caduta su Israel Meir Lau, 56 anni (per gli ashkenaziti) ed Eliahu Bakshi-Doron, 52 (per i sefarditi). Al centro dell'attenzione, non solo religiosa, era stato soprattutto Meir Lau, rabbino di Tel Aviv. I suoi avversari, citando testimoni oculati, lo avevano accusato di un'avventura galante, extraconjugale, in una nota stazione balneare in compagnia di una «bionda appariscente». Come non bastasse, il rabbino, secondo i suoi denigratori, si sarebbe fatto vedere con la sua bella in un ristorante non kosher. Ma rabbi Lau, «brandendo» i versetti della Bibbia, si è difeso strenuamente, sostenendo di essere vittima di una odiosa campagna diffamatoria. Alla fine ha vinto lui e da ieri, per i prossimi dieci anni, sarà il capo della potente comunità degli ashkenaziti. Un capo non solo «spirituale». Si perché in qualità di rabbini-capo, Lau (che ha ricevuto 71 voti) e Bakshi-Doron (82 preferenze) concentreranno nelle loro mani ampi poteri: dovranno gestire le strutture del rabbinato, coordinare il lavoro delle corti giudiziarie rabbiniche, sovrintendere al controllo nazionale sulla confezione dei prodotti alimentari (la «kashrut») ed esprimersi su questioni teologiche diverse.



Il leader dell'Anc Nelson Mandela. Il presidente sudafricano De Klerk

«Diffama i piloti italiani» Cinzano ritira la pubblicità sulle linee aeree della Saa

JOHANNESBURG. Un messaggio pubblicitario della Cinzano in Sudafrica in cui era inserita una frase offensiva nei confronti dei piloti italiani ha portato alla rottura del contratto tra l'azienda torinese e l'agenzia pubblicitaria Barker McCormack. Lo ha annunciato ieri il settimanale Sunday Times, nelle cui pagine era apparsa l'inserzione, nel dicembre scorso. Lo slogan incriminato, riferendosi ad una fornitura di spumante Cinzano alla compagnia aerea Saa, recitava: «L'anno prossimo sulle linee aeree sudafricane lo spumante sarà un po' italiano. (Non il pilota, fortunatamente)». L'azienda italiana aveva fatto sapere di non essere responsabile del fatto, ma si era ugualmente scusata.

Operai e tecnici impegnati dall'Amoco a 120 miglia dalla costa scozzese hanno loro stessi sganciato gli ormeggi che minacciavano di spezzarsi. Per ore in balia dei marosi mentre partiva l'operazione di soccorso. In serata i primi naufraghi sono stati portati in salvo dagli elicotteri

Cinquecento alla deriva nella tempesta

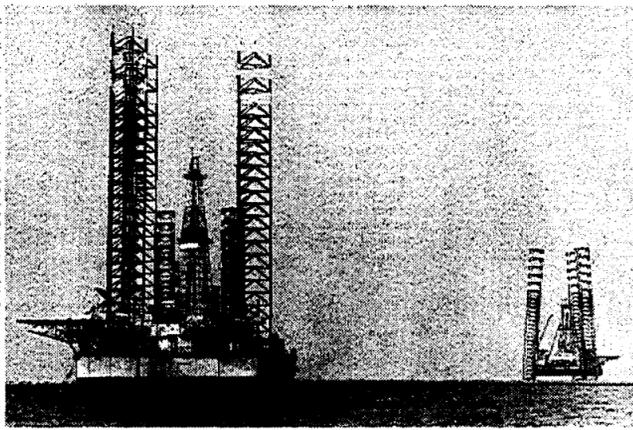
Nel Mare del Nord si disancora una piattaforma petrolifera

Un «albergo galleggiante» aganciato a una piattaforma petrolifera è stato ieri trascinato alla deriva da una furiosa tempesta a 120 miglia dalla costa nel Mare del Nord. Per salvare i quasi 500 uomini a bordo è stata lanciata una gigantesca opera di soccorso. Numerosi elicotteri, nonostante il maltempo, sono stati mobilitati. In serata numerosi operai, dipendenti dell'Amoco, era già stati riportati a terra.

ALPIO BERNABE

LONDRA. Una gigantesca operazione di soccorso è stata organizzata nel Mare del Nord per salvare la vita a 497 operai, trascinati alla deriva, tra i flutti di una spaventosa tempesta, a bordo di una delle piattaforme petrolifere al largo delle coste scozzesi. Gli operai si trovavano sul dormitorio galleggiante Safe Support, attaccato per mezzo di un ponte ad un'installazione petrolifera della società Amoco, a circa 120 miglia dalla costa. All'alba il maltempo ha obbligato gli operai a staccare il ponte e togliere l'ancora perché il dormitorio rischiava di spezzarsi contro la piattaforma. Si sono immediatamente trovati alla deriva, sbattuti dalle onde. Non appena è stato dato l'allarme 14 elicotteri si sono levati dall'aeroporto di Aberdeen e hanno sfidato la tempesta di vento e neve per stabilire un continuo contatto fra la costa e il dormitorio alla deriva. Durante la giornata però

l'operazione ha dovuto essere sospesa più volte a causa dell'aggravarsi delle condizioni atmosferiche. Una nave rimorchio è partita dal porto di Aberdeen per raggiungere gli operai e tentare di agganciare il dormitorio per riportarlo verso la piattaforma o verso la terraferma. Non appena saputa la notizia dalla radio, le famiglie degli operai si sono recate all'aeroporto per seguire le operazioni di soccorso. Inizialmente sembrava che gli elicotteri potessero essere in grado di riportare a riva in poche ore tutti gli operai con una ventina di viaggi, ma col peggiorare del tempo le famiglie si sono mostrate allarmate davanti alla possibilità di una nuova tragedia. Da quando è iniziato lo sfruttamento del petrolio al largo delle coste scozzesi nel 1969 oltre 3000 operai sono morti in una catena di incidenti anche clamorosi, come l'esplosione di gas sulla piattaforma Piper Alpha che alcuni an-



Londra Ghostbuster per liberare una banca

LONDRA. Un fantasma senza testa si aggirava per la sede di una banca londinese, la Coutts and Co., che ha dovuto ingaggiare un «ghostbuster» per allontanare l'ospite indesiderato. L'acchiappafantasma, Eddie Burks, di 70 anni, ha raccontato i dettagli dell'operazione al Sunday Telegraph. L'istituto di credito, di cui si serve anche la regina Elisabetta, ha invece preferito non commentare la notizia. Secondo quanto riferito da Burks, la banca ha deciso di ricorrere alle sue prestazioni dopo che ben quattro uscieri avevano visto una nera figura spettrale, al cui passaggio avveniva un brusco calo della temperatura. «L'entità disincarnata», ha detto Burks, apparteneva ad un avvocato vissuto durante il regno di Elisabetta I, nel sedicesimo secolo, e decapitato dopo essere stato ingiustamente condannato per tradimento. «A causa della sua amarezza - ha aggiunto Burks - non riusciva a lasciare questo mondo. Dopo il mio intervento, però, è arrivato lo spirito di sua figlia, che l'ha condotto via per mano».

Una piattaforma petrolifera galleggiante simile a quella investita dalla burrasca nel mare del Nord

pressioni e alle scosse a cui è sottoposta. Allo stesso tempo però le piattaforme sono costose da costruire e alcune stime sulla continuità dello sfruttamento del petrolio nell'area non prevedono vita particolarmente lunga ai giacimenti stessi. Bisognerà vedere se, dietro i motivi che hanno obbligato gli operai a staccarsi dalla piattaforma e preferire la deriva ad una catastrofe, ci sono state funzioni difettose o erosioni

delle tubature. I primi operai che ieri sera, quando l'operazione di salvataggio ha potuto riprendere, sono tornati sulla terra ferma, hanno ripetuto l'avvertimento che già si sentì ai tempi della tragedia della Piper Alpha: «Siamo isolati in pieno mare, lontani dagli occhi di tutti. Si occupano di noi solo quando vedono delle barche che tornano dal mare». Attualmente ci sono 123 installazioni su piattaforme con una media di 2-3 allarmi la settimana.

ni ha causato la morte di 166 operai periti fra le fiamme. Nel corso degli anni diversi elicotteri sono caduti in mare facendo dozzine di vittime. Spesso gli incidenti sono stati causati dalle tempeste di proverbiale violenza che si scatenano fra la Scandinavia e la Scozia. Gli operai lavorano in quella che è stata descritta come un'atmosfera da «vite vendute». Le paghe sono molto alte, ma il rischio di morire è sempre presente. Dopo la strage della Pi-

per Alpha i sindacati hanno cercato di ottenere chiarimenti dal governo e dalle società petrolifere sulle misure di sicurezza in vigore sulle piattaforme, ma senza molto successo. Gli operai vengono reclutati individualmente da agenzie private e molti accettano implicitamente che nel contesto della paga particolarmente alta esista la tacita clausola di astensione da attività sindacali. Sempre dopo la tragedia della Piper Alpha, Armand

Hammer, l'allora proprietario della Occidental a cui apparteneva la piattaforma che saltò in aria, ordinò una revisione non solo delle misure di sicurezza davanti all'eventuale necessità di improvvise evacuazioni, ma anche frequenti revisioni alle strutture di metallo. La violenza delle tempeste e la forza delle onde creano condizioni così pericolose che alcuni esperti hanno avanzato l'ipotesi che una piattaforma di 10 anni è già da ritenere troppo vecchia per sottostare alle

Missione a sorpresa in Irak

Indagini sui depositi d'armi. Un gruppo di ispettori inviati dalle Nazioni Unite

MANAMA. Le Nazioni Unite hanno annunciato ieri sera un'improvvisa missione in Irak di un gruppo di loro ispettori, incaricati dell'eliminazione delle armi di distruzione di massa ancora in possesso del regime di Baghdad. Il gruppo di ispettori, guidato dal russo Nikita Smidovich, giungerà oggi all'alba in Irak a bordo di un aereo delle Nazioni Unite. Parlando con i giornalisti a Manama, Smidovich si è rifiutato di fornire indicazioni sugli obiettivi della missione. «Dobbiamo effet-

tuare una certa operazione e non vogliamo rivelarla alla stampa», ha detto Smidovich. «Un altro gruppo di ispettori Onu, che era giunto nei giorni scorsi a Baghdad e sarebbe dovuto ripartire ieri, ha intanto deciso di prolungare la propria permanenza in Irak. Secondo fonti delle Nazioni Unite, questo secondo gruppo di ispettori, che avrebbe raccolto nuove informazioni sui programmi missilistici iracheni, potrebbe rimanere in Irak almeno fino a domani».

Rivelate le cause della catastrofe avvenuta nei cieli dell'Ucraina nel 1979

«Lasciate via libera al volo di Breznev»

Finì con lo scontro tra due aerei civili

MOSCA. Per lunghi anni la catastrofe venne attribuita ad un fatale errore. E spoltita sotto la coltre dei misteri e del silenzio che accompagnava, senza eccezioni, gli episodi che potevano turbare l'opinione pubblica sovietica. Ieri sera, nel corso di uno speciale televisivo («Dietro le mura del Cremlino») quella catastrofe, cioè uno scontro in aria tra due velivoli dell'Aeroflot, nei cieli dell'Ucraina, è stata rievocata con una clamorosa e sconvolgente rivelazione. Stando, infatti, alla testimonianza di un ex giudice istruttore dell'Urss, Vladimir Kalinchenko, un investigatore

molto conosciuto e apprezzato per aver portato a termine complicatissime e rischiose inchieste sulle organizzazioni mafiose delle repubbliche dell'Asia centrale, l'incidente tra due aerei civili, avvenuto nel 1979, fu provocato dalla concitazione con cui i controllori di volo ordinarono di sgombrare tutte le traiettorie perché si era levato in volo l'aereo di Leonid Breznev, l'allora segretario generale del Pcus.

La catastrofe ebbe una vasta risonanza solo perché in uno degli aerei che si scontrarono viaggiava la squadra di calcio del «Pakhtakor», una formazione di gran classe della capitale dell'Uzbekistan (Taskent). I giocatori morirono tutti e così anche gli altri passeggeri dell'Urss e dell'altro aereo. Tutti vittime della fretta dopo che tutti i controllori di volo dell'Urss avevano avuto l'ordine di fare «cieli puliti» all'annuncio del transito, da qualche parte, dell'aereo del gensek diretto verso una località al più segreta. Per questa ragione, non conoscendo esattamente la destinazione, era necessario bonificare tutti i corridoi. Proprio perché nulla potesse ostacolare o interferire nel programma di volo di Breznev. Si

trattava, ha detto Kalinchenko, di ordini tassativi che non potevano essere trasgrediti in alcuna maniera, pena severe punizioni. I due aerei civili, pertanto, si vennero a trovare sulla identica posizione e ai piloti non fu possibile evitare il mortale impatto. Nel corso della trasmissione è stato rievocato anche un altro episodio, sempre relativo alla prassi di sgombrare qualunque traffico aereo durante lo spostamento del segretario generale. L'episodio riguardò, quella volta, un piccolo aereo da turismo che volteggiava sul cielo di Saratov, in Russia. Ma,

proprio in quel momento, partì il famoso ordine di far «cieli puliti» in quanto era alle viste un volo «importante». All'ufficiale della torre di controllo che comunicò la situazione «normale» tranne quel piccolo aereo in fase di atterraggio, venne dato l'ordine di abbatterlo. L'ufficiale non obbedì anche perché il velivolo avrebbe toccato terra, ormai a corto di carburante, nel giro di dieci minuti. L'aereo e i suoi occupanti finirono sani e salvi l'escursione ma per quel funzionario scattò la rappresaglia: venne licenziato in tronco. □Se. Ser.

Elezioni politiche a Cuba

Castro esclude dalle liste i dirigenti responsabili del fallito piano alimentare

L'AVANA. Mercoledì prossimo si svolgeranno a Cuba le elezioni politiche generali. Unico partito in lizza sarà, come sempre, quello comunista. Secondo un quotidiano in lingua spagnola che si pubblica a Miami, negli Stati Uniti, le elezioni servirebbero ai vertici del regime per un'epurazione di diversi dirigenti responsabili soprattutto del fallito programma alimentare. Non sarebbero più stati messi in lista i ministri del commercio estero Ricardo Cabrisas, dell'agricoltura Carlos Perez Leon, dell'alimentazione Alejandro Roca Iglesias, dell'industria leggera Eduardo Fernandez Boada, il presidente

della Giunta centrale di programmazione Antonio Rodriguez Maurell, il ministro-presidente del comitato statale del lavoro Francisco Linares Calvo. Sono stati esclusi anche i vice presidenti del comitato esecutivo del consiglio dei ministri Joel Domenech, Adolfo Diaz e Lionel Soto, più altri membri del Comitato centrale. Gli elettori saranno 7 milioni e settecento mila (dai 16 anni in su) e voteranno in 27 mila collegi. La più seria preoccupazione del regime riguarda l'astensionismo, che già alle recenti amministrative è stato inusuale alto.

IN PRIMO PIANO

«Farnesina, grazie della bancarotta»

ROMA. Per primo è scoppiato il bubbone Bangladesh: 33 miliardi di intervento straordinario per una strada, la famosa Panchagar-Dinajpur che non porta da nessuna parte. Poi c'è stata l'Albania, paese prioritario per l'intervento italiano pagato a suon di miliardi. Ad esempio quei 30 miliardi dati alla ditta LevantoCo di Bari, in quella terra pugliese del sottosegretario socialista Lenoci, oggi inquisito. Soldi che servivano per pagare derrate alimentari giunte al destinatario in quantitativi inferiori al previsto. La Procura di Roma e quella di Milano sono al lavoro. Ma già prima, a elencare i mali della cooperazione ci aveva pensato la Corte dei conti nella sua relazione annuale al Parlamento: basso grado di efficienza della spesa, assenza di controlli, scarsissima trasparenza. In Somalia i soldati italiani sono sbarcati accompagnati dall'eco delle polemiche sul malfare cooperazione nella terra di Siad Barre. Gli aiuti dati dall'Italia a Mogadiscio tra il 1981 e il 1990 sono qualcosa come la metà del prodotto nazionale lordo del paese. Abbastanza da tenere in vita, per

lungni anni, il corrotto regime di Siad Barre. Ma l'elenco delle denunce è ormai lungo e interessa aree sparse nei quattro angoli del mondo: non solo l'Africa ma anche l'Asia e l'America latina. Persino gli atti parlamentari degli scorsi anni, le interrogazioni, le interpellanze potrebbero da soli raccontare una lunga storia di azioni «discrezionali» della Farnesina, di trattamenti privilegiati di grandi imprese, di una logica spartitoria e lottizzatrice annidata sotto le ali protettive di Dc e Psi, i partiti che più direttamente hanno gestito l'affaire cooperazione in questi anni. Alla fine persino l'attuale inquilino della Farnesina, il ministro Colombo, si è deciso. Un po' perché l'iraio per la giacca, un po' per non doversi presentare subito in Parlamento a dar conto del coma della cooperazione, a novembre ha deciso di istituire una propria commissione. Obiettivo: delineare nel giro di due mesi i nuovi assi del futuro aiuto allo sviluppo italiano da sottoporre poi al parlamento e al governo. I due mesi sono passati. La commissione copresieduta dal

Cooperazione: le organizzazioni non governative vantano crediti per 400 miliardi

«Farnesina, grazie della bancarotta»

potente segretario generale del ministero degli Esteri, Bruno Botai, e dal presidente del Cnel, Giuseppe De Rita, ha presentato le prime conclusioni. In sintesi, dice la commissione Colombo, bisogna rimettere al centro della cooperazione italiana lo sviluppo. Basta interventi a pioggia disseminati ovunque (oggi sono 37 i paesi considerati dall'Italia di prima o seconda priorità, oltre cento quelli in cui è intervenuta). Le iniziative umanitarie vanno bene ma non possono essere il motore della cooperazione né si devono confondere con gli aiuti allo sviluppo. Ogni intervento deve essere concepito nel quadro di un «programma paese», che tenga conto e sia aggiornato rispetto a tutte le variabili che concorrono allo sviluppo socio-economico del paese destinatario degli aiuti. La cooperazione deve ritornare ad essere uno strumento centrale della politica estera (e commerciale) dell'Italia. Serve per ogni intervento un «ciclo progettuale» chiaro con competenze e controlli definiti. Basta anche con la discrezionalità, con l'intervento straordinario, strumento che ha permesso le peggiori nefandezze, basta anche con

la pratica della trattativa privata. D'ora in poi le imprese, se vogliono lavorare, dovranno fare regolari gare d'appalto secondo le normative Cee. Le ragioni? A dir poco tiepide. In alcuni casi decisamente negative. Le prime a scendere in campo sono state le organizzazioni non governative. Sono 134 in Italia, gestiscono poco meno di 200 miliardi l'anno, bricicole in confronto a quanto si aggiudicano tra i più poveri del mondo. Eppure, molte nelle prossime settimane rischiano di chiudere per «bancarotta» e vogliono denunciare penalmente la Farnesina. Perché il ministero in questa fase ha bloccato tutto. I soldi non arrivano né per i progetti già avviati, né per quelli già deliberati ma non ancora iniziati. Saltano corsi di formazione, programmi agricoli, campagne di vaccinazione. Sono 400 miliardi i crediti che vantano con il ministero. Che oggi è paralizzato. I fondi che ha a disposizione sono quest'anno ridotti del 40 per cento, nessuno riesce più a ricomporre pressioni e promesse del passato mentre continua la fai-

da tra gli alti ranghi della diplomazia. I partner europei storici non il naso. Paesi importanti per l'iniziativa estera dell'Italia come la Tunisia, l'Egitto, la Cina, parte dell'Africa australe, cominciano a rinfacciare al governo italiano gli impegni presi e mai mantenuti. Da ultima si è aggiunta la magistratura con la richiesta di visionare gli incartamenti della cooperazione. Ma non esistono nessun archivio centrale della Farnesina si è autosequestrata. Ogni ufficio dovrà inventariare i propri documenti dall'87 al 2 febbraio di quest'anno. Gli armadi sono chiusi a chiave e nessuno può più toccare niente. In questo clima di sfacelo arrivano le conclusioni della Commissione Colombo. E subito le organizzazioni non governative si sentono discriminate. Come è possibile, dicono, separare nettamente interventi allo sviluppo da quelli umanitari, dell'emergenza, della lotta alla povertà? È solo un regalo alle imprese, dicono. «Troppo poco, troppo tardi» fa eco Massimo Micucci, responsabile della Quercia per la Cooperazione, il rapporto Colombo non dice nulla sulle ragioni di fondo dell'assenza di

risultati di anni di cooperazione in cui si sono spesi oltre 30.000 miliardi. È vero, recepisce alcune indicazioni del parlamento, ma per questo allora basterebbe applicare la legge 49 che regola la materia e che nessuno, al ministero, ha mai voluto applicare. Mentre avanzava un'idea, neppure troppo strisciante, di una cooperazione strumento di penetrazione dei mercati, puntello dei commerci esteri. Sulla cooperazione targata Colombo spara a zero anche la Rete mentre i tecnici dell'Unità tecnica centrale, della Farnesina, quella che a parole la nuova «gestione Colombo» vorrebbe potenziare, denunciano, in realtà, lo svuotamento di ogni loro ruolo autonomo. D'ora in poi, secondo il piano della Commissione, il potere dovrebbe ritornare saldamente in mano alla diplomazia con i tecnici confinati in un ruolo puramente consultivo. Tira aria bruta anche al Coordinamento esteri della Cgil: «Non ha senso» dicono - proporre soluzioni settoriali per la sola cooperazione che non tengano conto della mancata riforma del ministero degli Esteri. Gli uomini di ieri, in sostanza, dovrebbero gestire la cooperazione di domani.



Aiuti umanitari francesi a Mogadiscio

Ecco le ditte più gettonate

ROMA. Nel 1991, il 67 per cento dei fondi per l'aiuto pubblico allo sviluppo ha seguito il canale bilaterale, il restante 33 per cento quello multilaterale. Tra l'89 e il '90, 25 paesi hanno assorbito il 40,8 per cento dei fondi destinati all'intervento bilaterale. Con importanti variazioni geografiche. La Farnesina guidata da De Michelis ha deciso di rompere il cordone ombelicale che la teneva legata all'Africa subsahariana. I fondi destinati a quest'area passarono dal 60 per cento nel periodo 81-88 al 53-54 per cento nell'89-90 per poi scendere a meno del 37 per cento nel 1991. Area in rapidissima crescita è, invece, quella del Bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente, soprattutto nel '91 in seguito alla guerra del Golfo, aggiudicandosi un quarto di tutto l'aiuto bilaterale erogato. Le quote per l'Asia e l'America latina rimangono, invece, invariate anche se negli anni passati, gli impegni italiani in queste zone si sono moltiplicati. Anche

gli aiuti all'Europa rimangono costanti, intendendo per Europa i tre paesi - Turchia, Albania ed ex Jugoslavia - rimasti nella lista dei Paesi in via di sviluppo, mentre i fondi di sostegno all'Europa Orientale sono stati scorporati dalla cooperazione allo sviluppo con una legge del febbraio 1992. Lunga anche la lista delle imprese che in questi anni hanno fatto la parte del leone. Per lo più si tratta di industrie di impiantistica, di costruzioni. Tra le più gettonate nel periodo '89-90, Ansaldo, Salini, Tpi, Bonifica, Giza, Fiat Cogefar, Nuovo Castoro, Astaldi, Delima, Italgenco, ecc. Dopo il taglio di 2.200 miliardi della Finanziaria per il 1993, l'Italia vede retrocedere la sua posizione tra i principali donatori del Comitato di aiuto allo sviluppo. Rimangono, comunque, circa 3.500 miliardi di residui passivi che non si sa quale strada prenderanno. □V.D.M.

IL COMMENTO

Lavoro di notte? No, grazie

LIVIA TURCO

Bisognerebbe chiedere agli operai ed alle operaie della Fiat cosa significa introdurre il lavoro di notte...

costruire un compromesso tra i lavoratori e le forze capitalistiche che abbia il suo centro nel riconoscimento del valore del lavoro...

La sinistra deve saper affrontare la crisi e l'emergenza mettendo in campo un processo di cambiamento coerente ai suoi valori...

Sarebbe una sciagura se la sinistra si accontentasse alla logica dello scambio tra il lavoro notturno alla linea di montaggio e l'occupazione...

Non va concessa la deroga alla legge 903 e comunque va fatta salva la volontà da parte delle singole lavoratrici...

La vicenda degli insediamenti Fiat a Melfi insegna che neanche la deroga al lavoro notturno consente maggiori possibilità di lavoro...

1) si escludono dal diritto al lavoro soggetti rilevanti come le donne;

2) le battaglie per la qualità del lavoro-formazione; autogoverno del tempo; partecipazione alle decisioni; valorizzazione dei lavori...

3) il valore del lavoro, la possibilità di una padronanza individuale sul medesimo e di un governo del suo tempo...

4) per uscire in avanti dalla crisi attuale è necessario

Sempre più adesioni alla manifestazione di sabato a Roma contro la politica economica del governo

La richiesta di nuove regole nella vita del sindacato Referendum o nuova legge? Tra i delegati del Pds

«Occupazione e democrazia» In tanti con i Consigli

Procede il conto alla rovescia per la manifestazione nazionale di sabato prossimo a Roma indetta dai Consigli unitari di fabbrica...

la riuscita dell'iniziativa dei Consigli del 27 e della manifestazione proclamata dai Coordinamenti donne di Cgil-Cisl-Uil...

Anche l'Arci aderisce all'iniziativa dei Consigli. Con una lettera della segreteria nazionale, l'associazione spiega che «i disastrosi effetti della politica economica e sociale del governo Amato...

creta per costruire un movimento unitario per la riforma morale ed economica, per il progresso morale e civile, anche per le generazioni che verranno...



Occupazione, è la parola d'ordine della manifestazione del 27 a Roma insieme alla richiesta di più democrazia nel sindacato

Il Pds sarà con i Consigli unitari il 27 a Roma. Contro le scelte economiche del governo Amato e per una maggiore democrazia nel sindacato si era espressa sabato a Milano l'Assemblea nazionale di lavoratrici e lavoratori piadessini...

Anche Cisl e Uil, i cui vertici sono molto critici verso i consigli, non sono così monolitici come vorrebbero far credere...

Per i delegati di fabbrica del Pds una cosa è certa: le regole vanno cambiate. Il travaglio traspare dalle parole di Ginetta Piloni, ragazza minuta e decisa che rappresenta la Snia di Villacidro (Cagliari)...

ricolo del referendum, secondo Superchi dell'Alfa, è quello del voto legislativo. «Se l'articolo 19 viene modificato e nel frattempo la legge non ci sarà, come la mettiamo con la rappresentanza? Chi sarà legittimato a contrattare con la controparte? Sarebbe il caos...

ELISABETTA AZZALI

MILANO. Nei corridoi dell'Hotel Leonardo di Bruzzone, oltre a libri sulla storia del movimento operaio e alle cartoline con immagini seppiate di un secolo di idee e di uomini...

«È una questione cruciale oggi: per redistribuire il lavoro, per formare le moltitudini, per governare le moltitudini, per valorizzare e redistribuire sul piano della crescita umana gli effetti dell'innovazione tecnologica...

Non è la lotteria, non sono i numeri della mitica ruota, il gioco che impazza nelle feste dell'Unità, ma è la ricevuta per un viaggio in treno che due operai sventolano con orgoglio...

Concorde la dichiarazione di Stefano Bordini, del consiglio di fabbrica della Breda Ferroviaria di Pistoia: «Non devono più esserci garantismi per nessuno»...

Per Achille Occhetto «non ci dovranno più essere accordi sindacali senza mandato e senza consultazione». Ma come arrivarci? Con un referendum...

Concorde la dichiarazione di Stefano Bordini, del consiglio di fabbrica della Breda Ferroviaria di Pistoia: «Non devono più esserci garantismi per nessuno»...

La crisi arriva in Svizzera Salta la «pace sociale» In piazza tra i disoccupati tanti immigrati italiani

Berna. La disoccupazione morda anche in Svizzera. Sabato 25mila emigrati giunti da tutta la confederazione hanno manifestato a Berna per protestare contro il tentativo di riduzione dell'indennità giornaliera di disoccupazione...

praticamente impossibile occupare. E la manifestazione di sabato è stata possibile appunto perché i partecipanti sono disoccupati. Alla protesta non hanno aderito le confederazioni sindacali svizzere Sgb e Cng...

Oltre 15mila addetti: alla recessione si aggiungono i tagli di Amato agli enti locali

Trasporto pubblico, investimenti bloccati E l'industria dei bus è in ginocchio

Ventinue società, oltre 15mila dipendenti tra diretti e indiretti. E una crisi drammatica all'insegna di cassa integrazione ed esuberi. È il settore che produce autobus e tram per il trasporto pubblico, stroncato dalla recessione e dai tagli del governo sui mutui per gli enti locali...

della rottamazione. Secondo le stime più recenti, nel nostro paese circolano poco più di 47mila autobus di linea per il trasporto pubblico urbano ed extraurbano (erano 38.200 nel 1985)...

È quasi scontato - e a maggior ragione quando si fa sempre più pressante l'emergenza inquinamento nelle nostre città - che l'unica vera soluzione è il rafforzamento del trasporto pubblico. Eppure, le aziende produttrici - esauriti gli ordina-

tivi che risalgono ai mesi scorsi - una dopo l'altra annunciano esuberi e ricorrono alla Cassa integrazione. Al 31 gennaio 1993 sono già 4 le imprese che hanno cessato ogni attività produttiva...

setto fermo le casse dello Stato devono sborsare per ogni anno circa 250 miliardi per finanziare la cassa integrazione straordinaria. Se invece si decidesse di finanziare il Fondo Trasporti con 750 miliardi, rimettendo in tutto il settore, oltre a permettere la produzione di autobus lo Stato incasserebbe circa 400 miliardi tra Iva, Ipef, contributi e quant'altro...

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Tutta l'industria metalmeccanica è in crisi, ma c'è un intero comparto che rischia letteralmente di non sopravvivere a questa difficile fase. Parliamo delle 29 società produttrici di autobus e tram (tra costruttori e carrozzieri), aziende che danno lavoro a oltre 15mila persone, 5.240 dipendenti diretti e 10mila in un vastissimo indotto...

sindacati di categoria accusano soprattutto il governo, che nei quattro dei tagli alla spesa pubblica ha bloccato la possibilità delle Regioni di indebitarsi. Gli enti locali, così, non possono ricorrere ai mutui previsti dalla legge 151 del 1981 per investimenti nel settore del trasporto pubblico locale...

È una situazione paradossale - afferma Troili - oggi a

Lettere

Iniqua la partita Iva per i lavoratori dello spettacolo

Egregio direttore,

siamo due lavoratori dello spettacolo e sentiamo il dovere di far sentire la nostra voce. Appartendiamo a una delle categorie artistiche e tecniche (registi, attori, musicisti, tecnici delle varie specialità, generici, figuranti, ecc.) che per poter lavorare sono obbligati dalle imprese di spettacolo (radio televisione pubblica e privata, cinema, teatro di prosa, doppiaggio, ecc.) ad aprire la partita Iva. Questa imposizione dei nostri datori di lavoro, che non hanno mai tenuto conto dei codici civili, né della legge sul collocamento speciale per lavoratori dello spettacolo, né delle sentenze e dei pareri della Corte di Cassazione...

disponibile. La conseguenza più assurda è che poi le graduatorie - decadranno, verranno «sazzerate». I posti che si renderanno disponibili con i pensionamenti (con cattedre libere dall'anno scolastico 1994-95) verranno messe da parte per un prossimo concorso. Quindi noi, pur avendo già superato un concorso ed entrati in possesso della sospirata abilitazione, ci ritroveremo a ricominciare tutto da capo. Ci chiediamo: che significato ha bandire nuovi concorsi per coprire le future cattedre vacanti (spendendo centinaia di miliardi in questo momento di grave crisi economica)...

Vilma Antonelli, Carla Santoro, Piero Pessina, Vittorio Maria Gori, Arminda Montagna, Paolo Bardella, Adelrico Vanni, Antonietta Vitelli, Lorenzo Fasta, Anna Di Bartolo, Carlo De Marchi, Furio Vittigo, Gianna Guidetti, Salvino Gerosa, Carmelinda Allegretti Milano

Un appello da Napoli per il partito radicale

Caro direttore, se entro il 28 c.m. non saranno raccolte 300.000 iscrizioni italiane, il Partito radicale chiederà i battenti. Adesso più che mai servono queste iscrizioni per dar vita a quel, forse, ambizioso progetto dell'Internazionale non-violenta (e i progetti costano) che vede numerose adesioni di parlamentari in Italia e all'estero. Oggi il Partito radicale è altra cosa da quello per le battaglie dei diritti civili negli anni 70 e 80 (l'aborto, il divorzio, l'antinuclearismo, l'obiezione di coscienza, ecc.), ma i fini e le idealtà non sono cambiate: combattere le ingiustizie, ripristinare la legalità restituire il diritto. Faccio un appello a tutti i lettori di «Unità» e a tutti i proletari democratici che credono nella giustizia e nella libertà, affinché il partito dei diritti non cessi la sua attività che per anni, anche attraverso l'operato di Radio radicale, ci ha permesso di ascoltare in diretta le sedute in Parlamento, e tutti i congressi di tutti i partiti nazionali, dal Pds al Msi. Invito ed esorto a non frenare con indifferenza un processo di così elevata nobiltà politica avviatosi a Budapest nell'89, grazie alla decisione presa da alcuni radicali storici e che forse sta per concludersi per la penosa realtà tangenziale che questa politica ha messo a nudo (per informazioni rivolgersi al Gruppo radicale - Napoli - tel. 081/5510862-5514317).

Albino Pece Napoli

Gli insegnanti abilitati si scontrano col blocco delle pensioni

Cara Unità,

siamo un gruppo di insegnanti di ruolo della scuola secondaria superiore e abbiamo conseguito l'abilitazione nell'ultimo concorso per titolo ed esami. La carenza di cattedre disponibili al momento non ci ha consentito di entrare in ruolo. Il ministero ha prorogato le graduatorie dei concorsi anche per l'anno 1993-94: i posti che si renderanno vacanti nel prossimo anno verranno coperti attingendo dalla graduatoria per titoli ed esami e per soli titoli. Apparentemente tutto sembra a posto: a settembre si dovrebbe entrare in ruolo. In realtà non è così. Infatti, con il blocco delle pensioni, nessun insegnante potrà lasciare la cattedra e nessun posto si renderà

Cultura

Convegno su Guido Dorso e il trasformismo
Una malattia della nostra politica oppure
un collante? E ora che tutto sembra mutare
assisteremo a un nuovo «cambio di pelle»?



Tramonto dei Gattopardi?

NAPOLI. «Il trasformismo è una malattia dell'intera classe dirigente meridionale e un vizio del sistema politico italiano». Così scriveva il «piccolo Machiavelli irpino» (definizione di Muscetta) Guido Dorso, azionista, meridionalista, come Mazzini «politico dell'irrealità» (definizione dello stesso Dorso).

Figura un po' sfocata, marginale. Si era scontrato con Togliatti in una polemica sul numero di *Rinascita*. Punti in discussione: ricambio delle classi dirigenti, ruolo dei partiti di massa, organizzazione. Ma anche, soprattutto, l'uso, la valutazione da dare del trasformismo come malattia del sistema politico italiano. Malattia dotata di un suo interno vitalismo, capace di negare l'alterazione delle maggioranze e di abolire i confini tra maggioranza e opposizione. Malattia forse onnipotente, in grado di risolvere la dialettica tra maggioranza e opposizione in rivoluzione passiva.

Per ristabilire un po' di giustizia, per riflettere su quel pensiero, presto accantonato, arriva, con un anno di ritardo rispetto al centenario della nascita di Dorso (1892, morirà nel 1947), arriva un convegno «Il trasformismo e la lezione di Guido Dorso» cinquant'anni dopo che prova a far incrocio i linguaggi di intellettuali e politici di provenienza diversa (Giovanni De Luna, Salvatore Lupoi, Raimondo Cattaneo, Carmine Donzelli, Lea D'Antone, Gerardo Chiaromonte, Isaia Sales, Nicola Tranfaglia, Giovanni Russo, Giorgio Napolitano). Il convegno era formalmente voluto da Vittorio Campione, politiche, culturali del Pds e da Giuseppe Gaglioli, un'origine radicale e poi una lunga militanza comunista di intellettuale che si è sporcato le mani con gli affari dell'amministrazione. E del bene pubblico.

Si divide, il convegno, intanto sul giudizio da dare del trasformismo. Davvero sarebbe il collante capace, in centocinquanta anni di storia nazionale di tenere insieme, di comporre partiti, singoli rappresentanti di interessi diversi ma intercambiabili? «Solo nell'indimenticabile triennio 74/76 si manifesta nel Paese la straordinaria novità di una modernizzazione civile, aperta dallo Statuto dei diritti dei lavoratori, sviluppata dal referendum del '74, dai voti del 75/76 e poi nella breve stagione dei nuovi governi delle città, al nord come al Sud» (Gaglioli). Ma la crosta dura del trasformismo non viene scalfita. Le crepe sono di superficie.

Mentre bisogna che le crepe spaccino in profondità quella crosta, il sistema politico italiano. «Ho sempre creduto nelle riforme ma oggi non esiste riforma se non mandiamo a casa l'attuale classe dirigente», è stata l'ammissione del vecchio

leader socialista Francesco De Martino. Mandare a casa l'attuale classe dirigente e nel Mezzogiorno quella «nuova classe che non possiede mezzi di produzione o capitali pubblici» (Isaia Sales).

Qui i confini si confondono. Il «partito unico della spesa pubblica» (ancora impietosamente Sales) comprende De, Pds in un ruolo sempre più influente e anche la partecipazione dei partiti di opposizione. Condannare il trasformismo, poi il consociativismo, poi tutta l'esperienza della solidarietà nazionale, e anche il segno di ansie realmente riformistiche, è cosa di questi tempi. Sbrigativamente qualcuno suggerisce che trasformismo e consociativismo sono la morte del Mezzogiorno.

Toni improvvisati, semplificati, reagisce Gerardo Chiaro-

monte. Il pessimismo di Dorso ha avuto ragione ma Togliatti pensavano al possibile aggirarsi, nel Sud, del movimento contadino in associazioni cooperative. Trasformare le plebi in popolo è stato l'assunto e l'assillo di tanti dirigenti togliattiani, spiega lo «stagionato meridionalista» Giorgio Napolitano. Certo, il trasformismo non va usato come passe-partout. Il trasformista, d'altronde, riferito a una classe dirigente meridionale, parla della sua subalterità e governativismo. Però il Mezzogiorno è cambiato. Non descriverlo come se avesse l'enceladogramma piatto, raccomandando il presidente della Camera. Non si può raccontare la storia di questi 45, 50 anni, né più né meno che come lo svolgersi di un unico disegno compromissorio anche se, in Italia abbiamo avuto il mas-

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

simo di contrapposizione e il minimo di ricambio, dunque, assenza di alternanza.

Non si può tracciare, per il Mezzogiorno, ha sottolineato Chiaromonte, una meccanicistica equazione: Stato, spesa pubblica come luogo politico di consenso, dunque come luogo di incontro con i poteri criminali. Questo ragionamento finisce per considerare il consociativismo una associazione a delinquere, disconoscendo i risultati ottenuti e perdendo, appunto, il senso della storia.

Ma «la lotta è ancora presente» ha avvertito lo storico Tranfaglia. Il trasformismo non ha perso la sua capacità di impedire ogni distinzione tra maggioranza e minoranza. E De Luna: «Era proprio necessario questo abbraccio totale della sinistra con lo Stato? prevalgo-

no ancora pratiche invisibili che legano maggioranza e minoranza, che bloccano il ricambio di classi dirigenti.

Sull'interpretazione da dare al termine trasformismo obietta Giuseppe De Rita. Trasformista ormai connota solo ciò che non ci piace e che viene, appunto, applicato, dalla sinistra verso la destra. L'ispiratore di tanti rapporti Censis preferisce, in qualche modo, rendere il trasformismo un fatto soggettivo, che connota le persone, i singoli, la loro coscienza. Così «la tara genetica» (De Luna) di un sistema politico viene, alla maniera di Gracian, gesuiticamente, negata. O annegata.

Torniamo a un altro elemento in discussione nel convegno: il meridionalismo di Dorso. «Era proprio necessario questo abbraccio totale della sinistra con lo Stato? prevalgo-

se un atteggiamento da intellettuali distaccato dalle masse meridionali» ricorda Giovanni Russo. Anzi. Nutriva la speranza che si potesse eliminare il trasformismo delle élite meridionali, spezzando il legame che intessevano con lo Stato.

Legame che è venuto sempre più corrompendosi. Aveva detto Sales, con una bella immagine, che se, alla fine del secolo scorso Nitti definiva la classe dirigente meridionale come i «qualchecosisti», quello cioè che chiedeva «qualcosa» allo Stato per far fronte ai problemi meridionali, oggi, nel Sud abbiamo gli «occasionalisti», il locale o centrale che va alla ricerca continua di occasioni per giustificare maggiori trasferimenti pubblici. Basta citare la proposta del ministro Conte di una esposizione universale a Napoli oppure il progetto di Neapoliti, lanciato da Cirino Pomicino, o le leggi speciali per la Calabria.

Smettiamola di coniare nomi fantasiosi, reagisce il presidente della Commissione parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza, Chiaromonte. A guardar bene, il primo «occasionalista» è stato Dorso quando indicò come «occasione storica» quella che si era venuta a determinare tra il '43 e il '46. Intransigente, Dorso l'utopista, il visionario, «una possibilità di rottura drastica» (De Luna). Paiono traversie e invece sono opportunità. Essendo opportunità se e quando si riesce a operare un capovolgimento ottimistico di ciò che appare minaccia, terribile incertezza.

Anche qui, il convegno napoletano si divide. Giacché per alcuni ci sarebbe oggi una «occasione» simile a quella indicata da Dorso e che dovrebbe servire a rifondare la democrazia, i partiti, lo Stato. A meno che, appunto, non intervenga quel trasformismo per cui tutto cambia affinché niente cambi. Ci sono molti moderni Gattopardi in giro che vogliono garantire stabilità laddove è imprescindibile un cambiamento.

I moderni Gattopardi tendono a negare conflitto e rotture. Basta l'invito di Chiaromonte ai partiti affinché si autoriformino, di fronte alle liste elettorali piene, nel Mezzogiorno, di candidati con precedenti penali o al ricatto del voto di scambio? Come si sfugge agli agguati dei moderni Gattopardi? Sicuramente, il convegno questa domanda l'ha posta. Sfruttando una «occasione storica». Non nel senso giacobino, volontaristico, di Lenin. Ma nella consapevolezza che il meridionalismo vada ripensato, come deve essere ripensato quel carattere di riformismo dall'alto che spesso è tradito in trasformismo. E che non ha giovato all'Italia, al Sud. E neppure alla sinistra.



Qui sopra Guido Dorso. A sinistra Gaglioli in una caricatura e in una foto. Sotto Salvemini. Sopra al titolo Togliatti e Secchia nel '45.



Il Nord visto dal Sud. L'Italia tra due «questioni»

NAPOLI. Come sostiene un saggio: se dovete spiegare le cause di un fatto e vi viene fuori un ragionamento diviso in più di due o tre punti, se cercate una ragione e ve ne vengono fuori dodici vuol dire che siete ancora in alto mare e che quella «cosa, ancora» dovete spiegarla davvero. Allora conviene cercare un nuovo punto di vista, e ritenere. Esempio: la questione Mezzogiorno. Se a un italiano, anche discretamente colto e informato, chiedete di spiegare perché tra Nord e Sud rimane un differenziale di sviluppo, così netto, perché tante distanze negli indici di reddito, benessere, sanità, innovazione tecnologica, e perché la mafia? e perché le cattedrali nel deserto? e così via, quel poveretto finirà per incartarsi in discorsi lunghissimi. E se la cima, come dicono i marinai, si incattivisce, si può cercare di sciogliere i nodi partendo dal capo opposto.

Con queste intenzioni un gruppo di storici e sociologi, con alle spalle un buon allenamento sul problema, si sono

riuniti a Napoli per iniziativa di Galassia Gutenberg (il salone del libro di Napoli che si è concluso ieri), della rivista «Meridiana», del suo direttore Piero Bevilacqua e del suo editore Carmine Donzelli. Il capo opposto della cima è il Nord e la domanda è: non abbiamo per caso in Italia, una, questione settentrionale? Svolgimento: la parte più ricca del paese manifesta, a dir poco, sintomi di inquietudine e disaffezione verso lo stato unitario, vive il crisi di un modello industriale, quello della produzione di massa, che è, insieme, anche crisi di una identità sociale e culturale, mentre sotto le macerie della tangenciozzeria e della corruzione troviamo un sistema politico defunto, ma anche una borghesia industriale con le ossa rotte. Allora, si chiedono i nostri specialisti della questione del Mezzogiorno, non è possibile che il tramonto di una vecchia immagine del Nord ci avvicini alla soluzione del problema italiano? All'esperimento si sono pre-

stati, ognuno per la sua parte, Giuseppe Berta, Fabio Levi, Ilvo Diamanti, Carlo Trigilia, Arnaldo Bagnasco. Che cosa ne è venuto fuori? Che un ribaltamento speculare del tema, dalla questione meridionale, non può certamente essere portato ragionevolmente fino in fondo (in quel caso sarebbe semplicemente la ripresa retorica dei tentativi di trasferire alle responsabilità del questo lo stato unitario, vive il crisi di un modello industriale, quello della produzione di massa, che è, insieme, anche crisi di una identità sociale e culturale, mentre sotto le macerie della tangenciozzeria e della corruzione troviamo un sistema politico defunto, ma anche una borghesia industriale con le ossa rotte. Allora, si chiedono i nostri specialisti della questione del Mezzogiorno, non è possibile che il tramonto di una vecchia immagine del Nord ci avvicini alla soluzione del problema italiano? All'esperimento si sono pre-

Tra la Lega, la crisi economica e il crollo del sistema politico il nostro paese appare sempre più diviso. Ma ogni pezzo del puzzle è legato: convegno a Galassia Gutenberg

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

Aiutano a sviluppare questo punto di vista due libri recenti: la «Breve storia del Mezzogiorno» (Donzelli editore) di Piero Bevilacqua, che rilancia l'invito a guardare il problema meridionale «dal punto più alto» e come effetto di una interazione di fattori molteplici; e «Sviluppo senza autonomia» di Carlo Trigilia (Il Mulino). Quest'ultimo sintetizza efficacemente il problema nella domanda: perché un intervento pubblico che ha assunto proporzioni consistenti e prolungate nel tempo non è riuscito a innescare in misura significati-

va uno sviluppo autonomo delle regioni meridionali? E percorrendo la storia degli effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno ne trova la spiegazione principale nella «bassa legittimazione della politica», in quella eredità del ritardo italiano, per cui dalle debolezze del nostro stato e della nostra amministrazione pubblica nasce la spinta a trovare una soluzione dei problemi economici attraverso le «corrate», i legami diretti con quanti possono disporre della spesa pubblica. Se l'emancipazione della politica è scarsa

— spiega Trigilia — prendono il sopravvento i legami tradizionali della famiglia, della parentela, della comunità (anche di genere criminale), perché questi legami diventano un'importante risorsa per accedere a vantaggi politici attraverso il controllo delle istituzioni pubbliche.

Nella divisione storica dei ruoli le forze imprenditoriali hanno concentrato lo sviluppo industriale al Nord, mentre la classe politica ha assunto un ruolo preminente sulla società meridionale. Lo sviluppo de-

ha portato sempre di più la borghesia industriale del Nord, e in generale la società settentrionale, a «farsi i fatti suoi» fino al grido leghisto «Roma Kanakoro» e a investire relativamente poche energie nella politica (Bagnasco), mentre la radice del Mezzogiorno l'abitudine di abbarrarsi alle fonti della spesa pubblica, alla protezione, in carenza di sviluppo, dell'assistenza dello stato, con tutte le superversioni e le note conseguenze di bilancio.

Questa deformata creatura che era — e sarà fino alla agognata svolta — il sistema politico italiano ha potuto tirare avanti finché ha funzionato, da una parte, l'ombrello democristiano che lo proteggeva e finché, dall'altra, il modello industriale del Nord era nella sua fase ascendente o in qualche modo tirava. E fino a quando la sua tenuta era accompagnata dalla forte identità sociale e culturale della classe operaia e della sua rappresentanza politica. Ma l'insieme, come si sa, è giunto ora a un termine che

costringe a rivedere in radice tutte le parti della recita e l'intera sceneggiatura.

La scarsa legittimazione della politica, che Trigilia mette al centro della sua diagnosi sul Mezzogiorno, si rivela un problema non solo meridionale, ma, come è ormai evidente, nazionale (e in misura diversa anche europeo). Non è pensabile che l'investimento della parte più ricca del paese nella politica (non in tangenti, si intende, ma in risorse culturali e umane) rimanga così basso, né che le basi di consenso per le forze di governo si concentrino indefinidamente nel Mezzogiorno, perché la forbice si allargherebbe davvero fino alla secessione. E neppure si può prolungare una mediazione che ha costi palesemente insostenibili per le casse dello Stato.

A stringere verso un investimento per migliorare la politica è anche l'altro aspetto della «questione settentrionale»: le Leghe. Che sono in verità la manifestazione più clamorosa, sul versante Nord, dell'impossibilità di proseguire il vecchio cammino della politica italiana. È sempre più chiaro come, nella loro parabola, i voti andati a Bossi siano sempre meno espressione di un secessionismo folkloristico e sempre di più una protesta esercitata nel nome della difesa di interessi, come se una parte del paese avesse acquistato la consapevolezza di essere centrale economicamente e periferica nella politica (Diamanti). Se una valutazione seria invita a considerare le spinte verso la etificazione della politica nella Europa dell'Est come la risposta di «attori nazionali» a una serie di problemi vitali e come la difesa di interessi primari, nello stesso modo il voto leghisto dice qualcosa di non trascurabile. Non si tratta di condividere, ma di capire per agire di conseguenza. La Lega non dispone di proposte, capaci di guidare l'Italia intera verso la fase nuova, ma è un altro dei fattori che costringerà qualcuno a farlo.

L'INTERVENTO
Il lungo addio di una politica che non c'è più

GIOVANNI DE LUNA

Merita profondo rispetto la decisione di Marco Pannella di sciogliere il Partito radicale. Nessun partito, infatti, dovrebbe sopravvivere a se stesso, prolungando nel cielo della politica un ciclo vitale esauritosi nella società civile. I mille iscritti di oggi testimoniano quello che Pannella ammette con onestà: tra il paese e i radicali si è consumata una frattura irreparabile non cancellata dalle adesioni «eccellenti» che (insieme a quelle di tante persone serie) piuvono all'ultima ora. Peones democristiani, giornalisti, presentatori televisivi, pezzi del mondo dello spettacolo si sono incolonnati in un codazzo variegato e chiasoso, sordi alla tragica solennità che accompagna la fine di quella che è stata una delle più significative esperienze umane e politiche degli ultimi decenni della storia repubblicana.

Questo paese deve a Pannella alcuni tra i pochi lampi di intelligenza che hanno illuminato la politica dei partiti negli anni '70 e l'esempio di una lezione complessiva di grande integrità morale e intellettuale. Il suo ultimo gesto — atteso, ulteriormente, quel debito. C'è infatti un significato profondamente didattico nella decisione di autocoscoglimento — ed ancora una volta anche ai altri partiti farebbero ben a far tesoro di questo insegnamento. Nel succedersi delle «fasi» che scandiscono la vicenda di un sistema politico — alcuni passaggi sono talmente radicali da essere delle vere e proprie «notte». Oggi è così: si tratta di garantire che questa rottura, per quanto profonda e drastica sul piano degli equilibri politici, si svolga all'insegna di un confronto almeno sereno sul piano dell'universo morale di riferimento. In questo senso è importantissimo che almeno uno degli attori del conflitto abbia la chiara consapevolezza che il suo ruolo si sia esaurito.

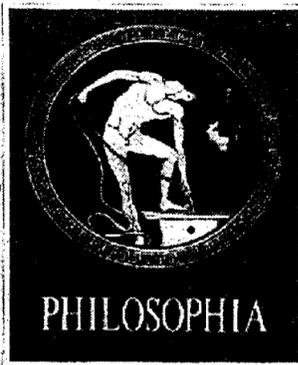
La storia di Pannella è infatti intesa, intesa a quella della classe politica che sta lasciando il potere. Una classe politica dal punto di vista generazionale particolarmente sfortunata: troppo giovane per partecipare alla Resistenza, troppo vecchia per il '68, è rimasta come sospesa in una irrisolta ambiguità, segnata nel suo patrimonio genetico dall'assenza di un momento epico in grado di sedimentare solide identità e appartenenze. Per Pannella (come per tanti altri) il percorso di approdo alla politica è stato scandito dalla partecipazione ai «parlamentari» universitari che uscirono distrutti dall'impatto col '68. Fu l'ultima generazione che ebbe l'interfaccia come palestra di esercitazione, l'ultima che imparò ad identificare la politica con la tattica parlamentare, con «colpi di mano» in riunioni e

votazioni, con schieramenti e alleanza da costruire e rompere come in un «divertente» gioco da tavolo. Quella generazione è andata in potere negli anni '80 e quella concezione della politica ha avuto in Pannella la sua espressione paradigmatica, fino al «capolavoro» soggettivo e oggettivo dell'elezione di Scalfaro alla Presidenza della Repubblica.

Tenuta a riparo dalla rude realtà delle condizioni materiali della gente e dalle passioni e dagli egoismi delle classi sociali, quella concezione della politica si è nutrita per anni di spazi ludici e comunitari di toni affabili e confidenziali anche con il peggior nemico politico, fino a contrassegnare una sorta di status professionale, un segmento corporativo come tanti altri, in cui si litigava in Parlamento per andare tutti insieme a cena la sera. Negli anni, il ruolo di oppositore di Pannella si è progressivamente irrimediabilmente «scorpatato» e le sue posizioni erano fissate proprio dall'aver egli condiviso tutti i processi di formazione di quella stessa classe politica bersaglio delle sue polemiche. Non c'è da stupirsi, oggi, se quella compatibilità tende a far riaffiorare vecchie «analogie» ed è il tutto coerente la scelta di «pezzi» interi del vecchio sistema di cercare di imbastire sulla scialuppa radicale per traghettare sulla sponda della nuova «fase».

Ma il ribadito proposito di sciogliere il partito radicale dovrebbe svuotare dall'interno gli progetti trasformistici. Intendiamo così, nel passaggio da una fase all'altra è inevitabile che qualche pezzo del vecchio sistema politico «transiti» nel nuovo. Sciogliendo il partito radicale Pannella, però, potrebbe dimostrare che questi pezzi non debbono necessariamente riguardare gli uomini e i partiti quanto le tradizioni e le culture politiche. Pannella scioglie il partito radicale e si ritira dalla politica. Non nega la grande tradizione culturale liberaldemocratica. Lo stesso discorso vale per altre culture e altre tradizioni, da quella comunista e socialista a quella cattolica. Tutte hanno espresso nella storia del Novecento italiano momenti alti, figure di prestigio, ipotesi progettuali, slanci utopistici; e tutte hanno avuto cadute, appannamenti, scheletri nell'armadio. Si tratta di salvare, se possibile, per ognuna il meglio e su questo edificare la Seconda Repubblica. La vecchia classe politica può aiutare questo processo semplicemente facendosi, da parte.

L'ultima immagine che Pannella ci ha regalato, quella di lui che prende Craxi sotto braccio e se lo porta a spasso con il cane ai giardini pubblici, è in questo senso di grande suggestione e malinconia.



I GRECI

Francesco Adorno

colloquio con

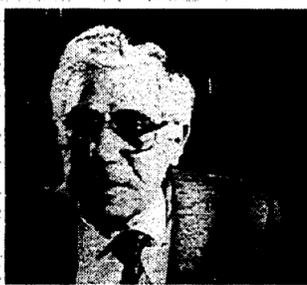
Parole chiave della filosofia
Verità, metafisica, intelletto,
ontologia: le vie che rendono
possibile la conoscenza

Le parole chiave che vi proponiamo oggi, di cui parla nell'intervista il professor Francesco Adorno, sono parole che hanno una storia, una complessità irriducibile. Riflettere su queste parole significa dunque rimettere in discussione l'uso che ne facciamo, l'abuso del loro significato. Logos, ad esempio, significa «discorso» per Hegel che lo riprende da Eraclito, mentre in ambito stoico il «logos» è la struttura stessa della realtà, la ragione della realtà. Intelletto è una parola che alcuni critici fanno risalire a un termine indoeuropeo che significa «annusare». Così come l'«annusare», il «fiutare» indica dunque la capacità di collegare tra loro dei segnali, dei segni (pensiamo alla frase «fiutare un pericolo»), nello stesso modo il «nous» greco indica la capacità di stabilire collegamenti mentali.



Storia, storiografia, storicismo

Francesco Adorno, nato a Siracusa il 9 aprile del 1921, si è laureato in filosofia a Firenze nel 1944. Ha insegnato storia della filosofia, storia della filosofia medioevale e storia della filosofia antica presso le università di Bari, Bologna e Firenze. È membro di diverse accademie scientifiche italiane e straniere e presidente dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria». Gli interessi di ricerca e la produzione scientifica di Francesco Adorno si rivolgono soprattutto al pensiero filosofico greco, come testimoniano le numerose opere da lui dedicate a questa fase cruciale del pensiero occidentale. Ricordiamo in particolare «La filosofia antica», un'opera in quattro volumi recentemente ripubblicata (Milano, 1991-92), gli «Studi sul pensiero greco» (Firenze 1966) e i testi dedicati a Socrate e a Platone: «I sofisti e Socrate» (Torino 1952); «Introduzione a Socrate» (Bari



1970); «Introduzione a Platone» (Bari 1978, 1992); «Il pensiero politico di Platone» (Torino 1990). Francesco Adorno ha inoltre curato la traduzione di numerose opere di Platone, ha promosso e coordina la traduzione del «Corpus dei papiri filosofici greci e latini», e ha curato l'edizione critica di alcuni testi umanistici fiorentini. Determinante, per la formazione di Adorno è stato il clima culturale e politico negli anni tra il 1930-45, e lo storicismo crociano, che lo ha indotto a concepire la filosofia come riflessione storico-critica mai separata dalla vita.

teri, emozioni e azioni. Il concetto di «mimesis» è così essenziale alla definizione di opera d'arte che anche nel caso della poesia la segmentazione in versi non è sufficiente a definirne se non è presente insieme l'elemento della mimesis. Empedocle, per esempio, benché abbia scritto in versi, non è un poeta, ma un «fisiologo».

Lei ha introdotto per distinguere «poiesis» e «praxis», «disposizione ad agire» e «disposizione a fare», i concetti di soggetto e di oggetto. Ma questi concetti sono veramente già presenti nella speculazione greca?

La distinzione di soggetto e di oggetto come noi la intendiamo, è recente, risale alla «rivoluzione copernicana» di Kant e alla filosofia post-kantiana. Fino a Kant, si può dire che soggetto, in latino «subiectum» e in greco «hypoikeimonon», è «ciò che sta sotto», l'essenza, o il soggetto in senso grammaticale, è il «ciò di cui si parla» in opposizione al predicato, «a ciò che se ne dice». E quindi il soggetto dell'enunciato, non il soggetto dell'enunciante, il parlante o il pensante, come lo intendiamo noi. È solo a partire dall'interpretazione kantiana del «cogito» («L'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni») che il soggetto viene a coincidere con l'io, soggetto e chi può dire io, e quindi assumersi la responsabilità di quello che dice. L'oggetto poi è ciò che il soggetto in questo ultimo senso ha di fronte, il «Gegenstand» che sia rappresentazione o concetto o idea, in contrapposizione all'atto di pensiero che lo pone.

Professore, noi oggi usiamo il termine «filosofia» per indicare fatti di cultura molto diversi tra loro. Ci può dire dove e come nasce questa parola?

«La storia come pensiero e come azione» di Croce è un libro che ho letto quando avevo 17 anni, in un liceo. Si era sotto il fascismo e la lettura di Croce, per un ragazzo di quel tempo, poteva avere veramente un grande effetto: rendersi conto che non c'è verità in astratto, ma che tutto è storia, è processo. Attraverso Marx, poi, mi sono sempre meglio reso conto che lo storicismo nell'uso quotidiano è diventato a sua volta una metafisica. Quando si è avuto Marx senza il marxismo è divenuto un'ideologia e una verità storica. Quando noi parliamo di storicismo in senso lato, intendiamo che tutti i momenti sono necessari nella storia, per cui tutto va come deve andare necessariamente. Certo adesso sto volutamente semplificando. Ad ogni modo è indubbio che ogni storicismo, dall'idealista al materialista a quello spiritualistico, quando diviene sistema o astratta categoria cade sempre in una metafisica negativa. Perciò credo più opportuno, nel fare storia, cercare di pensare «storicamente».

«La storia come pensiero e come azione» di Croce è un libro che ho letto quando avevo 17 anni, in un liceo. Si era sotto il fascismo e la lettura di Croce, per un ragazzo di quel tempo, poteva avere veramente un grande effetto: rendersi conto che non c'è verità in astratto, ma che tutto è storia, è processo. Attraverso Marx, poi, mi sono sempre meglio reso conto che lo storicismo nell'uso quotidiano è diventato a sua volta una metafisica. Quando si è avuto Marx senza il marxismo è divenuto un'ideologia e una verità storica. Quando noi parliamo di storicismo in senso lato, intendiamo che tutti i momenti sono necessari nella storia, per cui tutto va come deve andare necessariamente. Certo adesso sto volutamente semplificando. Ad ogni modo è indubbio che ogni storicismo, dall'idealista al materialista a quello spiritualistico, quando diviene sistema o astratta categoria cade sempre in una metafisica negativa. Perciò credo più opportuno, nel fare storia, cercare di pensare «storicamente».

Le videocassette delle Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo delle trasmissioni è il seguente:

- Raitre (ore 11,25-11,30):
 - 22-02-93 M. Isnardi Parente «Platone»
 - 23-02-93 Ernesto Grassi «Ricordi di Husserl e Heidegger»
 - 24-02-93 Louis Althusser «La crisi del marxismo»
 - 25-02-93 H. G. Gadamer «Il dialogo e la morte»
 - 26-02-93 Ralf Dahrendorf «Il futuro della democrazia»
- Raidue:
 - 22-02-93 R. Thom «La teoria delle catastrofi»
 - 23-02-93 Gerardo Marotta «L'Europa corrotta»
 - 24-02-93 H. Bloom «La critica letteraria»
 - 25-02-93 O. Sacks «La memoria»

PONTE ALLE GRAZIE EDITORI

in libreria
Filosofia e discussione pubblica n.9,
maggio/agosto 1992.
Quadrimestrale diretto da Giovanni Mari.

In questo numero
Richard Rorty, Trotsky e le orchidee selvatiche.
e scritti di

B. Smith, M. Cruz, G. Mari, P. A. Rovatti, C. Sini,
U. Curi, S. Givone, E. Lecaldano, M. Ferraris,
D. Davidson, S. Moravia, M. Vegetti, E. LePore

Abbonamento annuale (3 numeri) Lit. 45.000 da versare sul c.c.p. 24902504 intestato a Ponte alle Grazie Editori s.r.l., Via dei Renai 4, 50125 Firenze - Prezzo di un fascicolo Lit. 30.000

La teoria: il teatro del sapere

RENATO PARASCANDOLO

Professore, noi oggi usiamo il termine «filosofia» per indicare fatti di cultura molto diversi tra loro. Ci può dire dove e come nasce questa parola?

«Filosofia» è un termine coniato in Grecia, si dice da Pitagora, cui non è corrispettivo, ad esempio in Oriente o in altri paesi. Significa «desiderio, amore del sapere». Poi ha significato, in senso «compositivo», o meglio, «effusione» sulle proprie esperienze di vita e anche religiose. Non si può dunque usare questo termine come rispondente ad una categoria a sé. Lo si trova in Platone e in Eraclito, ma assume un significato più pregnante nella cerchia socratica, dove si dà a «filosofia» il significato appunto di desiderio di sapere quali sono le condizioni che ci permettono di fare ragionamenti corretti, di sapere quali sono i principi che compongono (teores) e quali sono i modi dell'azione (prassi). Fin da Platone e con Aristotele in maniera sistematica si distingue la filosofia nei suoi due aspetti di filosofia teorica e di filosofia pratica. In senso «compositivo» vuol dire «guardare». Non a caso con il termine «teatro» si intende «luogo dove si va per guardare». Si capisce che teorica, o filosofia teorica, è il desiderio di conoscere le condizioni che rendono possibile il sapere. «Eidēnai», il «vedere» chiaro. Sotto questo aspetto vanno poste anche lo studio delle condizioni che permettono le singole scienze. In greco «praxis» vuol dire azione: la filosofia pratica (o morale) è lo studio di quelle che intendevano con «logos» e i modi del costituirsi del rapporto umano in un corretto costume.

Lei pensa che anche il concetto di verità, che è strettamente legato al concetto di filosofia, abbia un significato storico?

Sì. Il termine greco «aletheia» si traduce con «verità». Solo che la parola verità non rende conto di intendevano con «aletheia» i Greci. «Aletheia» viene da «lanthano», che vuol dire «coprire»; quindi «aletheia» è il «non-nascosto», ciò che si scopre, nel giudizio si intende: mentre in ambito latino e nelle lingue moderne «veritas» proviene dal tipo «vero» di area slava e attestato nelle aree celtica e germanica e vuol dire «fede» (perché bisogna stare attenti quando si traduce con «verità».

Da un vaso di Ruvo «Vecchia che balla il Kordax» e, sopra, due immagini della danza di un satiro dipinte su vasi, Napoli, Museo Nazionale. Nella foto a destra il professor Francesco Adorno

l'«aletheia greca». Se ricordiamo che in russo l'anello nuziale si chiama «vera», e in italiano «vera» o «fede», ci si rende conto che ci troviamo di fronte ad una doppia verità: la verità di fatto, in cui ho talmente fede che la assumo come vera, e la verità («aletheia») che Leibniz chiamerà «verità di ragione», per determinare la quale «suffici» la ragione, la ragione sufficiente che si coglie nel giudizio, nel «logos».

Anche il termine «logos» ha una storia?

«Logos» viene da «loghizomai», «calcolare»: la traduzione migliore di logos sarebbe dunque Ragione. In latino «ratio» viene da «eris», che vuol dire «calcolare». Pensare è calcolare, legare un termine ad un altro, secondo l'etimologia di «logos», «lego», che vuol dire «collego» e «scelgo» e perciò parlo, discorro. Il discorso o «logos» è connessione di idee, è giudizio, è saper pensare bene e perciò saper parlare bene. Tutt'altro significato assumerà «logos» in ambito stoico. Qui «logos» di-

venta la struttura stessa della realtà, la ragione, il discorso della realtà. Per questo, in altra cultura, si dirà che «in principio era il logos».

Il termine «intelletto» si trova nello stesso campo semanticamente?

Il «logos» è il connettere un termine all'altro, se ben legato o se non legato. Sotto questo aspetto il termine «logos» può significare anche «intelletto» (in greco «nous»). Intelletto è un termine complesso. Alcuni critici fanno derivare «nous»-«intelletto», da un termine indoeuropeo, che significa «annusare, odorare». Non so. Certo, il discorso o «logos» è connessione di idee, è giudizio, è saper pensare bene e perciò saper parlare bene. Tutt'altro significato assumerà «logos» in ambito stoico. Qui «logos» di-

la paranoia (accanto-parà-al-nous).

Ci sono altri due concetti che sono strettamente apparentati a quello di filosofia: ontologia e metafisica. Anche queste due parole hanno una storia?

Sono due parole greche che tuttavia non esistono nel vocabolario greco: sono parole proiettate da noi in ambito greco. Ad esempio parliamo della metafisica di Aristotele, ma una «Metafisica» Aristotele non l'ha mai scritta. È stato dato il nome di «Metafisica» a un gruppo di libri di Aristotele solo nel secolo avanti Cristo. I suoi seguaci ritenevano che egli avesse scritto prima i libri sulla fisica e dopo, meta in greco, avesse scritto l'indagine fino ai principi primi e al problema dell'essere.

Ma questi due termini, «ontologia» e «metafisica», cosa sono venuti a significare?

«Metafisica», dal II secolo dopo Cristo in poi, ha significato lo studio di ciò che è al di là del mondo naturale, di ciò che è al di là della fisica, l'«essenza prima». Dio, la ragione «essenziale» di tutto, le sostanze eterne, oppure la scienza che ha per oggetto l'«essere» in quanto tale. Non a caso, invece, Aristotele aveva detto «to on he to on», «ciò che è in quanto è», quello che è o non studio dell'«essere» in quanto essere, come più volte si è tradotto. In genere per «essere» noi intendiamo Dio, mentre i Greci non lo intendevano affatto così, perché l'infinito «eterno», «essente» era usato da loro solo con valore verbale, mentre «to on» è il «ciò che è», da distinguere da «pragma» che è questa o quella cosa determinata. È solo in epoca moderna che viene coniato il termine «ontologia» come sinonimo di metafisica, nel senso di discorso intorno all'ente, che può essere Dio come ente supremo o qualsiasi altro ente, per sé. Nell'antichità invece, fino dagli stoici, l'ente si costituisce nel «giudizio»: esiste questa o quella cosa, ma è, ciascuna, quella che è nel «giudizio».

Sempre a proposito di «metafisica» sui libri di testo si legge che Parmenide ha detto: «L'essere è, il non essere non è, cioè avrebbe usato il verbo essere come sostantivo».

Nei frammenti che ci sono rimasti, Parmenide usa una sola volta «etainai», «essere», ma con valore, direi, ancora verbale, e in tutti gli altri casi dice: «to on», «ciò che è»; l'ente o l'essente. La domanda intorno alla cosa «in quanto è quella che è», al di là del rapporto di praticità («pragmatica») o di utilità («chrematica») e di ricerca della causa («aitia»), di ciò che si «richiede» («postula», in greco «aitia») perché vi sia luogo a procedere; parola che in greco come in latino ha anche il senso di «dirco-religioso di ricerca della causa che permette il giudizio. C'è una verità da scoprire attraverso il mondo dell'opinione e delle apparenze sensibili. Con Parmenide da una parte si prende posizione di fronte all'essere nella sua assoluta «eikosis» o «mondo secondo opinione» accettato dal più comune. Dall'altra si cerca la condizione per pensare qualcosa, ente, che egli chiama la «via» che è (dice) «la via della verità». Platone individua per l'ente il problema parmenideo, ma si trova nella necessità di compiere il «parcidio», per ristabilire la possibilità della predicazione che Parmenide respingeva per mantenere l'essere nella sua assoluta rispetto a cui ogni determinazione si sarebbe presentata come negazione di tutte le altre determinazioni che da quella venivano escluse introducendo (in forza della indistinzione) anche di «colpativo» e di «esistenziale» il non essere nella compattezza dell'essere. Platone alla contrapposizione dell'essere e del non essere sostituisce quella dell'identico e del diverso, che rende possibile la predicazione.

Professore, come lei ha mostrato, è fondamentale in tutta la storia della filosofia la distinzione di mondo intelligibile («noeton») e di mondo sensibile («aisthēton»). C'è una scienza che studia le leggi della sensibilità?

La chiarezza delle idee, c'è un altro tipo di conoscenza, chiara ma non distinta, che ha luogo quando si riescono a cogliere «esteticamente» le forme dello spirito. Qui nasce il nuovo significato di estetica come filosofia del bello.

Fino a Baumgarten ciò che noi pensiamo sotto il nome di «estetica» era almeno in parte compreso sotto il titolo di «poetica». Che posto occupa la «poetica» fra le scienze filosofiche?

Per parlare della «poetica» bisogna muovere da un celebre passo dell'«Etica nicomachea» di Aristotele dove si dice: «Di ciò che può essere diversamente da ciò che è altro è l'oggetto della «poiesis», altro è quello della «praxis». «Poiesis» («creazione artistica») e «praxis» («azione») sono cose diverse. E anche la disposizione pratica, accompagnata da ragione è diversa dalla disposizione creativa accompagnata da ragione». L'oggetto della prassi, dell'azione si risolve nell'azione stessa (per esempio le istituzioni civili, i rapporti umani, il mondo etico, in una parola, cessano allorché cessa la realizzazione dei fini, l'insegnamento finisce quando il maestro e il discepolo si separano). Quando invece la ragione, usando un materiale dato, realizza o produce un oggetto che al tempo stesso non si trova in natura ed è fuori del soggetto, diciamo che è poetica perché «poies», perché «fa» una realtà nuova. La regola generale di questo fare è la «mimesis», l'imitazione. Nella «Fisica» Aristotele aveva detto che l'arte («technē») imita la natura e porta a compimento ciò che la natura è stata incapace di operare. Nella «Poetica» dirà che la tragedia è «imitazione di un'azione seria e compiuta in se stessa». Aristotele distingue poi tra le imitazioni che si realizzano mediante il colore e la forma (arti figurative e plastiche) o mediante la voce (poesia) o attraverso movimenti del corpo (danza). Bisogna ricordare, a proposito della danza, che «mimesis» viene da «mimēsthai», «rappresentare mediante mimos», cioè mediante una danza capace di imitare carat-

ter, emozioni e azioni. Il concetto di «mimesis» è così essenziale alla definizione di opera d'arte che anche nel caso della poesia la segmentazione in versi non è sufficiente a definirne se non è presente insieme l'elemento della mimesis. Empedocle, per esempio, benché abbia scritto in versi, non è un poeta, ma un «fisiologo».

Lei ha introdotto per distinguere «poiesis» e «praxis», «disposizione ad agire» e «disposizione a fare», i concetti di soggetto e di oggetto. Ma questi concetti sono veramente già presenti nella speculazione greca?

La distinzione di soggetto e di oggetto come noi la intendiamo, è recente, risale alla «rivoluzione copernicana» di Kant e alla filosofia post-kantiana. Fino a Kant, si può dire che soggetto, in latino «subiectum» e in greco «hypoikeimonon», è «ciò che sta sotto», l'essenza, o il soggetto in senso grammaticale, è il «ciò di cui si parla» in opposizione al predicato, «a ciò che se ne dice». E quindi il soggetto dell'enunciato, non il soggetto dell'enunciante, il parlante o il pensante, come lo intendiamo noi. È solo a partire dall'interpretazione kantiana del «cogito» («L'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni») che il soggetto viene a coincidere con l'io, soggetto e chi può dire io, e quindi assumersi la responsabilità di quello che dice. L'oggetto poi è ciò che il soggetto in questo ultimo senso ha di fronte, il «Gegenstand» che sia rappresentazione o concetto o idea, in contrapposizione all'atto di pensiero che lo pone.

Professore, noi oggi usiamo il termine «filosofia» per indicare fatti di cultura molto diversi tra loro. Ci può dire dove e come nasce questa parola?

«La storia come pensiero e come azione» di Croce è un libro che ho letto quando avevo 17 anni, in un liceo. Si era sotto il fascismo e la lettura di Croce, per un ragazzo di quel tempo, poteva avere veramente un grande effetto: rendersi conto che non c'è verità in astratto, ma che tutto è storia, è processo. Attraverso Marx, poi, mi sono sempre meglio reso conto che lo storicismo nell'uso quotidiano è diventato a sua volta una metafisica. Quando si è avuto Marx senza il marxismo è divenuto un'ideologia e una verità storica. Quando noi parliamo di storicismo in senso lato, intendiamo che tutti i momenti sono necessari nella storia, per cui tutto va come deve andare necessariamente. Certo adesso sto volutamente semplificando. Ad ogni modo è indubbio che ogni storicismo, dall'idealista al materialista a quello spiritualistico, quando diviene sistema o astratta categoria cade sempre in una metafisica negativa. Perciò credo più opportuno, nel fare storia, cercare di pensare «storicamente».

Le videocassette delle Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo delle trasmissioni è il seguente:

- Raitre (ore 11,25-11,30):
 - 22-02-93 M. Isnardi Parente «Platone»
 - 23-02-93 Ernesto Grassi «Ricordi di Husserl e Heidegger»
 - 24-02-93 Louis Althusser «La crisi del marxismo»
 - 25-02-93 H. G. Gadamer «Il dialogo e la morte»
 - 26-02-93 Ralf Dahrendorf «Il futuro della democrazia»
- Raidue:
 - 22-02-93 R. Thom «La teoria delle catastrofi»
 - 23-02-93 Gerardo Marotta «L'Europa corrotta»
 - 24-02-93 H. Bloom «La critica letteraria»
 - 25-02-93 O. Sacks «La memoria»

Spettacoli

Si farà anche l'«Altrofestival»
Appuntamento per il 26 e il 27

■ SANREMO. L'«Altrofestival» si farà. Lo ha deciso ieri la giunta comunale della città dei fiori, decidendo che la manifestazione alternativa (cui in un primo momento era stato ritirato il permesso) si svolgerà nell'ex-mercato dei fiori, venerdì 26 e sabato 27 febbraio. In concomitanza, dunque, con le ultime due serate del festival in programma al Teatro Ariston.

Il ritorno di Nilla Pizzi «inviata» di un settimanale

■ SANREMO. Vecchie glorie della canzone dietro le quinte del teatro Ariston in occasione del festival. Nilla Pizzi, grande protagonista delle prime edizioni, sarà presente in veste di inviato di un settimanale popolare. «La mia ultima partecipazione risale agli anni Sessanta, ma il festival resta un evento» ha detto la cantante, che farà il tifo per Enrico Ruggeri e Milva.



A ventiquattr'ore dal via si recrimina e si fa polemica si litiga e ci si ammala Ma le canzoni dove sono?

La kermesse durerà 5 giorni Tensione dietro le quinte Pippo Franco attacca lo staff «Ci vorrebbe una retata...»



Lottizzazione, tangenti. Le accuse del presidente dei selezionatori

Padroni & Clienti Cambia l'Italia, cambiamo il festival

PIERO VIVARELLI

■ Anche se, come cantava Bennato, «sono solo canzonette», in realtà la musica leggera rappresenta la più autentica e genuina colonna sonora della nostra vita. Non credo quindi sia solo una casualità se quelli che erano una volta i grandi programmi musicali-televisivi sono caduti così in basso: nel loro incartamento alla banalità non hanno più assolutamente nulla a che fare con il nostro quotidiano. Fortunatamente, il pubblico non è più condizionabile come una volta e così, in questi ultimi anni, tutta una serie di positivi fenomeni musicali è riuscita ad affermarsi anche senza il supporto del media televisivo: Litfiba, Elio e le Storie Tese, Pitura Freska, Aeroplani Italiani, ecc. Per non dire dei migliori cantautori che sono riusciti ad ottenere con il pubblico un rapporto assolutamente diretto.

Il cosiddetto festival della canzone italiana, che dovrebbe rappresentare la vetrina dei nostri prodotti migliori, è un po' lo specchio di questa situazione e, conseguentemente, si sta appiattendosi in una mediocrità musicale che lo allontana, sempre di più, dalla sua ragion d'essere.

Già alcuni anni fa la nostra massima manifestazione canora non serviva più a vendere dischi. Poi va dato atto ad Aragozzini di averne risollevato le sorti puntando sull'attuale e sulla qualità, ma forse l'irascibile organizzatore aveva pestato, anche a Sanremo, troppi piedi. Da un paio d'anni, tornato organizzativamente in mano alla Rai, la manifestazione pare essersi infilata nel più classico *cui de sac*. Basti pensare che l'ineffabile assessore al turismo del Comune di Sanremo ha candidamente dichiarato che l'anno prossimo il festival dovrà avere un respiro europeo. Probabilmente egli ignora (ed è un peccato) che il *made in Italy* ha avuto un successo internazionale proprio perché presentava prodotti genuinamente italiani. Anche in Rai le idee in proposito sono poche e chiare: solo l'intransigenza dei sindacati, e in particolare della Cgil, ha impedito che nel regolamento di quest'anno venisse inserita una clausola secondo la quale anche cantanti stranieri potevano partecipare alla manifestazione, in gara e cantando in italiano.

Rai e municipalità sanremese, ma i padroni del festival sono tanti e a tutto interessati meno che alla promozione della canzone italiana. Ciamorosa, quest'anno, l'arroganza comunale che non ha voluto accogliere la richiesta unanime di posticipare di una decina di giorni la data d'inizio per meglio organizzare il festival. Nella città dei fiori, evidentemente, contano più alcuni, peraltro discutibili, interessi locali di quelli della canzone italiana che pure dovrebbe essere un patrimonio nazionale. Se a Sanremo c'è da piangere, a Viale Mazzini si ride poco. Qui gli interessi paiono tutti tesi all'inseguimento di quella pietra verde chiamata *audience* che, se non si cambiano radicalmente metodi e mentalità (d'altronde non solo riguardo al festival) sarà

Sanremo, fuori la musica!

Tutto pronto (o quasi) per il festival. Milva si è ristabilita e prova la sua canzone. Loredana Berté si è ammalmata. Enrico Ruggeri, infortunatosi nel corso di una partita di calcio, canterà con la gamba ingessata. Jerry Lewis comunica il suo forfait. E Bixio, uno degli organizzatori, si arrabbia con Pippo Franco per una sua battuta in *Saluti e baci*. Tutto come previsto, manca (forse) solo la musica.

ROBERTO GIALLO

■ SANREMO. Paradosso dei paradossi: il festival di Sanremo s'incaglia al rock'n roll. Infatti, com'è la si mette, finisce per diventare. Dieste il tradizionale pubblico televisivo di Raiuno, diverte chi musica non consuma e non compra meno ancora, diverte infine i tanti - forse i più - che ci vedono quell'umorismo involontario tipico dei grandi varietà dell'Italia surreale. Peccato: sono lontani i tempi della Fenech in coppia con Occhipinti e passati anche quelli - mitici davvero - dei «figli di», come le «croniche» impietose battezzarono un drappello di rampolli illustri messi a presentare il festival grazie al cognome dei padri. Quest'anno niente Baudò e la Cuccarini, con la Parretti sistemata all'immancabile gale di beneficenza, non promettono scintille e nemmeno dalla musica: pare, verranno brividi consistenti. Pazienza: lontano anche dai clamorosi picchi d'ascolto del passato (venti milioni come ridere: per l'Audite il festival era Mazinga), la rassegna rimane un appuntamento di rilievo e la squadra che gioca è quella dell'anno scorso: Bixio, Ravera e Aragozzini in cabina di regia, la Rai in quella di comando, il Comune di Sanremo proprietario del marchio, e contento del tutto esaurito negli alberghi della città.

Non senza naturalmente ricche e colpi bassi. Aragozzini, per esempio, considerato «indesiderato» dal Comune, che assiste alle conferenze stampa come ospite; la Cuccarini (in forze alla Fininvest) che fa litigare i vertici Rai. E come se non bastasse sabato sera sarà battuta di Pippo Franco sui vertici del festival nel corso di *Saluti e baci* (a proposito della presunta presenza in studio di Aragozzini & Co. ha detto «Si potrebbe fare una retata») ha provocato la reazione offesa di Carlo Bixio.

Ultima insomma viene la canzone: la musica italiana che vende qui non c'è, quella di qualità nemmeno, quella nuova neanche. Colpa della formula, senza dubbio: i cantanti che già si sfidano ai vertici delle classifiche non hanno voglia né bisogno di gareggiare tra loro a Sanremo, né la Rai mette in campo nulla di serio per tutto l'anno in materia di promozione della musica italiana.

Chi ci guadagna? La domanda non è semplice e, pa-

radossalmente, esclude subito i discografici. Portare un cantante a Sanremo costa, e anche parecchio (intorno ai 100 milioni contro sette milioni di rimborso per le spese alberghiere). Per guadagnare sui dischi, poi, bisogna mandare nei negozi un album: il 45 giri è estinto e l'entrata nell'annuale compilation del festival non garantisce certo il rientro. Buoni affari, invece, li fanno i manager, vendono le date dei cantanti, promettendo una partecipazione al festival: salire sul palco dell'Ariston significa per molti non dover fare la fila per procurarsi serate, e soprattutto poter alzare i prezzi. Un mercato rispettabile comunque (che dà lavoro a tecnici e musicisti), ma un po' riduttivo per un avvenimento che inchioda ai televisori milioni di italiani: un po' come usare l'aereo per andare a comprare le sigarette.

Il festival è del resto come strangolato. La Rai punta tutto sull'audience. Quanto al Comune, l'accusa minima è di miopia. Si era chiesto di posticipare tutto a marzo, non ci sarebbe stata la partita di mezzo (il 24 febbraio Portogallo-Italia interromperà per un giorno la manifestazione, ndr) e qualche settimana in più avrebbe certo aiutato l'organizzazione. Niente da fare: bisogna riempire gli alberghi.

Discografici alla guerra
Per molte case discografiche andare al festival non è un affare. Ma potrebbe tornare ad esserlo, ed ecco perché nessuno scende dal carro della diretta su Raiuno a cuor leggero. Quest'anno la guerra si è ufficialmente formalizzata, e quanto pare per una violazione palese di quel manuale Cencelli: sempre applicato con somma perizia. Le regole, non scritte ma a tutti note, erano semplici: una quota di cantanti in gara per ogni casa discografica, qualche etichetta minore, un occhio di favore per chi porta alla festa qualche ospite di lusso, i famosi stranieri ai quali è concesso l'uso del playback.

Il 1993 segna per una volta la rottura del fronte. Nel giugno dell'anno scorso, infatti, l'associazione di categoria dei discografici si è spaccata. Resta l'Alf a rappresentare Ricordi, Fonit e Rti, cioè le grandi etichette italiane (una delle quali, la Fonit, di proprietà pubblica), più una miriade (una settantina)



In alto Enrico Ruggeri canterà con una gamba ingessata. A sinistra Toni Esposito e Ladri di Biciclette, prodotti da Carlo Bixio. In alto, Milva. Sopra il titolo, Aragozzini con Alba Parietti e una veduta del teatro Ariston

LE GIURIE

■ MILANO. Si chiama Explorer, ma non ha niente di spaziale: almeno nel senso fantascientifico del termine. È un'ormai famosissima società di rilevazione, cioè una tra le tante che ormai quotidianamente dal video ci fanno sapere quel che pensiamo noi italiani sul governo Amato o sul campionato di calcio. Stavolta, il verdetto annunciato dalla ditta Explorer sarà però di importanza veramente nazionale, in quanto decreterà la canzone vincitrice del Festival di Sanremo. E dalla rilevanza della cosa deriva anche la complessità del meccanismo, legata a tutte le possibili variabili dell'umor patrio canzonettistico.

Mettiamola in numeri e subito vedrete che l'idea del sistema non c'è voluto un impegno di quanto ne abbiano profuso le migliori teste politiche nell'ingegneria istituzionale che deve cambiare (se lo cambierà) il nostro modo di votare. Dunque, la selezione delle 24 canzoni eseguite dal big e del-

le 18 «novità» prevede ben quattro turni, e ogni turno, cioè ogni serata del festival, impegna ben venti giurie riunite nelle venti sedi regionali Rai e composte ognuna di 50 persone. In totale 1000 votanti a serata, 4000 per arrivare alla vittoria finale. I componenti delle giurie sono stati scelti dalla Explorer tra i consumatori abituali di dischi appartenenti alle varie fasce d'età. Garantiranno la legittimità del tutto ben 22 notai, uno in ogni sede regionale più uno a Milano presso la società di rilevazione e uno al teatro Ariston.

Chi oserà parlare ancora di verdetto previsto e combinato? Ma tutti, naturalmente, perché anche questo fa parte del gioco, cioè della gara che è sempre un gioco. Potete immaginare il sussiego che mostreranno i vari inviati presso le sedi delle giurie, da sempre l'aspetto più noioso delle serate televisive festivaliere. Tanto che qui ci fermiamo, sovrappaffati dalla noia annunciata. □M.N.O.



di piccole case. Nasce dal nulla invece la Fimi, che rappresenta le grandi sorelle dei dischi: Bmg, Emi, Polygram, Sony e Wea, l'ottanta per cento del mercato, più altre non proprio minuscole (la Ddd e la Cgd, per esempio). È scontro. All'Alf, per dire il vero, ripetono ripetuti vecchi nei quali il festival è «un'utile vetrina del disco», eccetera.

Rispondono in un comunicato a dir poco piccato le maggiori minaccia di ritirare gli ospiti stranieri rientra, ma si avverte che nulla, d'ora in poi, sarà come prima. E si nota velenosamente, ma non senza fondatezza, che uno degli organizzatori del festival è un discografico che partecipa alla manifestazione con suoi artisti (il riferimento è a Bixio, che

per la Bubble Record ha in gara Tony Esposito e Ladri di Biciclette, possibilità di vittoria zero).

«Noi vogliamo contare di più», insomma, che sarà difficile ignorare. Specie in una situazione di genuina follia: anche quest'anno il regolamento del festival è stato reso noto due giorni prima del limite fissato per le iscrizioni, un'emergenza continua che scopre il fianco a numerose iniziative giudiziarie, con il pretore di Sanremo che si affanna intorno a ricorsi di esclusi e piccole etichette che ottengono così un tralucido sui giornali e nulla più.

Intanto la Virgin, multinazionale sì, ma iscritta all'Alf, se ne va sbattendo l'porta: ritiene ingiusto portare al festival ospiti

ambiti (Genesis e Bryan Ferry) senza avere nemmeno il beneficio di un concorrente in gara (aveva proposto Alberto Radius tra i big e Canoro tra i giovani).

Lo spettacolo. Lo show, dunque, rischia di svolgersi più nei corridoi e nelle segrete stanze (mica tanto segrete, alla fine) che sul palco dell'Ariston. Per la verità, un tentativo c'è stato, solteranno e quasi subdolo: trasformare il festival in un varietà puro e semplice, con l'aggiunta di personaggi estranei al mondo della musica. Remo Gironè a recitare a fianco di Marcella, Ippoliti con Mino Reitano, addirittura Frizzi e la Carlucci in coppia. La commissione ha stroncato la tendenza sul nascere: se festival della canzone deve essere

che festival della canzone sia, senza troppe furbizie televisive. A questo punto però, hanno commentato i maligni, ci vorrebbe la canzone.

Soltanto per un attimo, dunque, il discorso riguarda la sfera artistica: tra i ventiquattro big in scena alcuni possono fare cose egregie, nessuno può inventare qualcosa o considerarsi a buon diritto portavoce della canzone italiana. Accreditato iniziale per la vittoria finale: Enrico Ruggeri, ma sono le solite voci: lui dice di non tenerci più di tanto e spuntano altri candidati, tra cui Minghi, Murolo (una specie di Oscar alla carriera), oltre a Mietta e Renato Zero. A vivacizzare la vigilia ci ha provato anche Milva: un ricovero dovuto allo stress, la partecipazione in for-

sempre più lontana. Peccato che i dirigenti Rai ne pensino di tutte per «spettacolarizzare» la manifestazione e non considerino invece la soluzione più ovvia: quella cioè di un nuovo regolamento, punto solo ed esclusivamente sulla qualità delle canzoni e dei cantanti, sulla trasparenza dei criteri di scelta e sull'abolizione di quei «gironi eliminatori», tanto stupidi quanto dannosi.

Poi ci sono gli interessi di altri padroni. Negli ultimi giorni, ad esempio, la Fimi (l'organizzazione nella cui maggioranza sono rappresentati le compagnie multinazionali che si sono scisse dall'Associazione Fonografici Italiani) ha esplicitamente dichiarato che non intende collaborare al successo della manifestazione invitando, come ospiti, grandi cantanti stranieri. Il risentimento delle multinazionali è dovuto al fatto che la commissione di scelta (che mi onoro di aver presieduto) non ha voluto tener conto, per quanto le competesse, di logiche spartitorie relative ai cast dei cantanti in gara. In altre parole: tu mi dai due «campioni» e due «novità» e io ti noio Paul McCartney. Così si è ufficialmente protestato in difesa della lottizzazione! È pur vero che finché si porteranno a Sanremo un numero eccessivo di partecipanti certi «inconvenienti» saranno inevitabili.

Continuando l'elenco dei padroni, abbiamo ancora i produttori esecutivi, alcuni dirigenti Rai che considerano il festival un proprio feudo personale e perfino il pur bravo Pippo Baudò che pare proprio credere più alla rivalità tra due *soubrettes* che alle canzoni. D'altra parte sarebbe azzardato pretendere che il Festival della canzone italiana possa essere immune da tutti quei difetti (pessima amministrazione, lottizzazione, tangenti) che hanno portato l'azienda Italia al fallimento. Ogni però che tutto sta cambiando non si capisce perché non debba cambiare, e nel punto più radicale, anche il festival.

(malata anche lei?) che dovrebbe aprire martedì sera la gara cantando in coppia con la sorella Mia Martini.

Comunque sia, il fatto accertato è che Sanremo non tiene conto della qualità dell'ascolto e dopo due ore di canzonette «da festival» con i violini al punto giusto, le signore impelliciate in prima fila, anche Bob Dylan (accreditato di un passaggio, voce poi smentita) sembrerebbe uno del branco.

Restano le gaffe, i capitomboli, l'umorismo involontario che confina con l'autogol: sono quelli, alla fine, gli elementi che bloccano davanti alla tivù gran parte del pubblico del festival, insieme a un masochismo divertito che recita tra gli sghignazzi: «Ma guarda dove siamo finiti». Il paese reale, insomma, non ci sarà e ci sarà invece una sua rutilante e plausibile parodia. C'è nebbia anche sui famosi ospiti stranieri: l'unico certo è Rod Stewart, Paul McCartney chissà, siamo alla vigilia del festival ancora a usare il condizionale. È dell'altro ieri la notizia dei forfait di Jerry Lewis. Non ci sarà Neil Young, forse Sade e Julio Iglesias, quasi certamente è Duran Duran che in questi giorni suonano in Italia tentando il recupero da gruppo paninaro a musicisti. Chi ci crede?

Aspettiamo con ansia che i giochi si compiano, tanto si sa: finisce che il festival che si vede su Raiuno per quattro sere - 23, 25, 26 e 27 febbraio - è soltanto una parte della gloriosa manifestazione, forse nemmeno la più entusiasmante.



«Ma mi faccia il piacere»: Salvi rompe con Berlusconi?

Dal primo marzo su Italia 1 va in onda un nuovo varietà, tratto di peso da un successo americano: Ma mi faccia il piacere che doveva essere condotto da Francesco Salvi e Wendy Windham. Invece, l'accordo tra il comico di Luino e la Fininvest è saltato: al suo posto arrivano Gigi e Andrea. Questioni di soldi, dicono alla rete, «questione di libertà», ribatte Salvi, che voleva scrivervi da solo le battute. Anche il contratto discografico che lega l'artista alla Fininvest (con la casa Rai music) è in scadenza, dopo il successo del disco In gita col Salvi.

Un serial su Raidue alle 18,20

Bentornato ispettore Tibbs

ROMA. Arriva L'ispettore Tibbs. Tutte le sere alle 18,20 su Raidue è in programma, da oggi, il serial tratto dal vecchio film La calda notte dell'ispettore Tibbs, con Sidney Piliers e Rod Steiger. Nonostante siano passati 25 anni dall'uscita del film, il telefilm (di cui la Rai ha acquistato 96 episodi) ha avuto successo in America, con ben due nomination al Golden Globe. La «ricetta» originale funziona sempre: la suspense del poliziesco unita al dramma sociale. Anche nel telefilm «motore» di ogni puntata (spesso tratte da episodi di cronaca nera) è il contrasto tra l'anziano capo della polizia di una cittadina del Sud, Gillespie (interpretato in tv da Carol O'Connor) e il giovane ispettore di colore che vuole reinserirsi nella sua città natale, portando nel suo lavoro l'esperienza acquisita in una città nel nord («Il nuovo» Tibbs è Howard Rollins). Accanto a loro la moglie di Tibbs, Althea (Anne Marie Johnson), e gli uomini della squadra: l'ingegner Bobby, il sentimentale Williams, il sergente di colore Willson.

Debutto italiano per il gruppo inglese di Simon Le Bon che abbandona le vecchie sonorità pop per un concerto quasi completamente acustico. Entusiasmo dei vecchi fan «Ma noi suoniamo senza badare all'età del pubblico»

Anche i Duran si pentono

Ritorno in sedicesima per i Duran Duran. Al Palladium di Roma il gruppo inglese guidato da Simon Le Bon ha inaugurato il tour europeo che coincide con la pubblicazione di un nuovo album intitolato semplicemente Duran Duran. Un concerto insolito, quasi completamente acustico (replicato ieri sera al Rolling Stone di Milano), salutato dall'entusiasmo di sempre delle giovanissime fan.



Simon Le Bon. I suoi Duran Duran si sono esibiti a Roma e Milano

ROMA. Eccoli i nuovi Duran Duran, folgorati dal sacro fuoco dell'arte e schierati di fronte alla stampa nell'incontro che ha preceduto il loro concerto romano, apertura del nuovo tour mondiale. Chi li ricorda mentre si difendevano dagli assalti continui del fan scatenati, resterebbe letteralmente stupefatto dal nuovo corso intrapreso dal gruppo inglese, ritornato ad esibirsi in Italia, dopo anni di assenza, in un locale (il Palladium) che non contiene più di mille persone. Riposti nell'armadio gli abiti glamour e il rampantismo anni Ottanta, oggi i Duran Duran sembrano badare più alla sostanza della musica che alla fama e alla bravura del coffeeur. Viene da chiedersi se tutto ciò scaturisce da un ripensamento sincero o si tratta soltanto di una forma inedita di «pentitismo» per provare in qualche modo a riciclarsi. E ancora: cosa diranno i vecchi fan di questa svolta annunciata? «Noi abbiamo sempre suonato la nostra musica - ha af-

fermato il bassista John Taylor - senza badare troppo all'età di chi ci seguiva. Ormai siamo cresciuti e il nostro sound si è semplicemente evoluto». Senza dubbio il nuovo album, intitolato Duran Duran e che vanta tra gli ospiti artisti del calibro di Milton Nascimento, presenta diversi cambiamenti e rivela una maggiore cura negli arrangiamenti grazie alla collaborazione di una sezione d'archi di chiara ispirazione beatlesiana. «Ci sono voluti sei anni - ha aggiunto il cantante Simon Le Bon, riferendosi al disco appena uscito - per ottenere ciò che volevamo. Fondamentale è stato il contributo del chitarrista Warren Cuccurullo, entrato definitivamente nella band». Leggermente accanotta la matrice dance, le nuove canzoni traggono linfa vitale dalle geometrie melodiche create dalla chitarra di Cuccurullo, mentre viene decisamente ridimensionato il ruolo delle tastiere di Nick Rhodes, punto nodale del vecchio suono dei Duran: una formula che, però,

spetto agli originali: merito delle armonie tessute dalla sezione d'archi (Yoisa Phahli, Ellen Blair ai violini e Ivan Hussey al violoncello), del chitarrista Cuccurullo e, in parte, del diverso ruolo, meno divistico e più concreto che si sono ritagliati i tre componenti storici del Duran Duran all'interno dell'attuale formazione. Cambiati, cresciuti o solamente furbacchioni i tre ragazzotti inglesi mantengono la loro musica pericolosamente in bilico tra necessità commerciali e velleità artistiche, senza però trovare una cifra stilistica ben definita. Disquisizioni critiche che lasciano il tempo che trovano visto il successo che il singolo Ordinary world sta riscuotendo nelle classifiche di mezzo mondo, Italia compresa. Nell'esibizione romana è mancata la cover di Ferrme fatale, inclusa nel nuovo disco: sarebbe stato interessante ascoltare una delle band più bisbrattate degli ultimi anni alle prese con il Velvet Underground, che hanno praticamente scritto la storia del rock. Lo spettacolo si è concluso sulle note della famosissima Rio, brano-simbolo dei vecchi Duran, e per un attimo John Taylor, Simon Le Bon e Nick Rhodes sembravano ritornati dentro uno dei loro video così recentemente anni Ottanta. Speriamo solo che non ci toccherà assistere ad una nuova esplosione della Duranmania, altrimenti qualcuno dovrà ritirare fuori anche i dispersi Spandau Ballet.

24ORE GUIDA RADIO & TV

NAZISKIN: NOI LI VEDIAMO COSI' (Retequattro, 9.30). Servizio speciale realizzato dal ragazzo di una scuola media di Milano in collaborazione con il Tg1 di Emilio Fede. Si parla del razzismo e della violenza xenofoba.
FATTI, MISFATTI E... (Raiuno, 14). La rubrica del Tg1 si occupa di «minimum tax», la tassa che commercianti, artigiani e liberi professionisti dovranno pagare con la prossima dichiarazione dei redditi. Segue un reportage proveniente dalla Francia sulla polemica suscitata dai mass-media che per l'abolizione dei privilegi di cui godono i parlamentari.
TG2 DALLA PARTE DELLE DONNE (Raidue, 17.20). Il futuro sarà nell'androgino? Se lo chiede l'ida Bartoloni, prendendo spunto dal film di Sally Potter Orlando. In studio la filosofa Adriana Cavarero e la psicoanalista Simona Argentieri. Chiude la puntata la rubrica in collaborazione con il Telefono rosa.
UN GIORNO IN PRETURA (Raitre, 20.30). Seconda parte del processo a Walter Armanini, ex assessore del comune di Milano, che vede Antonio Di Pietro nei panni del pm. Firmano il programma Nini Perno e Roberta Petrelluzzi.
MIXER (Raidue, 21.45). Giovanni Minoli sfaccia a faccia con Francesco Rutelli. Dalla Sicilia interviste ai «giudici ragazzini» Silvia Giorgi, Luca Pistorelli e Vincenzo Alabisi, novant'anni in tre. In scaletta anche un'intervista esclusiva alla ballerina Katharina Mirosławowa condannata per l'omicidio di Carlo Mazza.
I CORTI DI PETER GREENAWAY (Telepiù 1, 20.20). Due cortometraggi inediti del regista inglese sono la proposta della pay-tv che questa volta trasmette in chiaro (visibile a tutti). Si tratta di Windows, una cartellata di finestre affacciate sulla campagna inglese e Intervals, ambientato a Venezia.
SPECIALE ISTRUTTORIA (Italia 1, 22.30). Edizione speciale del programma di Giuliano Ferrara per dar voce a Marco Pannella, ex segretario del Partito radicale e Francesco Cossiga, ex presidente delle Repubbliche. Seguirà un collegamento telefonico con il sindaco di Sarajevo, uno dei diecimila stranieri che si sono iscritti al Partito radicale.
MILANO, ITALIA (Raitre, 22.45). L'atroce guerra della ex Jugoslavia: per quanto tempo possiamo restare indifferenti? Questo il tema del programma di Gad Lerner che andrà in onda in diretta da Trieste. Partecipano Giulio Andreotti, Alexander Langer e Livio Caputo.
DIRITTO DI REPLICCA (Raitre, 23.40). Tre minuti a testa per rispondere alle accuse dei media. Stasera è la volta di: Alba Parietti, criticata dal mondo cattolico per le sue prese di posizione contro l'aborto; Roberto Aniceto, di accusato di essere un simpatizzante nazista; Carlo Bonlandelli, direttore dell'Urar, l'ufficio che si occupa della riscossione del canone tv; Paolo Liguori, neodirettore de Il giorno. (Toni De Pascale)

Grid of TV and radio programs for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, Tele+, and Radio channels.

Arriva dal Montenegro una bella commedia che racconta la Germania del dopo-Muro attraverso l'odissea di un soldato sovietico che nei sogni continua a parlare con Lenin

Intanto il provocatorio regista omosessuale Rosa von Praunheim stupisce il Filmfest con il suo ultimo film. Ma la vera emozione è incontrare l'ottantaseienne Billy Wilder

Tango berlinese per Makavejev

Ci voleva un ex jugoslavo come Dusan Makavejev per raccontare il crollo del Muro e la fine del comunismo facendoci al tempo stesso ridere e piangere, analizzando le tragedie dell'Est ma rispettando anche il dolore di chi, in certe utopie, aveva creduto sul serio. Cronaca del film *Il gorilla fa il bagno a mezzogiorno*, bello e divertente. E di un incontro al ristorante con il «mitico», giovanissimo Billy Wilder.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRISPI

BERLINO. Il Filmfest si svolge in Germania. Questa lapalissiana affermazione geografica è meno lapalissiana di quanto appaia. Di fatto, il Filmfest dovrebbe offrire ogni anno, l'occasione di capire, o di intuire, quel che sta avvenendo nel cinema tedesco, ma non sempre è così. Quest'anno saremmo tornati a casa con le pive nel sacco se non fosse arrivata, fuori concorso, la commedia *Il gorilla fa il bagno a mezzogiorno*. Ma, c'è un «ma». Seguiteci e lo scoprirete.

Il gorilla giunge ventisette anni dopo Morgan matto da legare a dirci che il sarcasmo e la poesia, mescolati in giuste dosi, sono le uniche armi adatte a commentare la fine delle ideologie. Ricorderete che, nel vecchio film di Karel Reisz, David Warner andava davanti alla tomba di Marx, a fare lo scimmione. Qui, più modestamente, il buon soldato sovietico Viktor Borisovic si reca al zoo di Berlino ad osservare le tigri siberiane e a domandarsi che diavolo ci facciano, sia loro che lui, in Germania. Viktor è il perchi, tornato in caserma dopo un ricovero in ospedale, non ha trovato più né i commilitoni né la caserma. «Non sono un disertore», è l'Armata Rossa che ha disertato me, impreca. Rimane in Germania, ma come? Il gorilla, si sente di

gabbia: gira con la bandiera rossa innestata sulla bici, sbarca il lunario nei bassifondi di Berlino, parla con Lenin nei sogni. E quando, in un vislone dell'Est, assiste alla «decapitazione» di una statua di Vladimir ilc, quasi quasi gli piange il cuore. L'odissea di Viktor Borisovic diventa così il più lucido ritratto possibile di questa città, che è visibilmente piena di russi, alcuni dei quali sono davvero ex militari imboscati che vendono colbacchi, «martrioske» e divise dell'Armata Rossa agli angoli delle strade.

Ma, come anticipavamo, *Il gorilla* è la Berlino del dopo-Muro, «ma» ci voleva un montenegrino di 60 anni per venire a raccontare ai tedeschi esterrefatti. Trattasi, infatti, del nuovo film di Dusan Makavejev, quello di *Sweet Movie* e di *Montenegro Tango*. Girato tra il '90 e il '92, con pochissimi mezzi, portato alla modesta durata di 83 minuti con almeno un buon quarto d'ora di spezzoni del Colossal stalinista *La caduta di Berlino* di Clairelli, è un film beffardo e tenerissimo, un po' come il documentario di Rosa von Praunheim di cui parliamo accanto. Come a dire che solo scherzando sulla fine del comunismo si può arrivare a... comprenderne, la portata utopica che non andrebbe rimossa. E quello che i



Una scena del film «Il gorilla fa il bagno a mezzogiorno» di Dusan Makavejev

tedeschi veri non sanno fare: perché la Germania, qui, ha presentato solo film plumbel come *La deliriosa* apparentemente ironici, di fatto superficiali come *No more Mr. Nice Guy*. Quest'ultimo, però, ha in comune con *Il gorilla* almeno un tratto che induce alla speranza: la rappresentazione del russo come eroe «buono». Anche lì c'è un transfuga dell'Armata Rossa che si rivela un simpatico maticchione. Se non altro, il cinema tedesco non va alla caccia di nuovi nemici.

Bravo Makavejev, comunque. Gli incroci, linguistici, e culturali (il suo film è parlato in egual misura in russo, inglese

e tedesco) fruttano sempre e mantengono giovani. Ce ne siamo resi conto anche l'altra sera, al ristorante Landhaus Bott in una delle zone «bene» di Berlino, verso Oranienburg. Seduto vicino a noi, un signore apparentemente sulla settantina conversava amabilmente in tedesco con i camerieri, e in inglese con i commensali. Quando il *matre gli ha chiesto l'autografo*, lo abbiamo guardato meglio: era l'ottantaseienne viennese Billy Wilder, professione regista di Hollywood, arzilla come un pupo. Siamo quasi svenuti dall'emozione. Sarà l'unico ricordo da portare con noi, e anche questo tetro Filmfest di

Rotterdam. Il primo dato da segnalare è che questa volta Rosa von Praunheim contraddice positivamente lo stile barocco, spesso semplicistico, facilmente scioccante che caratterizza buona parte della sua produzione precedente. Intanto non si tratta di un film narrativo in senso stretto, bensì di un documentario intriso di elementi di finzione. Vi si racconta la vita di un personaggio quanto mai singolare: un uomo che non ha mai accettato di vestire panni maschili preferendo quelli muliebrici, come dire un travestito cocciuto e convinto. Lothar Berfelde è nato nel 1928 e, non appena in possesso di un minimo di discernimento, ha capito che nel suo caso la natura aveva commesso un errore, imprigionando una mente e una sensibilità femminili in un corpo maschile. Si è cambiato il nome in Charlotte von Mahlsdorf, e ha incominciato a mettersi gonne e reggicalze anziché pantaloni e calzini.

Ma io volevo la gonna Charlotte in guerra contro l'intolleranza

UMBERTO ROSSI

BERLINO. Alla serata d'inaugurazione del Festival ha imbarazzato gli organizzatori presentandosi in cilindro e frac rosa, assieme a un'amica (o dai lunghissimi capelli biondi neglettamente gettati in avanti alla maniera di Veronica Lake. Ma Rosa von Praunheim non è nuovo a gesti del genere, tutti segnati da una rivendicazione omosessuale spinta sino all'estremo. La «messa in scena» questa volta serviva ad attirare l'attenzione sul suo ultimo lavoro, un'opera davvero degna d'attenzione. S'intitola *Io sono la mia propria donna* e ha già ottenuto un premio dalla critica internazionale all'ultimo Festival di

Facile, direte voi? Non nella Germania degli ultimi sessant'anni, durante i quali il nostro eroe non ha avuto davvero vita facile. Nazisti, alleati, comunisti (e sì, Lothar/Charlotte viveva nella ex Rdt) hanno cercato di «fargli cambiare idea» con tutti i mezzi: lo hanno consigliato, psicoanalizzato, minacciato, perseguitato. Sorridente e ottimista, egli ha superato dileggi, aggressioni, difficoltà varie riuscendo anche a costruirsi un personale museo d'oggetti d'arredamento del secolo scorso, ivi compreso il mobilio di uno dei primi bar berlinesi per lesbiche e omosessuali. Molti dei pezzi di pregio, che oggi compaiono nella sua collezione, sono stati recuperati uno ad uno in mezzo alle immondizie, o sottratti alla distruzione. Per quest'opera meritoria lo scorso anno il governo federale lo ha insignito di un'alta decorazione.

Il film è interpretato dallo stesso protagonista, seguendo le tracce di un'autobiografia edita di recente. E il momento su cui riflettere in modo particolare è il finale, in cui Charlotte vede naufragare la speranza di aver trovato finalmente pace dopo la caduta del muro di Berlino. A costringerlo nuovamente a fare i conti con razzismo e intolleranza sono i cupi naziskin, che devastano la prima festa pubblica per lesbiche e omosessuali da lui organizzata.

Rosa von Praunheim affronta questa complessa materia evitando le trappole del cattivo gusto e dello scandalo fine a se stesso: si muove con tocco misurato, badando sempre a mettere in primo piano le ragioni della tolleranza e l'allarme verso le discriminazioni dei «diversi». Il suo discorso ha toni condivisibili da qualsiasi essere ragionevole, e il tema va ben oltre il semplice manifesto omosessuale. Insomma, un bel film è un ottimo ritratto di un personaggio davvero singolare.

Lunedìrock

Né Madonna, né Jackson la star del video si chiama Rodney King

ROBERTO GIALLO

Tempo di video. Arriva quello di **Madonna**, *Bac girl*, tratto dall'album *Erotica*. Prima di tutti lo ha trasmesso **Prisma**, su Raiuno, questa volta senza scandalo. Poi quello di **Michael Jackson**, *Give in to me*, passato anche quello in anteprima su Raiuno, a *Noite rock*. Eccellenti lavori, realizzati senza badare a spese (figurarsi) e concepiti come al solito per trascinare album già lanciati in pompa magna. Persino la curiosità suscitata dall'intervista di Jackson alla Cbs ha portato acqua al mulino del cantante nero: sessantamila copie *Dangerous* sono sparite dai negozi nella settimana seguente l'intervista, contro una media di ventinovemila vendite prima.

A quanto pare, comunque, la star del video di questa stagione non è un cantante, nemmeno un attore. È **Rodney King**, il nero picchiato selvaggiamente dai poliziotti di Los Angeles (poi assolti da un verdetto-scandalo), l'uomo che con la sua vicenda ha fatto scoppiare il grande ghetto californiano. Rodney compare sulle magliette, sta nelle strofe di innumerevoli canzoni, è ormai un simbolo della lotta dei neri che non ci stanno all'integrazione traballante e precaria che gli anni del reaganismo e dell'amministrazione Bush hanno mirato ulteriormente. Rodney King compare nei titoli di testa di *Malcolm X*, il film di **Spike Lee**, compare persino nel video di **Vasco Rossi** (*Gli spari sopra*), compare insomma ogni volta che una canzone affronta un tema scottante come quello della repressione dei poliziotti bianchi su un cittadino nero, o della repressione tout-court.

Quanti Rodney King esistono? Tantissimi, pare, anche se soltanto lui, grazie alle riprese di un videomane, è diventato un simbolo. Ce n'è di più che a sufficienza per ripetere quel che tutti sappiamo: che la musica, quando non sdilinquisce in rime baciate, sa dire di più, e meglio, di un articolo di cronaca. È un peccato che «io» sia sfuggito a Giancarlo Santalmassi durante la bella puntata del suo programma (*Voglio scoprire l'America*, su Raiuno alla domenica sera) dedicata proprio a un film di Spike Lee, *Fa la cosa giusta*. Già: la musica, sia il rap che la musica nera più generalmente intesa, fa parte del leone in quel film. C'è il ruolo della radio privata/pirata che fa da tam tam nel ghetto; c'è la figura tenerissima di Radio Raheem che con quel suo ghetto blaster e con quella musica riempie le sue giornate e il suo bagaglio culturale; c'è quell'inno dei **Public Enemy** che dice *Fight the power*, fotti il potere, ormai un classico.

Gli interventi dopo il film sono precisi e interessanti: economia, letteratura, società. E infine, ultima, arriva la musica, si annuncia un video dei **Public Enemy** (e invece sono i **2 Live Crew**) e si chiude alla bell'e meglio con l'intervento dell'ospite (Mario Giusti, non certo un esperto, tanto che esordisce dicendo di non amare il rap) che chiosa: il merito del rap è che ora le bande di Los Angeles non si sparano tra loro, ma si insultano rappando. Tutto qui? Tutto qui: sembra uno scherzo (specie perché si è visto che le bande di Los Angeles menano eccome), ma è davvero così. Siga, saluti, Santalmassi se ne va, dopo aver ben illustrato tutte le sfaccettature di quel problema gigantesco che sono, per l'America, i neri d'America. Alla fine ci ha messo pure la musica, trattandola male, come sempre avviene, e senza pensare, forse, che è dalla musica, più che da ogni altra forma di comunicazione, che di Rodney King si sa qualcosa. Che è con la musica che i giovani neri del ghetto si parlano. Non solo per risparmiarsi sulle pallottole e lanciarsi insulti.



Renato Bruson

A Bologna l'opera di Verdi La solitudine di Boccanegra

Il pubblico bolognese ha decretato un vero trionfo al *Simon Boccanegra* andato in scena al Comunale nell'allestimento del Covent Garden. Purtroppo Renato Bruson fatica a imprimere al protagonista dell'opera verdiana quell'ambiguità che in passato l'ha reso insuperabile nei panni del Doge genovese. Ottimo Roberto Scanduzzi (Jacopo Fiesco) e Lucia Mazzaria, una tenera e sensibile Maria.

RUBENS TEDESCHI

doppia figura del padre e del sovrano costantemente inseguita dal *Nabucco* in poi. Condannato alla solitudine del trono, il Doge genovese - a differenza del Foscarini o del Monforte, del Filippo o dell'Amoroso che lo precedono e lo seguono - trova un conforto nell'affetto della figlia, persa e ritrovata. Attorno a lui il popolo è in rivolta, i nobili congiurano, l'amico d'un tempo prepara il veleno e il pugnale; ma l'amore della vergine (per quanto diviso con il giovane innamorato) accompagna il sovrano sino alla tragica fine. La tempestosa gloria del mare e la filiale tenerezza non lo trascinano ed egli, unico tra i padri verdiani, può morire benedicendo.

Un simile personaggio, isolato nell'arco melodrammatico dell'Ottocento, richiede un grande interprete, al centro di un assieme altrettanto equilibrato. Non vorremmo inscrivere nella schiera dei mostri sacri rievocando il mitico allestimento Abbado-Strehler-Frigiero, anche perché simili miracoli non si ripetono spesso. A Bologna, comunque, per evitare qualsiasi confronto, hanno importato dal Covent Garden uno spettacolo completamente diverso, inglese, economico e funzionale, dove le scene servono da cornice, senza la minima pretesa interpretativa. Per dirla in breve, tutto si riduce a un colonnato neoclassico, di volta in volta aperto sul mare o chiuso da pareti decorate da scritti in latino o in volgare.

L'impianto (firmato Michael Yeargan) ha il merito di eliminare lunghi cambi di scena, serrando l'azione in due parti e lasciando piena libertà all'in-

venzione registica di Elijah Mozhinsky che però non ne approfitta. La responsabilità del dramma ricade perciò sull'orchestra e sui cantanti che fanno del loro meglio. Un meglio che, come s'è detto, ha accontentato il pubblico, anche se tra gli strogli vocali e il clima del capolavoro la distanza resta sensibile. Purtroppo questo è uno dei casi in cui il recensore si trova in uno sgradevole imbarazzo. Come si fa a dire che un artista illustre come Renato Bruson non dovrebbe più indossare i panni del Boccanegra perché non può restituirci la mirabile ambiguità che l'ha reso insuperabile in passato? Certo, qua e là ritroviamo qualche momento magico, ma si tratta appunto di momenti tra i vuoti scavati dal fatale logorio dei mezzi.

In queste condizioni, il gran nemico, Jacopo Fiesco, si trova a combattere da solo e il vigore, l'autorità del bravissimo Roberto Scanduzzi rischiano di apparire persino eccessivi. Non parliamo neppure di Alberto Cupido che riempie di vento la parte di Gabriele Adomo e fermiamoci invece con piacere sulla tenera ferezza di Lucia Mazzaria, sensibile Maria. Giancarlo Pasquotto (Paolo) completa l' assieme. Il tutto sotto la guida diligente di Bruno Bartoletti che, costretto a compensare gli squilibri della compagnia, si mostra particolarmente attento alle preziosità della scrittura verdiana, dandoci un *Boccanegra* più decorativo che tormentato, in equilibrio un po' instabile tra vecchio e nuovo. Non senza decoro, comunque, pubblico incoraggiamento.

1992
54 Guerre in corso.

I 3/5 della popolazione mondiale sono denutriti.

17milioni di Km² di foresta sono stati distrutti.

La ex Jugoslavia è in fiamme.

IL MONDO E' DI TUTTI

PER UN GOVERNO MONDIALE

• Sinistra Giovanile nel PDS •

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO !

PALINSESTO QUOTIDIANO

Ore 6.00 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.

Ore 6.30 Operai: storie dai cancelli della fabbrica (i problemi del mondo del lavoro in diretta)

Ore 7.10 Rassegna stampa

Ore 7.55 Oggi in tv: televisioni consigliate e scongiolate

Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"

Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce

Ore 10.10 Filo diretto

Ore 11.10 Cronache italiane

Ore 12.20 Oggi in tv

Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi

Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo

Ore 13.05 Musica: classifica nazionale e internazionale

Ore 13.30 Saranno radiosi:

Ore 14.05 Note e notizie: lo sport - Operai: collegamento in diretta dalle fabbriche

Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio

Ore 15.20 Note e notizie

Ore 15.45 Diario di bordo

Ore 16.10 Filo diretto

Ore 17.10 Diciassettedieci: verso sera.

Operai: in diretta dalle fabbriche

Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo

Ore 19.05 Dentro "l'Unità"

Ore 19.15 Rockland

Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante

Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate

Ore 21.05 Una radio per cantare

Ore 22.05 Radiobox

Ore 23.05 Accadde domani

Ore 00.05 Oggi in tv

Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa

Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora

Dalle ore 00.40 tutta la notte in replica il meglio della giornata di ITALIA RADIO



Le qualità stradali della berlina medio-superiore della Citroën in commercio in aprile, esaltate sulla 2000 otto valvole

Sterzo-freni-sospensioni i primati della Xantia

Ampia, confortevole, sicura e tecnologicamente avanzata. La nuova berlina medio-superiore della Citroën, la Xantia, tenta l'avventura in un settore agguerrito sfoderando una linea classica in controtendenza rispetto allo stile curvilineo dominante di matrice giapponese. I punti di forza della francese: sterzo, freni e soprattutto sospensioni idrauliche arrivate alla seconda generazione del controllo elettronico.



Sulla Xantia (sopra) il passo portato a 274 cm concede un abitacolo (a sinistra) spazioso per ampiezza e comfort

SIVIGLIA. È bella la Xantia. Elegante, filante, classica. Anche più bella proprio perché non è l'ennesima copia da quel cliché nipponamericano che sta inondando le strade europee di auto «spionette» che si sciolgono, fatte di ellissi e controtendimenti. Ecco che un retro alto e corto, un portellone, una linea tesa, diventano atti di coraggio, ancorché modesti a confronto della tradizione Citroën. Solo da dietro la Xantia denuncia, con quella coda un po' Audi un po' Lancia, una voglia di piacere a tutti che la fa un tantino banale.

Rispetto alla Bx, cui succede con la pretesa di occupare un gradino più su nella scala del prestigio, la Xantia è stata allungata e allargata. È il passo già lungo, portato ora a 274 centimetri, concede agli occupanti un abitacolo davvero spazioso per ampiezza e comfort, come qualche ammiraglia non ha. Normale, non certo gigantesco il bagagliaio di 480 dmc. Normale le finiture interne, con una qualità dei materiali crescente rispetto al passato, e allineata ai progressi della concorrenza.

Ma veniamo alle qualità stradali, che abbiamo potuto verificare sulle strade precocemente primaverili dell'Andalusia. Anzitutto molte lodi, comuni ai tre modelli, 1800, 2000, e 2000 16 valvole che abbiamo provato e che arriveranno ad aprile sul mercato italiano. Lodi per lo sterzo sovrassistenti, diretto, leggero, ma molto preciso. Lodi per la proverbiale tenuta di strada, garantita dalle sospensioni idrauliche, soprattutto nella versione idrativa. Lodi che equipaggia i due modelli superiori, permettendo grazie a un controllo elettronico sempre più sofisticato del sistema idraulico molte pneumatiche-ammortizzatori un passaggio automatico, immediato e continuo, dalla posizione comfort a quella sportiva. Qualche dubbio solo sull'adozione del retrotreno autosterzante mutuato dalla più piccola Zx, che certo facilita il normale inserimento in curva, ma può provocare qualche reazione indesiderata nelle situazioni limite. Continuando con le lodi, se ne possono fare al cambio, pu-

lito e preciso, ai freni, efficaci e potenti, e forse più dosabili rispetto ai vecchi standard della Casa. Se ne possono fare ai motori, soprattutto al 2000 otto valvole, il più pieno ed elastico. Il 1800, pur soddisfacente e rispettabilissimo per un uso turistico, è un filo pigro per la massa della vettura, cresciuta di 200 chili rispetto alla Bx. Il 2000 16 valvole, potente e brillante dall'alto dei suoi 155 cavalli, richiede però, per essere sfruttato a dovere, d'esser tenuto alto di regime, come molti 16 valvole. Tutti e tre un po' rumorosi alle alte velocità, dispongono un piccolo neo sui comfort, altrimenti perfetti, della Xantia come vettura per lunghi tragitti autostradali. Complessivamente, una bella interpretazione del tema

berlina medio-superiore di qualità, forse senza la maniacale cura del particolare delle tedesche, forse senza le esasperazioni motoristiche sportive di qualche concorrente latino, forse meno ricca di gadgets delle ultime giapponesi, ma con dei primati tecnologici sostanziali sul tema sterzo-freni-sospensioni che garantiscono dei livelli assoluti di sicurezza attiva e di comfort. Ora molto dipenderà dagli allestimenti e dai prezzi. A un mese e mezzo dall'uscita in Italia niente è ancora deciso per via dell'instabilità del cambio, che fa seguito a tanti anni di cambi fissi. Non si sa dunque ancora se i centomila franchi circa della berlina base 1800 sul mercato francese diventeranno per l'Italia qualco-



IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Se il veicolo si ferma sui binari

Il nuovo codice della strada interviene due volte sui «passaggi a livello»: la prima (art.44) per definire i dispositivi di segnalazione, la seconda (art.147) per precisare quale comportamento debba tenere l'utente della strada.

L'art. 44 del codice della strada ha stabilito quali sono i dispositivi di sicurezza che debbono essere adottati ai passaggi a livello al fine di regolamentare la circolazione, rendendola più sicura. Tali segnalazioni vanno rispettate rigorosamente dagli utenti della strada approssimandosi ad un passaggio a livello, non ignorando comunque che va sempre usata la massima prudenza. Qualora il passaggio a livello sia privo di barriere o di semibarriere, l'utente ha l'obbligo, pur rispettando la segnaletica prevista, di assicurarsi che nessun treno sia in vista e di liberare rapidamente i binari impegnati.

Nella malaugurata ipotesi in cui il veicolo si arresti proprio sui binari e comunque nell'area del passaggio a livello il conducente deve cercare di portare il veicolo rapidamente al di fuori di essa, o se ciò non gli fosse materialmente possibile, deve fare tutto il possibile per evitare ogni pericolo per le persone nonché fare in modo che i conducenti dei veicoli su rotta siano avvisati in tempo utile dell'esistente pericolo. Questa disposizione impone al conducente una particolare attività per garantire l'incolumità degli altri, il mancato rispetto della norma (le azioni compiute vanno rigorosamente provate) comporta non soltanto il pagamento di una sanzione amministrativa da 100.000 a 400.000 (se si ripete nei due anni è disposta anche la sospensione della patente di guida da un anno a tre mesi), ma anche il concorso nei reati di lesioni o di omicidio colposo ove l'inosservanza produca lesioni o la morte di terzi.

Bmw Automobili: in libreria la storia della Casa dell'elica

La storia dell'automobile si arricchisce di un nuovo prezioso strumento di conoscenza. In libreria a firma di Halwart Schrader, si può ora trovare la versione aggiornata in lingua italiana di «Bmw Automobili» (nella foto la copertina) edito dalla Semelfin srl di Milano. In 511 pagine l'autore ripercorre la storia della Casa tedesca dell'elica biancazzurra partendo dalla prima Dux fino a giungere alle Bmw del futuro. Prezzo di copertina: 130.000 lire. Il volume può essere richiesto anche alla segreteria del Bmw Auto Club Italia (via Volterra 5 Milano - tel. 02/4692582).

Al debutto in Giappone nuova versione Honda «Today»

La Honda Motor Company ha annunciato il lancio in Giappone dell'ultima versione della «Today», la minicar lunga 3295 mm prodotta dal settembre 1985 e venduta in più di 710.000 unità. L'ultima generazione dell'utilitaria giapponese è equipaggiata con un motore di 656 cc, 3 cilindri 12 valvole dotato di iniezione elettronica che eroga una potenza di 48 cv a 6300 giri e consente di percorrere 30,2 km con un litro di carburante a 60 km/h. È disponibile anche una versione Xi più potente (58 cv a 7300 giri/minuto) mossa da un motore derivato dalle ricerche in F1.

Premio «Made in Italy» per la seconda volta alla Ducati

La terza edizione del premio «Made in Italy» promosso dalla rivista «La Moto», è stata vinta dalla Ducati. La giuria composta da dodici giornalisti in rappresentanza di dieci testate (più due freelance) di sette Paesi - Italia, Francia, Olanda, Gran Bretagna, Spagna, Belgio e Usa - ha indicato la Ducati «Mostro» M 900 quale miglior prodotto italiano del 1992. La Casa motociclistica italiana si era già aggiudicata il premio relativo al 1991 con l'«750 SS».

Pneumatici: controllo qualità dalla Kléber

Da una nota della agenzia di stampa automobilistica Asa Press veniamo a sapere di una coraggiosa iniziativa della Kléber italiana in favore del consumatore. Il costruttore di pneumatici, scoperto che una cinquantina di gomme 225/50 R 16 aveva mostrato una durata limitata, ha infatti deciso di richiamare tutta la partita in cui è stato riscontrato il «difetto» e di sottoporla ad adeguati controlli di qualità. In questo modo Kléber italiana dimostra il proprio impegno a difesa del cliente che va ben oltre il momento della vendita, continuando nel tempo per tutto il ciclo vitale del prodotto.

Anteprima su strada della Volvo 850 S.W in arrivo a settembre

Sicura già dagli «stop»

Arriverà in Italia a settembre la versione Station Wagon della Volvo 850, provata in anteprima sulla costa francese. Al solito, interni curati nei particolari e dotazioni (di serie e a richiesta) di gran classe. Il comfort è di livello superiore per cinque persone ma la priorità assoluta va alla sicurezza, attiva e passiva. Ancora top secret il prezzo di commercializzazione, con tutta probabilità da 44 milioni chiavi in mano.



CARLO BRACCINI

CANNES. Questa è probabilmente la Station Wagon più sicura presente oggi sul mercato. Le parole, scandite in inglese, sono di Stellan Fliodin, vicepresidente del «Progetto 800» della Volvo e l'occasione è la prima presa di contatto con l'ultima nata della Casa svedese. La 850 Station Wagon A quarant'anni esatti dalla capostipite delle famigliari Volvo, la Duetti del 1953, la nuova 850 SW ha alle spalle almeno cinque generazioni di Station Wagon di successo e si propone soprattutto come una vettura di classe, versatile e polyvalente. Nessuna concorrenza interna con la S.W. della serie 900 perché i volumi di carico sono

decisamente più contenuti (a divano abbattuto 1580 dm contro quasi 2000 della 940/960). Direttamente derivata dalla versione berlina, la 850 a cinque porte ne ripropone immutata la meccanica con due motorizzazioni, cinque cilindri ventitré valvole a benzina, da due litri e due litri e mezzo, con potenze rispettivamente di 143 e 170 cavalli. Dopo la rinuncia alla trazione posteriore sulla gamma alta che ha caratterizzato la «evoluzione» 850, sulla Station Wagon trova spazio anche la tecnologia del sistema Delta-Link abbinato al tradizionale asse rigido posteriore e che combina i vantaggi delle ruote inter-

connesse (stabilità e omogeneità di risposta in rettilineo e su fondi regolari) a quelli delle ruote indipendenti (comportamento in curva o sullo sconnesso). Volvo è da sempre sinonimo di qualità costruttiva e di meticolosa attenzione al problema sicurezza, ma per capire meglio la premessa di Stellan Fliodin bisogna cercare nella 850 Station Wagon qualche elemento di novità. A cominciare dalla particolare disposizione «verticale» dei gruppi ottici posteriori con le luci di stop a un'altezza insolita (la stessa dell'utilis-

simo terzo stop centrale, ancora fuorilegge in Italia) e che in certe circostanze può rivelarsi preziosa. Del tutto inedita, all'interno, la soluzione del divano posteriore abbattibile separatamente ma dotato di tre cinture di sicurezza autoavvolgenti con punti di attacco integrati nello schienale. Come già sulla 940/960 è possibile richiedere il comodo sedile di sicurezza per bambini ricavato nel bracciolo centrale posteriore e addegnato a una coppia di sedili supplementari per bambini di peso fino a 40 kg ricavato nel vano bagagli. L'airbag a richiesta



La sicurezza è al primo punto del progetto 850 S.W (accanto, in una vista di tre quarti anteriore), come dimostrano anche le tre cinture autoavvolgenti integrate nel sedile posteriore

anche per il passeggero e il sistema di protezione dagli urti laterali SIPS (Side Impact Protection System) completano le dotazioni della sicurezza passiva. Parlare di sicurezza attiva significa invece valutare il comportamento dinamico della vettura, soprattutto in condizioni limite. Le tortuose strade della costa francese hanno consentito di mettere a dura prova le qualità stradali della 850 S.W: rotolo elevato a causa della taratura morbida delle sospensioni, ma controllo sempre assoluto e reazioni prevedibilissime. Grazie alla leggera autosterzata del re-

trotreno Delta-Link la stabilità in curva è quasi imprevedibile ma bisogna sempre fare i conti con uno sterzo più morbido e riposante che progressivo e preciso. La frenata con Abs di serie si conferma potente e modulabile, e gli spazi d'arresto sorprendentemente contenuti in ogni situazione: i cinque cilindri 20 valvole girano con regolarità a ogni regime, non eccelle in ripresa ma consente prestazioni di tutto rispetto (211 km/h e accelerazione da 0 a 100 km/h in 9,5 secondi) mentre i consumi (di media 10 km con un litro) rientrano parecchio dello stile di guida e del peso elevato (1420 kg).

Due nuove versioni disponibili in Italia da marzo

Il turbo corre in aiuto dell'ammiraglia Peugeot

Quando gli automobilisti apprezzano le «ammiraglie» ma stanno attenti al fisco, c'è il rischio che le lascino ai costruttori. A meno che non soccorra il turbocompressore per mantenere le cilindrata sotto i due litri pur assicurando buone caratteristiche di motore. E' quanto hanno pensato alla Peugeot che, visto il calo di richieste della «605», da marzo la propongono anche in due versioni turbo a benzina.

FERNANDO STRAMBACI

Commercializzata in Francia nel settembre del 1989, la Peugeot «605», ammiraglia della Casa del Leone, non ha avuto la fortuna che meritava. Sull'onda della novità, nel 1990 era stata prodotta e venduta in 80.824 unità. Ma già nel 1991, nonostante la gamma si fosse estesa con l'introduzione delle versioni SPDT, SRI ed SV Automatica, la produzione era calata a 46.913 pezzi. Nuovo calo l'anno scorso con 30.637 «605» prodotte, tra versioni a benzina (16.868 pezzi) e versioni a gasolio (13.769 unità). Alla Peugeot devono essere giunti alla conclusione che la

disaffezione per l'«ammiraglia» dipendeva dal fatto che, essendo molti dei potenziali clienti costretti a rinunciare per motivi fiscali alla versione con motore sei cilindri di tre litri, la versione con il normale motore 4 cilindri aspirato di 1998 cc non consentiva prestazioni soddisfacenti non tanto per la velocità massima (199 km/h) quanto per le accelerazioni (quasi 11 secondi per passare da 0 a 100 km/h). Ecco, dunque, la decisione di ricorrere alla sovralimentazione e di estendere la gamma con l'introduzione di due nuove versioni turbocompresse. Le «605» con il turbocom-

pressore saranno proposte sul mercato italiano dal prossimo mese di marzo anche se la versione SRI con l'aspirato di 122 cv non uscirà di scena, disporranno di 145 cv di potenza a 4400 giri e soprattutto di una coppia di 23 kgm a 2200 giri, contro i 17,5 kgm dell'SRI. Le sigle disattive delle «ammiraglie» con il turbo sono SRTi e SVTi, ma le due versioni si differenziano soltanto per gli allestimenti, eguali la loro velocità massima (210 km/h) i tempi di accelerazione (9,1 secondi per passare da 0 a 100 km/h) ed i consumi, simili a quelli della SRI e, addirittura, lievemente inferiori nel ciclo urbano. Per la precisione, i dati di omologazione riportano 7,1 litri per 100 km ai 90 orari costanti, 8,9 litri ai 120 e 12,7 litri nei percorsi cittadini. Alla Peugeot Italia precisano che l'impiego del turbocompressore non è stato pensato solo per dare alla vettura maggiore potenza, i 145 cv erogati sono infatti disponibili dal regime di 4400 giri fino a 6200 giri al minuto una caratteristica che consente alle «605» con motore «turbobenzina» un comfort di guida particolarmente in pratica - ammettono i portavoce della Casa - i tecnici Peugeot hanno fatto di necessità virtù «dovendo lavorare alla ricerca di una maggiore potenza» in maniera di collocare la nuova motorizzazione tra le due esistenti, lo hanno fatto cercando di ottimizzare il rendimento. Il risultato conseguito permette di affermare che l'obiettivo è stato pienamente raggiunto.



dell'auto Non richiede quindi cerchi particolari. Senza questa ulteriore spesa si ha una gomma che viene da una lunga tradizione sportiva, quella della «serie Cento» Pirelli ben nota ai gommati, alla stessa famiglia appartengono il P600, il P700 e il P Zero. Il codice «T» quello per velocità fino a 190 km/h, riguarda le vetture dei segmenti auto B, C e D. Quanto al rumore, qualità della mescola e disegno del battistrada mirano a un miglioramento non solo del comfort ma della silenziosità. Come è noto dalle gomme viene una

quantità non trascurabile del rumore dell'auto. Ma P 200 Chrono innova anche nel materiale metallico impiegato. Una nuova cordicella a tre fili avvolta in cintura consente di avere da questo pneumatico un'area di impronta a terra di maggior superficie che influisce su comfort di marcia, tenuta di strada e regolarità di consumo. Chronos in greco significa «tempo». Anche nel caso d'una gomma per auto sarà il tempo il giudice migliore. Scegliendo quel nome si è accettato anche quel verdetto.

Da BK il «sogno» hi-tech Mitsubishi



Chi non ha problemi economici e fiscali, e ama le vetture «supersportive» ora può prendere in considerazione anche la Mitsubishi in questi giorni, infatti, la Bepi Koelliker ha messo in commercio quel concentrato di alta tecnologia su quattro ruote, motorici, che è il coupé 3000 GT (nella foto), in grado di erogare 285 cavalli di potenza a 6000 giri. A parte gli 8 milioni di imposta erariale straordinaria, per la «modica» cifra di 87 milioni di lire, iva e messa in strada comprese, offre tutto il lusso e le innovazioni possibili (non c'è

da aggiungere nulla perché viene venduta «full option») motore V6 di tre litri, due alberi a camme per bancata, due turbocompressori, due intercooler, iniezione elettronica e accensione digitale, gestione computerizzata, triplo catalizzatore con sonda lambda, trazione integrale permanente e contemporaneamente quattro ruote sterzanti, tre differenziali autobloccanti con giunto viscoso, sospensioni a controllo elettronico, correttore aerodinamico attivo dell'inclinazione e fuoriscia degli spoiler, Abs e airbag.

Un «ribassato» innovativo per i segmenti B, C e D P 200 Chrono in tempo record

Una nuova stagione per i pneumatici? Il P 200 Chrono della Pirelli la promette. È un ribassato, ha il battistrada asimmetrico, una mescola frutto di esperienze sulle gomme da competizione, una superficie di attrito più ampia, un'efficace tenuta anche sul bagnato. Migliorate elasticità (comfort di marcia), regolantà d'usura, durata, rumorosità. Si può montare su oltre il 60% delle auto circolanti in Europa.

ANDREA LIBERATORI

PUNTA ALTA. Dopo il niente di fatto con Firestone e il costoso «incidente» con Continental, la Pirelli ha deciso di concentrare le forze del gruppo nel settore cavì e pneumatici. È storia recente, non si può ignorarla parlando di questo P 200 Chrono, il nuovo pneumatico per auto presentato la settimana scorsa a Punta Ala. Tanto più che fra progettazione e presentazione sono passati solo 18 mesi, un tempo assai breve. Il P 200 Chrono ha goduto di una corsia preferenziale dotata di notevoli risorse tecnico-finanziarie. Stando co-

si le cose non è troppo arbitrario pensare si tratti d'uno scatto d'orgoglio, d'una risposta tesa a riconfermare valore e prestigio d'un nome che, nei settori pneumatici con 25 mila persone, stabilimenti in nove nazioni, rete commerciale attiva in 60 paesi, è il quinto produttore mondiale (4 mila miliardi di fatturato (1991) in Europa). Pirelli è la seconda marca ma sale al primo posto nel segmento «premium» per vetture ad alte prestazioni. In Sud America è leader del mercato gomme, ma il 20% della produzione della grande «P» va

in Nord America. Negli Stati Uniti, recentemente, un'inchiesta della J. D Powers ha assegnato a Pirelli la qualifica di «miglior pneumatico» per il consumatore americano. Da questa realtà nasce P 200 Chrono che s'incammina sulle strade del mondo. Nasce da una ricerca e sviluppo che assorbe il 4% del fatturato e impiega 900 ricercatori in laboratori coordinati che operano in Italia, Germania, Stati Uniti e Brasile. Obiettivi qualità ed efficienza produttiva impiegando il top della tecnologia sia di prodotto sia di processo per soddisfare tanto la richiesta di primo equipaggiamento gomme della vettura quanto quella di ricambio. Nel 1992 la produzione Pirelli è stata di 42 milioni di gomme per auto, un terzo destinato al primo equipaggiamento.

P 200 Chrono, dando buona prova di sé, potrà migliorare queste posizioni soddisfacendo la richiesta di sicurezza, sportività e personalizzazione dell'auto, tenendo conto di quanto, all'estetica della vettura, contribuisce oggi il pneumatico. Il disegno asimmetrico della nuova gomma (nella foto accanto al titolo) è caratterizzato da tre solchi longitudinali che dividono in quattro parti il battistrada. Le due fasce esterne, profondamente scolpite, assicurano la tenuta in curva, delle due centrali una, fortemente incisa, è dedicata alla sicurezza per la guida sul bagnato. L'altra, piena tende ad assicurare direzionalità e sicurezza in frenata, sviluppando il massimo possibile di attrito. Quanto al prezzo, si assicura, il P 200 Chrono avrà un costo poco superiore ai normali pneumatici oggi sul mercato. Quel «poco» dovrebbe aggirarsi intorno al 10%. Compensato però da alcuni fattori: il primo il nuovo pneumatico è disponibile nello stesso codice di velocità «T» e nelle stesse misure (70 e /65 per cerchi da 13 e 14 pollici, cioè le misure omologate sul libretto di circolazione

Sport

Serie B. Saltano due panchine a Bologna (allo sbando) e Venezia

Via Bersellini e Zaccheroni

A PAGINA 24

1	ASCOLI-BOLOGNA	5-0
2	CESENA-PISA	0-1
X	F. ANDRIA-CREMONESE	0-0
1	LUCCHESI-VERONA	1-0
1	PADOVA-MONZA	2-1
1	PIACENZA-VENEZIA	3-1
X	REGGIANA-LECCE	0-0
1	SPAL-MODENA	2-1
X	TARANTO-BARI	0-0
2	TERNANA-COSENZA	0-1
1	AVELLINO-CASERTANA	2-0
2	PALERMO-CATANIA	0-2
X	VASTESE-PISTOIESE	0-0

MONTEPREMI Lire 23.208.034.520
 QUOTE: Al 143 -13- Lire 81.146.000
 Al 6.620 -12- Lire 1.749.000

Torna il sereno: lontano dai fischi dello stadio di Firenze nell'allenamento si scatenano Baggio e Casiraghi con 5 gol L'Italia piace e il citta è ora soddisfatto. La spedizione parte domani (mercoledì la partita) tra molte incognite

Lotteria Nazionale

In Portogallo con una certezza: vietato perdere

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

■ MONTECATINI. Mancano ormai poco più di 24 ore all'inizio dell'operazione-Portogallo, che vedrà il nostro calcio opposto in pochi giorni a quello lusitano. Domani, a Braga, aprono le rispettive Under 21; mercoledì tocca alle nazionali maggiori; la prossima settimana Milan e Juventus affronteranno in Coppa Campioni e Coppa Uefa Porto e Benfica. Ma, naturalmente, tiene banco la Nazionale, alla quarta sfida sulle strade dei Mondiali-94. Sensazioni: fino a sabato si fatica a trovare qualcuno disposto a scommettere una lira sul buon esito della spedizione portoghese, da ieri si notano segnali di sospetto ottimismo. In effetti, come è facile cambiare opinione: sono bastati 16 gol rifilati dagli azzurri alla giovanile del Parma, nell'amichevole disputata lontano da Firenze, a Montecatini. Niente e nulla è mai ca-

suale. In realtà, non è un carnevale allegro per la Nazionale. È vero che la squadra di Sacchi è ancora imbattuta (7 vittorie, 5 pareggi), e questo in vista di Oporto potrebbe essere un segnale confortante. È anche vero che il Portogallo ha i nostri stessi problemi: segna poco, pareggia spesso, gioca a zona e annoia. La squadra di Queiroz ha pareggiato a Glasgow esattamente come l'Italia: ha vinto male e a stento come noi a Malta. Però non perde in casa dall'87: guarda caso, accadde con gli azzurri dell'ex Vicini. Nessun componente di quell'Italia è presente oggi. Neppure Baresi, e qui comincia il carnevale poco allegro. Oltre al capitano del Milan, non ci sono Bianchi, Evani e Mannini. In più, come al solito, molti saranno i

giocatori impegnati fuori ruolo rispetto al campionato: Dino Baggio in mediana (nella Juve è il terzino), Roberto Baggio attaccante (anziché trequartista), Signori sulla fascia sinistra, e non al centro dell'attacco. Costacurta a dirigere la difesa (brividi sicuri). E ancora: nella zona-chiave del campo la responsabilità è affidata a Dino Baggio e Albertini, due giovanotti poco roduti come l'Italia. Poi c'è il debutto di Fuser che è tutto fuorché un'imitazione di Bianchi: bravissimo in attacco, difetta nell'interdizione, che invece è la specialità dell'interista. Ha ragione Sacchi, quando dice, come ieri a Montecatini, che questa squadra «non è adatta ad affrontare diluizioni passive», che equivale a dire non sa difendersi. Il ct conta

molto sulla coppia d'attacco Casiraghi-Roberto Baggio: bisogna dargli atto che è molto merito suo se i due juventini funzionano. Sacchi ha dato fiducia ad entrambi quando erano in disgrazia con Trapattini, ed ha avuto riscontri positivi. Anche a Montecatini la coppia-Juve è sembrata su di giri e lo stesso Baggio ha fatto capire di gradire molto i metodi del commissario tecnico, con tanti saluti al Trap. Si va in Portogallo con tante incertezze e una certezza sola: si dovesse perdere, il Mondiale-Lus andrebbe a distanza binoculare. Arbitrerà la partita lo svedese Bo Karlsson, e questo almeno è di buon augurio: con lui non abbiamo mai perso (1-1 in trasferta con l'Ungheria, 2-0 a Malmoe con la Danimarca) e anzi a Budapest fischiò un rigore a nostro favore. A segnare, ci penso Roberto Baggio.

Sacchi si gioca una fetta di credibilità. In basso l'ex ct Bearzot con garbo «spara» sul calcio attuale e sul suo successore

Bearzot ct del mundial spagnolo 82 critica il pensiero del suo successore

«Caro Sacchi, quanto ti manca un po' di gavetta»

Enzo Bearzot, 65 anni, citta della nazionale che ha il vinto il Mondiale del 1982, parla del calcio attuale e lo confronta con quello dei suoi anni. «Sacchi non fa una vera zona: è solo un catenaccio spostato più avanti». «Non è vero che il Milan uccide il campionato», sono gli altri club che non sanno adeguarsi. La Juve? Una gran confusione: tre punte, due mezze punte; è la squadra più aperta del campionato»



DARIO CECARELLI

■ MILANO. Quanti anni sono passati? Tanti, quasi undici. E difatti quell'Italia, che aggrappa le strade «briciole di felicità» si è dispersa per i mille rancori rosi rigagnoli del nostro scontento. È andato via Pertini, con la sua pipa, le sue risate, i suoi angosciosi silenzi. Sono andati chissà dove i tifosi che ormai, quando gioca l'Italia, fischiano e protestano anche contro se stessi. Sono usciti di scena, salvo poche eccezioni, anche i calciatori. Enzo Bearzot, il «Vecchio», l'amava «pudoratamente». Rivedo triliano, vulcanico nelle sue arrabattature, aveva però un debole: quello d'affezionarsi. Un affetto che diventava cemento, un cemento armato contro il quale si argentò il Brasile di Falcao, l'Argentina

di Maradona, la Germania di Schumacher. Quell'affetto, più tardi, divenne anche una soffocante ingessatura perché, dopo quel mondiale, il Vecchio non ebbe più il cuore di «rinnovare». E il suo calcio, anzi la sua nazionale, tramontò definitivamente in Messico. E fu giusto così. Ora Enzo Bearzot ha 65 anni. Un'età giusta per ripensare serenamente il passato godendosi il presente. Ma negli stadi ci va poco. Non ama la ressa delle partite di cartello. «Preferisco gli incontri più tranquilli, dove c'è meno tensione. Tanto ormai la televisione ti porta in casa tutto, forse fin troppo...» Non è cambiato, il citta. Qualche ruga in più, certo, ma gli

anni, nonostante il pressing, non fanno breccia. Lui il maraca a uomo, concedendosi qualche piacere antico: un sacco biancherino, qualche passeggiata, la lettura dei giornali, i libri che ama e che continua a rileggere. Bearzot non è mai stato un uomo da silenzio stampa, ma il suo rapporto con i giornalisti è ancora conflittuale. Buon segno. Dice: «Si lo amo discutere e accetto di venir criticato per un giudizio o per un mio reale errore. Reale, però. Spesso invece la spigliatura verte su una deformazione della realtà. Faccio un esempio: qualche sera fa, durante una cena con giornalisti e uomini di sport, sono stati trasmessi degli spezzoni di alcune partite di qualche anno

fa. Per fare una battuta, mentre la cassetta scorreva velocemente all'indietro producendo un effetto comico, ho detto che sembrava di vedere un film di Ridolini. Ora chiunque non solo Graziani o Paolo Rossi, rivisto in quel modo diventa comico. Beh, un cronista del «Giornale» che mi conosce bene ha riportato quella mia battuta in modo tale da far credere che io avessi definito «di Ridolini» tutto il calcio di quel periodo. Non è vero, penso, anzi esattamente l'opposto».

Senta, la nostra categoria avrà le sue colpe. Ma ormai sembra responsabile di tutti i mali nazionali. L'ultima riserva per un «5» in pagella comincia subito un black out. Non è una farsa? Non ho mai condiviso, a questo proposito, le arrabattature dei miei giocatori. In Spagna era diverso, e poi lo parlavo molto e per tutti. Alcuni, tra l'altro, si comportavano come dei bambini. Mai arrabbiarsi per un giudizio di un giornalista, ripeteva loro. Primo perché è nel loro diritto, secondo perché possono anche sbagliare. Sono io che devo essere soddisfatto di voi... Il problema è che oggi ci sono troppi ciarlantani e troppi microfoni. A parlar tanto anche i competenti sbagliano, figuriamoci gli altri.

Che cosa pensa di chi salta becca tra televisione e panchina? Cambiamo argomento: le piace il calcio degli anni Novanta? O preferiva quello di 10 anni fa? Dipende. Se mi parla del Milan attuale, devo dire che è una squadra magnifica. Ha tutto: rosa ampia, grandissimi talenti, una società che risolve ogni problema. Si va a cicli: anche la Juventus, anche l'Inter hanno avuto i loro grandi periodi. Confronti, però, non se ne possono fare. Sono astrazioni inutili. La parola d'ordine attuale è spettacolo. Tutti vogliono fare gli offensivisti. Chi gioca a uomo, magari sfruttando il contropiede, passa per superato retrogrado. Cosa ne

penso? Queste sono sciocchezze. Molti di quelli che predicano la «zona» spacciandola per il calcio del futuro mischiano le carte perché, in realtà, si limitano a fare un catenaccio spostato solo più avanti. Lo stesso Sacchi predica bene, ma razzola male: che zona è quella di una squadra che si presenta con un solo attaccante di ruolo? Via, la zona è un metodo per distribuire equamente le energie. E ce n'è una sola. Così è un'altra cosa... Poi una vera squadra deve sapersi sempre adattare alle circostanze. Gli olandesi, negli anni Settanta, lo sapevano far benissimo. Anche il Milan di Capello sa distribuire le energie con grande sapienza... Cosa ne pensa degli esperimenti di Sacchi in nazionale? Penso che sbagli. Cambiare continuamente giocatori crea solo una gran confusione. Non si memorizzano gli automatismi, non si crea un gruppo di

uomini che sia solido e che lavori per lo stesso obiettivo. I giocatori devono imparare a conoscersi, a stimarsi, soprattutto quelli che militano in club rivali. La nazionale deve diventare un altro club. Poi diventa tutto facile, gli automatismi, lo spirito di gruppo. Perché Sacchi va in direzione opposta? Semplice, non ha fatto la gavetta nell'ambito della nazionale. Prima di guidare la prima squadra, io ho visto lavorare i miei predecessori. Serve, perché s'impara a gestire gli uomini. Lo dice uno che di mondiali, con la nazionale, ne ha seguiti sei. Il Milan sta uccidendo il calcio italiano? Non credo. Il Milan lavora bene, mentre gli altri non riescono ad adeguarsi. La Juventus non mi convince: troppi cambiamenti. Squadra chiusa? Non ne ho mai vista una così aperta: tre punte, due mezze punte. Manca l'equilibrio. Vialli? È un giocatore di grande

rendimento che vorrei sempre. Se va a centrocampo, vuol dire che è d'accordo anche lui. Trapattini non può obbligarlo. Ritorniamo alla sua esperienza come tecnico della nazionale. Non ha mai avuto qualche rimpianto, del ripensamento? Qual è stato il suo più grande errore? Sì, un errore l'ho fatto: quello di non rinnovare subito la nazionale dopo la vittoria in Spagna. Ma adesso è facile dirlo, se l'avessi fatto allora sarei stato ghigliottinato sulla pubblica piazza. Era una scelta difficile. Poi dovevamo qualificarci subito per gli Europei. Ripartire da zero sarebbe stato un azzardo. Poi c'era, io ammetto, anche un fatto affettivo. Quei giocatori erano cresciuti insieme. Ultima domanda non calcistica: la piaceva di più l'Italia di Pertini? Mi piaceva Pertini. Ma le altre facce erano le stesse che vediamo oggi e di cui siamo tutti stanchi.

Sport in tempesta. Il presidente della pallavolo sbatte la porta e attacca Gattai: «Deve andar via». Replica: «Accuse assurde»

Dimissioni al veleno spedite a Padron Coni

Catalano se ne va sbattendo la porta. Il presidente del volley si è dimesso ieri ribadendo le accuse a Gattai: «Elezioni Fipav da rifare? E allora lui per il caso Olimpico deve lasciare la presidenza del Coni». Contestate le risultanze della Commissione d'indagine sui voti fantasma: «Conclusioni fuorvianti». Lascia anche il vicepresidente Di Donato. Ed ora il commissariamento sembra inevitabile.

MARCO VENTIMIGLIA

■ ROMA. Per cominciare, due consigli agli amici del volley. Se avete intenzione di busare alla sede federale per chiedere del presidente, beh, risparmiateli la fatica: si è dimesso ieri e prima di tre mesi non sarà possibile trovarvi un successore. Se poi, per qualche strano motivo, avvertirete l'improvvisa necessità di conversare con il presidente del Coni, beh, risparmiateli un'altra volta la fatica: si è dimesso anche lui? Per carità, non

scherziamo, Arrigo Gattai è da tempo ancorato alla sua sedia del Foro Italico. Il problema è un altro, da un paio di giorni la semplice visione di un tesserato Fipav gli provoca irrefrenabili furori. Da quando, per intenderci, il presidente (ormai ex) della Fedepallavolo, Nicolò Catalano, lo ha invitato a dimettersi in seguito alla richiesta di rinvio a giudizio per la ristrutturazione dello stadio Olimpico. Un invito a far le valigie innescato da un prece-

dente preavviso di commissariamento «spedito» alla Fipav da Gattai. Vicenda intricata, le cui matassa al centro di una conferenza stampa conclusasi con l'addio di Catalano. Difesa strenua. Davanti ai giornalisti si sono schierati Catalano, il segretario federale Gentile, il vicepresidente Fipav Di Donato ed il consigliere federale Pacifico. Per prima cosa si è parlato delle conclusioni della Commissione d'indagine nominata dal Coni che ha accertato l'attribuzione di oltre 1000 voti-fantasma nell'ultima assemblea elettiva. Risultanze che hanno spinto Gattai a partire da commissariamento e nuove elezioni federali. «Riteniamo fuorvianti» - ha esordito Pacifico - «le conclusioni della Commissione presieduta dal dottor Giacomazzi». Una premessa a cui il consigliere ha fatto seguire una minuziosa contestazione dei criteri con cui la Commissione è arrivata ad individuare i voti-fantasma. Su un punto, però, la «difesa»

di Pacifico è apparsa improbabile. Secondo il documento Giacomazzi una parte dei voti fasulli è stata attribuita a società che hanno utilizzato giocatori non tesserati. «Ma» - ha replicato Pacifico - «l'utilizzazione di atleti non tesserati non può comportare la non attribuzione di voti ma, al massimo, provvedimenti disciplinari». «Es'è espositiva», in base alla quale club che disputano i campionati grazie a giocatori non affiliati alla Fipav possono tranquillamente contribuire ad eleggere i vertici federali Comunque, come ha precisato Catalano, il governo del volley spedisce al Coni tutte le sue controdutture. Atto sacrosanto ma che non cambia la sostanza delle cose: i voti fantasma esistono o non sono certo, provvedimenti disciplinari lo stesso Catalano. Commissariamento e nuova assemblea elettiva appaiono quindi inevitabili, anche se si può discutere a lungo della strumentalizzazione della vicenda da parte

del Coni. Segretario alle corde. Le obiezioni mosse dalla Fipav hanno però un risvolto tragico. Membro della Commissione Giacomazzi era anche il segretario federale Gentile, il quale ha quindi firmato il documento che con tutta probabilità provocherà il commissariamento della Federvolley. Ma lo stesso Gentile è colui che il 2 novembre 1992 ha avallato con la sua firma gli oltre 1000 voti fantasma poi individuati dalla Commissione. Un caso grottesco che dimostra come nello sport nazionale la distinzione tra controllori e controllati sia ancora da venire. «Colpa di Gattai». Invitato a ribadire la sua richiesta di dimissioni del presidente del Coni, Catalano non si è fatto pregare: «Se la Fipav è da commissariare allora Gattai deve andar via. La richiesta di rinvio a giudizio che lo riguarda è ben più grave dei presunti voti fantasma». Il leader della Fipav ha poi rivelato un particolare

scorrevole: «Il 18 febbraio, nel corso di una riunione informale del Consiglio nazionale, Gattai aveva parlato di un rinvio delle elezioni Coni a causa della vicenda giudiziaria dell'Olimpico. Invece, nella riunione ufficiale della Giunta esecutiva del giorno dopo, ha cambiato idea motivando il rinvio con la necessità di procedere prima a commissariamento ed elezioni della pallavolo». Un cambio di rotta che, se confermato, trova una sola spiegazione. Nella serata del 18 febbraio qualcuno deve aver fatto notare a Gattai come collegare ufficialmente il posticipo delle elezioni Coni al caso Olimpico avrebbe significato infilarsi in un «cul de sac». In caso di rinvio a giudizio Gattai non avrebbe più potuto proporre la sua ricandidatura alla presidenza dell'Ente. Molto meglio motivare lo slittamento con la crisi del volley... «Me ne vado». Catalano ha poi ribadito le accuse a Paolo Borghi, il suo rivale nelle ele-

zioni Fipav di dicembre. «Lui, dirigente del Coni, ha usato le strutture dell'Ente per la campagna elettorale». Come prova, ha fatto distribuire due lettere in cui Borghi comunica a membri del Comitato olimpico la sua intenzione di candidarsi alla presidenza del volley. Ma le due missive potrebbero rivelarsi un boomerang per Catalano. Infatti, nella prima lettera, datata 14 ottobre '92, Borghi annuncia di aver lasciato due giorni prima il suo incarico al Coni ponendosi in aspettativa. Infine, le dimissioni di Catalano: «Per evitare ulteriori strumentalizzazioni che danneggerebbero tutto il movimento pallavolistico e per non essere causa di ulteriori slittamenti per l'elezione del nuovo governo Coni, rimetto il mandato», Gattai, nel pomeriggio, ha commentato risentito, senza però entrare nel merito: «I vertici della Fipav contestano in termini assurdi il mio operato e quello della Giunta Coni».

GIORNATA PARTICOLARE



Bubka a 6,15 Un altro centimetro verso il cielo



Supertennis Navratilova a 36 anni batte la Seles

CALCIO

Situazione nebulosa nei gironi di qualificazione europei di Usa '94. Solo il Belgio ha già il passaporto timbrato. In corsa per l'America sono ancora in ventiquattro ma qualche verdetto potrebbe arrivare nell'ultima giornata

Disordine mondiale

Una grande confusione: difficile trovare un altro titolo dopo un terzo di cammino delle qualificazioni europee di Usa '94. La fase eliminativa chiuderà i battenti il 17 novembre 1993 e non ci sembra azzardato affermare che qualche promozione potrebbe decidersi proprio in quel mercoledì di passione. Il calendario dell'ultimo turno offre Italia-Portogallo, Francia-Bulgaria e Grecia-Russia, che sembrano «computerizzate» apposta per regalare novanta minuti di suspense. Il nostro ct Sacchi toccherà ferro, perché giocarsi un posto nella kermesse statunitense in volata non fa bene alle coronarie, ma tant'è. Il rischio, visto l'attuale equilibrio, esiste davvero. Il livellamento è nei numeri: fra le trentasei squadre in corsa (la Germania campione è

qualificata di diritto; la Jugoslavia è stata esclusa dalla Fifa per le note vicende politiche), solo una può già preparare il passaporto per gli Stati Uniti: il Belgio, leader a punteggio pieno (dodici punti in sei partite) del gruppo 4. Sorridono anche Svezia (anch'essa a punteggio pieno dopo tre gare), Norvegia e Grecia (che hanno perso per strada solo un punto), ma il cammino verso Usa '94 è ancora lungo. E se dal mucchio, oltre al Belgio, leviamo Estonia, Malta, Cipro, Far Oer, San Marino, Turchia, Albania, Islanda, Lussemburgo, Finlandia e Israele, ovvero le undici più deboli del lotto, significa che in corsa ci sono ancora ventiquattro squadre.

individua chi ha buone possibilità di staccare il biglietto per gli Usa. Nel girone 1, quello dell'Italia, la Svizzera ha 70% di possibilità di farcela. Il cammino degli elvetici è perfetto: vittoria in casa con la Scozia, pareggio a Cagliari con l'Italia (che all'83' perdeva 2-0), successi con Estonia (6-0 esterno) e Malta. Il 31 marzo gli svizzeri affronteranno in casa il Portogallo: battere i lusitani potrebbe spalancare la strada verso gli Usa. La lotta per l'altro posto dovrebbe riguardare Italia e Portogallo, ma la Scozia non è ancora fuori gioco: potrebbe avere un sussulto, e pur non qualificandosi, rubare punti preziosi. Nel girone 2, a sorpresa, c'è una Norvegia lanciata. Ha superato 2-1 in casa l'Olanda e pareggiato 1-1 a Wembley con l'Inghilterra.

Tre punti d'oro: altri tre fra il ritorno con gli olandesi e nel doppio scontro con la Polonia potrebbero bastare per una qualificazione che gli scandinavi attendono dal 1938. Per l'altro posto si daranno battaglia Inghilterra, Olanda, e Polonia, favoriti gli inglesi. Nel girone 3, tutto in alto mare. Lottano in cinque per due promozioni: Spagna, Eire (favonta), Irlanda del Nord, Danimarca e persino la Lituania. Nel 4, detto del Belgio, si annuncia una testa a testa fra Romania e Cecoslovacchia. Nel 5, sono lanciate Grecia e Russia, ma l'Ungheria può ancora tornare in corsa. Nel 6, infine, si annuncia un fotofinish fra Svezia, Bulgaria e Francia. Il match decisivo potrebbe essere l'ultimo in programma, Francia-Bulgaria. Con tanti saluti da Alfred Hitchcock. □ S.B.

CLASSIFICHE RISULTATI PRELIMINARI

GRUPPO 1			GRUPPO 2			GRUPPO 3																	
PARTITE DISPUTATE			PARTITE DISPUTATE			PARTITE DISPUTATE																	
Estonia-Svizzera	0-6	Norvegia-S. Marino	10-0	Spagna-Albania	3-0																		
Svizzera-Scozia	3-1	Norvegia-Olanda	2-1	Irlanda N.-Lituania	2-2																		
Italia-Svizzera	2-2	Polonia-Turchia	1-0	Eire-Albania	2-0																		
Scozia-Portogallo	0-0	S. Marino-Norvegia	0-2	Albania-Lituania	1-0																		
Malta-Estonia	0-0	Inghilterra-Norvegia	1-1	Lettonia-Lituania	1-2																		
Scozia-Italia	0-0	Olanda-Polonia	2-2	Eire-Lettonia	4-0																		
Svizzera-Malta	3-0	Turchia-S. Marino	4-1	Irlanda N.-Albania	3-0																		
Malta-Italia	1-2	Inghilterra-Turchia	4-0	Lettonia-Spagna	0-0																		
Malta-Portogallo	0-1	Turchia-Olanda	1-3	Lituania-Danimarca	0-0																		
Scozia-Malta	3-0	Inghilterra-S. Marino	6-0	Irlanda N.-Spagna	0-0																		
CLASSIFICA			CLASSIFICA			CLASSIFICA																	
P	G	V	N	P	F	S	P	G	V	N	P	F	S										
Svizzera	7	4	3	1	0	14	3	Norvegia	7	4	3	1	0	15	2	Spagna	7	5	2	3	0	8	0
Italia	4	3	1	2	0	4	3	Inghilterra	5	3	2	1	0	11	1	Eire	6	4	2	2	0	6	0
Scozia	4	4	1	2	1	4	3	Olanda	3	3	1	1	1	6	5	Irlanda N.	6	5	2	1	7	4	
Portogallo	3	2	1	1	0	1	0	Polonia	3	2	1	1	0	3	2	Lituania	5	5	1	3	1	5	5
Malta	1	4	0	1	3	1	6	Turchia	2	4	1	0	3	5	9	Lettonia	4	7	0	4	3	3	13
Estonia	1	2	0	1	1	0	6	S. Marino	0	4	0	0	4	1	22	Albania	3	6	1	4	3	11	
PROSSIME PARTITE			PROSSIME PARTITE			PROSSIME PARTITE																	
24-2: Portogallo-Italia	24-3: Italia-Malta	24-3: Svizzera-Portogallo	24-2: Olanda-Turchia	10-3: S. Marino-Turchia	24-3: Olanda-S. Marino	24-3: Turchia-Inghilterra	24-4: Inghilterra-Olanda	24-3: Danimarca-Lituania															
17-4: Italia-Estonia	14-4: Malta-Svizzera	28-4: Portogallo-Scozia	19-5: S. Marino-Polonia	29-5: Polonia-Inghilterra	2-6: Norvegia-Inghilterra	9-6: Olanda-Norvegia	8-9: Inghilterra-Polonia	22-9: Norvegia-Polonia															
1-6: Svizzera-Italia	12-5: Estonia-Malta	1-6: Scozia-Estonia	19-6: Portogallo-Malta	5-9: Estonia-Portogallo	22-9: Estonia-Italia	13-10: Portogallo-Svizzera	10-11: Portogallo-Estonia	17-11: Italia-Portogallo															
17-11: Italia-Portogallo	17-11: Italia-Portogallo	17-11: Italia-Portogallo	17-11: Italia-Portogallo	17-11: Italia-Portogallo	17-11: Italia-Portogallo	17-11: Italia-Portogallo	17-11: Italia-Portogallo	17-11: Italia-Portogallo															



Gruppo 1			Gruppo 2			Gruppo 3			Gruppo 4			Gruppo 5			Gruppo 6		
Svizzera	p. 7	70%	Norvegia	p. 7	70%	Eire	p. 6	75%	Belgio	12	98%	Russia	p. 4	85%	Svezia	p. 6	80%
Italia	4	60%	Inghilterra	5	50%	Spagna	7	55%	Romania	7	45%	Grecia	7	63%	Bulgaria	6	60%
Portogallo	3	40%	Olanda	3	45%	Danimarca	5	40%	Cecoslovacchia	3	35%	Ungheria	3	50%	Francia	6	55%
Scozia	4	28%	Polonia	3	33%	Irlanda nord	6	25%	Galles	4	20%	Islanda	2	1%	Austria	2	3%
Estonia	1	1%	Turchia	2	1%	Lituania	5	3%	Cipro	2	1%	Lussemburgo	0	1%	Israele	0	1%
Malta	1	1%	San Marino	0	1%	Albania	3	1%	Faroer	0	1%	Finlandia	0	1%	Finlandia	0	1%

(dato che ogni gruppo qualifica due squadre, il totale delle percentuali per ogni gruppo è uguale a 200)

Un tecnico per presidente

Carlos Queiroz è la speranza del calcio portoghese. Il trentanovenne ct ha un curriculum invidiabile: due titoli mondiali con l'Under 20. Dall'agosto '91 guida la nazionale maggiore. «Zonaio», ha fatto una marea di convocazioni ed esperimenti. Per l'operazione «sorpasso-Italia» ha ordinato allenamenti a porte chiuse (cacciato sabato un operatore Rai), silenzio stampa e un lungo ritiro.



Rui Barros, 27 anni, ai tempi «juventini». A destra Futre

Arrigo Sacchi ha almeno una cosa da invidiare al collega portoghese Carlos Queiroz: la popolarità. Un'inchiesta fatta dopo la vittoria mondiale della squadra Under 20 del '91 ha portato a risultati a dir poco sorprendenti: il 15,7% degli intervistati avrebbe scelto addirittura come primo ministro, preferendolo anche al presidente della Repubblica, Mario Soares. Che cosa ha fatto Carlos Manuel Brito Leal-Queiroz, 39 anni, nato in Mozambico, per meritarsi tanta stima? Risposta molto semplice: costituisce, forse da solo, il simbolo della novità e del progresso in un calcio, quello portoghese, dominato da atteggiamenti conservatori e da una marea di problemi organizzativi e gestionali. Non solo: il tecnico proveniente dall'ex colonia africana, ha un curriculum di tutto riguardo: due volte campione europeo con l'Under 16, due volte vice campione continentale Under 18, vice campione del mondo Under 19 nel 1989 e due volte campione del mondo ('89 e '91) con la nazionale Under 20. In sostanza, una grande predilezione per i giovani. Non a caso, una volta arrivato alla nazionale maggio-

re, ha reclutato alcuni dei suoi allievi. E, comunque, molti titoli della attuale nazionale sono nati con lui nelle formazioni giovanili: i centrocampisti Fernando Couto, Figo e Felix, il portiere Vitor Bala e il difensore Joao Pinto. Il Portogallo, però, non ha solo il volto giovane degli Under, ma anche l'esperienza di Rui Aguas (suo il gol vincente della partita con Malta), Oceano e dell'ex juventino Rui Barros. E, soprattutto, la gran classe di Futre, che a volte potrà anche fare le bizze e indisporre il ct, ma alla lunga può far la differenza e risolvere una partita con un colpo di genio. Come Sacchi, il ct portoghese, giunto alla nazionale maggiore nell'agosto del '91, ha fatto una marea di esperimenti e di convocazioni: nelle 15 partite fino ad ora disputate ha impiegato ben 44 elementi, di cui 40 nelle prime 10. Sedici gli esordienti. Una bella rivoluzione. Il selezionatore più vincente del mondo, come lo chiamano in Portogallo, in 15 partite ha ottenuto 5 vittorie, 7 pareggi e 3 sconfitte. Uno dei pareggi (0 a 0) è stato ottenuto la scorsa estate a New Heaven, nell'amichevole con l'Ita-



CIFRE DI UNA SFIDA

Sono 18 le sfide tra Italia e Portogallo in 68 anni di storia. La prima s'è svolta a Lisbona il 18 giugno 1925. Vinsero i padroni di casa per 1 a 0 col rete di Francisco. L'ultima risale al 31 maggio '92 a New Heaven. Finì 0 a 0. Il bilancio complessivo è favorevole agli azzurri: 12 vittorie, 2 pareggi, 4 sconfitte; 39 i gol segnati, 18 quelli subiti. Questo lo score dettagliato: in Italia 9 partite, con 8 successi azzurri e un pareggio. In Portogallo, 8 confronti con 4 vittorie per parte. C'è stata anche una sfida in campo neutro, finita con un pareggio. Il record più brutto per l'Italia è la pesante sconfitta della nazionale allenata da Foni a Lisbona (26 maggio 1957): 3 a 0 con gol di Vasques, Teixeira e Mateau. Quel ko, seguito da quello con l'Irlanda, costò agli azzurri l'eliminazione dai mondiali di Svezia. I portoghesi non perdono in casa dal 14 febbraio 1987. Uno a zero per l'Italia con gol di Altobelli. Da quel giorno hanno raccolto 9 vittorie e 8 pareggi. L'ultimo con la Norvegia il 10 febbraio. □ W.G.

I progetti di Blatter rallentati dalla crisi di talenti. Aspettando lo spettacolo in scena c'è Van Himst

Niente di nuovo sul fronte del calcio europeo. Dalle 70 gare di qualificazione di Usa '94 è scaturito ben poco. I campioni europei della Danimarca sono in difficoltà, le «zonare» Olanda e Italia pure e così spiccano i nomi del Belgio, a punteggio pieno, e del suo ct, Paul Van Himst, uomo che va d'accordo con i record. Ma aspettando il futuro, va di moda il vecchio: Maradona. E un politico: Joseph Blatter.

burgo, ancora a quota zero, mentre San Marino, Malta, Finlandia, Portogallo e, udite udite, Danimarca, hanno segnato appena una rete. Sorprende l'anemia di Laudrup e soci, campioni d'Europa appena otto mesi fa, ma forse è solo una crisi di appagamento. Il girone nel quale si segna di più è il 4, mentre quello più «scatenatorio» è il 5 (solo cinque squadre dopo l'esclusione della Jugoslavia). Il gruppo più equilibrato è il 3: ben nove pareggi, con sei 0-0. Quanto ai nomi, tengono banco i soliti noti: il bulgaro Stolkov, il francese Papin, il belga Scifo, l'inglese Platt, lo svizzero Chapuisat. In prospettiva, potrebbero farsi notare i giovani della Spagna (campione olimpico), del Portogallo e della Norvegia, ma con i ventenni è facile essere smentiti. Sul versante olandese, la difficoltà la zona di Olanda e Italia, tiene banco il calcio misto del Belgio di Paul Van Himst. Il cinquantenne ct dei «rossi» erede dell'anziano This, sta confermando la qualità esibite nei club. Alla guida dell'Amberlecht aveva vinto due scudetti e una Coppa Uefa, poi, dopo una parentesi nel Molenebeek come direttore tecnico, il grande salto nella panchina della nazionale (maggio 1991). Se cerchiamo una faccia non politica di questo mondiale, le qualificazioni europee propongono per ora quella somonia di Van Himst. È un uomo che va d'accordo con i record: suo il primato delle reti in nazionale, 30. Ora cerca il secondo: portare il Belgio in America con un punteggio da capogiro.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Usa '94 ha già un nome copertina: Joseph Blatter, colonnello dell'essorcito svizzero, segretario generale della Fifa, autentico Richelieu del calcio mondiale. Da Italia '90 a oggi sono passati due anni e mezzo, eppure, calcisticamente parlando, valgono almeno il doppio: regista del salto è lui, l'ineffabile Blatter. È sua l'impronta di quelle famose regole che hanno fatto discutere tecnici, giocatori, arbitri e opinionisti, dalle espulsioni facili al retropassaggio proibito. Il nuovo corso ha effettivamente reso più spettacolare il vecchio pallone, ma, e qui le grandi manovre del colonnello svizzero - registrano una sconfitta, solo nei campionati nazionali. In questa fase eliminativa, il «new deal» dello spettacolo, che Blatter invocò per riempire gli stadi americani e quindi le casse, non ha dato segni di vita. Le regole sono importanti, i giocatori di più. E i fuoriclasse non si inventano. Esempio lampante di questa crisi è la fretta con la quale Blatter ha voluto risolvere il caso-Maradona: è ancora lui, il trentaduenne Diego di Argentina, l'uomo simbolo del

CALCIO

La nazionale trova a Montecatini quell'incitamento che le è mancato a Coverciano e l'umorale Sacchi ritrova slancio e fiducia dopo le ore di tensione «Possiamo imporre il nostro gioco al Portogallo»

L'Italia alle terme torna in forma

Sacchi passa da un umore all'altro nel giro di poche ore: dopo le tensioni manifestate sabato («Andiamo in Portogallo senza alcune pedine-chiave»), la faccia più distesa e sorridente di ieri pomeriggio. La partita d'allenamento (vinta 6-0) degli azzurri l'ha soddisfatto: e forse un contributo è arrivato anche dalla gente sugli spalti che ha lungamente applaudito la nazionale, come non accade mai a Firenze.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

MONTECATINI. Si respira un'atmosfera inusuale, ma una volta tanto non c'entrano Tassotti e Vierchowod. Spuntano cartelli che inneggiano alla Nazionale, fra i vecchi palazzi che lambiscono le Terme si può leggere «Montecatini dà il benvenuto agli azzurri». Belle epoque e inni nazionali, il li-

berly come coreografia per Fuser e Pagliuca e tutti gli altri, trionfa uno stile eclettico come quello che, per altri versi, Sacchi vorrebbe per la sua Nazionale. «È stato un provino positivo, le cose sono andate bene per l'impegno e la serietà di questo gruppo di ragazzi in grado di trovare le motivazioni

giuste anche in occasioni come questa, con la giovanile del Parma. Però attenzione: a Oporto dovremo essere duttili senza essere spregiudicati. E soprattutto qual è essere «passivo»: questa squadra non è fatta per subire il gioco altrui, è fatta invece per imporre il proprio». Via da Coverciano, fuga dai fischi degli ultrà di Firenze, per ritrovare un po' di calore umano e un po' di fiducia: la Nazionale sembra costretta a scappare, negli ultimi tempi, anche dal ritiro prescelto, quello che doveva essere, e non è, il rifugio ideale. Una situazione impossibile, come sottolineano nei giorni scorsi dopo l'ennesimo trattamento a base di insulti e contestazioni varie nel provino con la Masse-

se: ecco perché, con una scusa banale, è stata spostata frettolosamente questa amichevole a 40 chilometri da Firenze, benché l'impianto di Montecatini non fosse assolutamente «funzionale» (campo mediocre, strutture insufficienti) ad ospitare il «circo» azzurro, malgrado la buona volontà degli addetti. Alla fine, però, tutti hanno tratto giovamento: lontano da Coverciano, si sta molto meglio. Sacchi non lo dice, ma certo lo pensa, e ieri ha ritrovato un po' di serenità. «Ho visto bene entrambe le formazioni schierate, alcune individualità si sono distinte». Casiraghi ha segnato tre gol e si è mosso molto meglio rispetto a quando gioca nella Juve: non trova? «Spero diciate le stesse cose dopo la partita di mercoledì. Teniamo conto che ha giocato contro una squadra primaverale: credo che anche alla Juve si comporti bene in questo tipo di allenamenti... Il problema di Casiraghi è che alterna ottime prove a prestazioni incolori, deve trovare continuità». Poi, parole di incoraggiamento per un altro juventino, Dino Baggio, che il ct ha schierato a centrocampo al fianco di Albertini come uomo di «interdizione»: «Ha disputato una partita buona, piacevole. Sono piaciuti meno i due laziali addetti alle feste del campo, Fuser e l'arrestato Sigorri. Replica di Sacchi: «Non sono d'accordo. Come ho detto, l'importante è non subire gli avversari, la squadra è costruita per fare gioco. Signori in



questi giorni di ritiro ha lavorato molto, per questo è risultato meno brillante del solito. Ma io lo considero un giocatore straordinario, per come sa muoversi, attaccare e difendere, e per lo spirito con cui si adatta ad ogni situazione. Un giocatore totale». Lodi anche alla difesa, anche se ieri è stata

impegnata pochissimo: «Mi è piaciuto Costacurta: ha commesso qualche errore a livello individuale, ma è stato bravo a comandare la retroguardia». Infine Albertini, molto discusso in questo periodo, ieri discreto con la «protezione» di Dino Baggio. «Vedete, lui è bravissimo. Il problema è che in Italia

si fa poco pressing e lui non subisce questo problema: in campo internazionale la situazione cambia molto e allora è lì che accusa qualche difficoltà. Deve sveltirsi, certo, ma chi lo paragona a Tardelli non dice un'eresia, considerando l'età di Albertini». Già, chissà che ne pensa Tardelli.

Partita a rischio ma fiducia totale per il centrocampo su due baby Albertini e Dino Baggio ventenni in carriera e giovani responsabili

Coppia verde in azzurro

Sacchi sembra aver trovato un assetto definitivo per il centrocampo col lancio della coppia Dino Baggio-Albertini. Due ventenni ai quali verrà affidato l'incarico di organizzare la manovra. I due baby mostrano entusiasmo e sicurezza. «Le critiche del ct mi hanno stimolato» dice il milanista. «Finalmente posso giocare nel ruolo a me più congeniale» aggiunge il juventino lanciando una frecciata a Trapattoni.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
WALTER QUAGNELI

MONTECATINI. Sacchi sorride. Dopo quindici mesi di sperimentazioni e verifiche, condite anche da insuccessi e «retromarcie», il ct azzurro sembra aver trovato un assetto adeguato a centrocampo. Sotto l'occhio del selezionatore di Fusignano sono passati una ventina di elementi. Ora però ha scelto: i due centrali titolari diventano Albertini e Dino Baggio. L'amichevole col Messico e le esercitazioni di questi giorni a Coverciano l'hanno convinto del fatto che lo juventino sia la spalla ideale per il milanista. La grinta del primo può garantire un buon tasso di interdizione e di pressing, che automaticamente agevola l'iniziativa geometrica del secondo. La partita di ieri con la Primavera

del Parma, ancorché facile, ha confortato Sacchi. I due ventenni vengono promossi sul campo. Ad Oporto il lavoro di centrocampo italiano sarà affidato anzitutto a loro. Sulle fasce agiranno invece Fuser a destra e Signori a sinistra. L'insediamento di Albertini nel «telaio» della nuova nazionale è stato sofferentissimo. Sacchi fino ad ora gli ha fatto disputare solo tre partite intere, in altre due occasioni l'ha sostituito alla fine del primo tempo, in un'altra ancora l'ha fatto partire dalla panchina per poi schierarlo solo venti minuti. Sei gettoni in tutto, 379 minuti totali. Pochi per quello che dovrebbe risultare l'erede di Ancelotti. I suoi detrattori lo accusano di essere scolastico e di sbagliare troppo anche

negli appoggi facili. Critiche dure per quello che dovrebbe risultare il «cervello» della squadra. «È vero - ammette Sacchi - dopo la partita col Messico - Demetrio sbaglia parecchio. Ma è giovane, lasciamolo crescere». Con Dino Baggio a fianco - spiega il milanista che ha ritrovato il sorriso nei giorni migliori - mi trovo bene. Siamo diversi l'uno dall'altro: lui fa interdizione e blocca le iniziative avversarie, io organizzo il rilancio dell'azione. Il meccanismo si sta pian piano velocizzando. Perché l'arma della nazionale deve essere soprattutto la rapidità. Oltre che il pressing. Comunque io e Dino ci complementiamo». Per progredire servono o no le critiche di Sacchi? «Sono stimolanti, dunque utili. D'altra parte a 21 anni ho ancora tanto da imparare. Comunque è la coppia che inizia a funzionare. Io e Dino pur essendo molto giovani abbiamo già alle spalle una ventina di esperienze in comune nelle nazionali Under 21 e Olimpica». Se ad Oporto la «coppia verde» funzionerà, aumenteranno le possibilità di risultato positivo, di conseguenza le chance di qualificazioni ai

mondiali Usa... «L'Italia nella partita di mercoledì si gioca molto. Ma non ho paura di assumermi responsabilità. So cosa bisogna fare per arginare il centrocampo avversario: bisogna disorientarlo col pressing, farlo andare in contro-



Demetrio Albertini, 21 anni, confermato come colonna del centrocampo azzurro. In alto scambio di abbracci (e di auguri) tra Sacchi e il presidente Matarrese

tempo, indietro, rubar palla e ripartire. Detto così sembra facile. In realtà sarà terribilmente complesso. Ci troveremo di fronte gente esperta come Oceano e giovani in gamba come Paulo Sousa e Figo. Ma riusciremo». Dalle nuove certezze di Albertini all'entusiasmo di Dino Baggio il passo è breve. «Trovar un posto da titolare dopo due sole esperienze in azzurro (Cipro e Messico) mi esalta - spiega lo juventino - dico titolare perché penso e spero di giocare ad Oporto. Ciò non significa però aver garantita la maglia anche negli appuntamenti successivi. Una cosa è certa: Sacchi mi sta utilizzando nel ruolo a me più congeniale. Centrocampista centrale. In passato anche nelle squadre di club sono stato sballottato ora sulla fascia destra ora sulla sinistra. Finalmente la giusta collocazione. Qualcuno l'ha soprannominata il «Ri-jaard bianco». «Mi sembra un paragone esagerato e azzardato. Una cosa è certa: al fianco di Albertini mi trovo bene e sento di potermi realizzare al meglio. Non sento la responsabilità. Anzi gli incarichi importanti mi esaltano».

Nel test con i baby del Parma 6 gol Su di giri il tandem juventino

Casiraghi e Baggio La strana coppia fa sorridere il ct

MONTECATINI. È bastato un tempo ad Arrigo Sacchi per convincersi dell'affidabilità della coppia Roberto Baggio-Casiraghi. Cinque gol in due (ai sei segnati dagli azzurri), sono di buon auspicio per una gara importante come quella di mercoledì ad Oporto. «Tre gol tutti insieme - ha detto Casiraghi - non li segnavo da tempo, credo da un'altra amichevole. Mi basterebbe segnare uno, ma quando conta. Queste partite sono molto importanti per collaudare l'intesa. E credo che con Roberto le cose siano andate abbastanza bene. Ora la riprova però l'avremo mercoledì».

Due tempi di 35 minuti ciascuno con la Primavera del Parma, 6 a 0 il risultato finale. Sacchi nel dopo partita è apparso molto soddisfatto. Apre le marcature al 4' Casiraghi che raccoglie il testa un perfetto cross di Roberto Baggio. Al 16' è lo stesso fantasista juventino a deliziare i cinquemila presenti con un numero di alta scuola: riceve la palla da Dino Baggio, si libera elegantemente di due avversari e acca-

IL TACCUINO

APPLAUSI PER GLI AZZURRI. La nazionale di Sacchi s'è trasferita da Firenze a Montecatini ritrovando gli applausi e il calore della gente. Cinque mila persone hanno affollato le tribune dello stadio indirizzando ovazioni a Baggio e compagni. C'erano anche manifesti affissi ai muri con la scritta: «Benvenuti azzurri».

CABINA IMPROVVISATA. Qualche problema hanno avuto invece per la stampa. Mancando l'apposita postazione il giornalista del Gr Bruno Gentili è stato costretto a fare i suoi interventi dall'interno della automobile della Rai.

CUGINO D'ARTE. Nelle file della squadra Primavera del Parma ha giocato Verrille, cugino di Roberto Baggio. Anche gli originario di Caldogeno è pure lui fantasista. Mancino, buona visione di gioco, qualche interessante dribbling. È presto per dire se potrà seguire le orme di Baggio.

MONTREAL CHIAMA. Presente in tribuna Pino Asaro general manager dell'«Impact», squadra di calcio di Montreal, allenata da Eddy Firmani. È venuto in Italia per ingaggiare giocatori giunti al termine della carriera e disposti a varcare l'Oceano, guadagnare qualche migliaio di dollari per rianciare il ritiro estivo della nazionale nordamericana.

GIORNALISTI CALCIA TORI. Mercoledì mattina ad Oporto è prevista un'anticipazione di Portogallo-Italia. Si affronteranno due squadre di giornalisti italiani e portoghesi. I padri di casa giocheranno a zona. Ancora da decidere l'aggiungimento tattico delle «penne azzurre».

MERCATO AZZURRO. Fuser parla della ormai prossima campagna acquisti. È tira la volata a Casiraghi. «Mi piacerebbe averlo al mio fianco nella Lazio». Sono molte le voci di mercato che coinvolgono gli azzurri. Pormi può considerarsi ormai milanista. Per lui si tratta di un ritorno, avendo giocato con la maglia rossonera per tre stagioni, dall'86 all'89. All'Atalanta andranno diversi miliardi più Nava e probabilmente anche il giovane portiere Taibi attualmente al Piacenza. La Lazio, che deve risolvere il problema del portiere tenderà di avvicinarsi a Pagliuca ma ben difficilmente il presidente doriano Mantovani vorrà accettare la trattativa. Cragnotti proverà ancora con Marchegiani e magari anche con Ferron. Tentativi altrettanto difficili. □ F.D.

Tornano Tassotti e Vierchowod, 67 anni in due. Il precedente di Burgnich e Facchetti che costò l'eliminazione nel '74

Arrigo manda in scena il rinnovamento archeologico

Nazionale d'emergenza: basta dare un'occhiata alla retroguardia. Sacchi ha richiamato d'urgenza Mauro Tassotti (Milan) e Pietro Vierchowod (Sampdoria), 67 anni in due, per dare, in mancanza di valide e fresche alternative, almeno un po' di esperienza. Entrambi hanno lunghissime carriere alle spalle: eppure non hanno mai giocato assieme. Rimpiazzano Mannini (ko) e Baresi (squalificato).

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MONTECATINI. Si parte per il Portogallo, e non per l'Egitto, ma certo non manca un tocco di archeologia nella nostra Nazionale. In un colpo solo, Sacchi presenterà nella squadra di Oporto sia Mauro Tassotti che Pietro Vierchowod, il primo ha appena compiuto (19 gennaio) 33 anni, il secondo ne sta per festeggiare (6 aprile) 34. In tutto, 67 anni. Nemmeno Ferruccio Valcareggi nel crepuscolo della sua gestione riuscì a confezionare una simile opera d'antiquariato: nel giugno '74, per la malinconica sfida di Stoccarda con la Polonia (1-2) che ci costò l'eliminazione dal Mondiale tedesco, schierò per l'ultima volta Burgnich e Facchetti,

mi grossi scandali: debuttavano quando la Juventus era la squadra da battere e non invece, come oggi, da compiangere; hanno visto, in sostanza, tutta l'evoluzione del football italiano degli ultimi 15 anni, l'autarchia, il sogno di gloria ('82), l'invasione straniera, l'era-Berlusconi. Meditate: quando Pietro Vierchowod esordì con la maglia azzurra, il 16 gennaio '81 a Montevideo contro l'Olanda nel Mondiale, con lui c'erano altri due neo-nazionali, Ancelotti e Bagni. Lo chiamò Baresi: dopo, l'hanno chiamato sia Vicini che Sacchi, mentre lui vinceva uno storico scudetto a Roma con Falcao, Liedholm e Bruno Conti ('83); e un secondo titolo nazionale nel '91 con la Sampdoria di Vialli e Mancini. Vierchowod, 41 presenze in Nazionale, tre Mondiali alle spalle, era seduto in tribuna al Bernabeu di Madrid la sera dell'11 luglio '82, mentre i suoi compagni vincevano il titolo più ambito; era invece in campo il 17 giugno '86 quando fummo eliminati dalla Francia di Platini da un triste campionato del mondo; ed era in

campo nel '90 a Bari nella finale per il terzo posto vinta 2-1 sull'Inghilterra. Pareva avesse chiuso a Mosca, assieme a Vicini, con lo 0-0 che ci costò l'eliminazione europea a favore dell'Urss, invece Sacchi lo ha richiamato per l'amichevole contro il Messico a gennaio: e lo ha confermato per la sfida di Oporto. Mauro Tassotti ha una carriera più lineare: due anni alla Lazio, e ora sta giocando invece il 13esimo torneo consecutivo col Milan, con cui ha vinto tutto, fra scudetti e Coppe. Malgrado questo, la strada della Nazionale per lui è sempre stata sbarrata: giocava nel '78 con l'Under di Vicini, ma ha atteso il 14 ottobre '92 per debuttare con la prima squadra, a Cagliari, contro la Svizzera. Sacchi ha ammesso, testate atletici alla mano, che Tassotti «non è più quello di tre anni fa», ma a quanto pare la scelta, in mancanza di Mannini e Di Chiara, era obbligatoria. Però, senza l'ausilio dei test, possiamo aggiungere anche noi con certezza che il Vierchowod attuale non è quello di una volta: nessuno fa i miracoli e il russo avrà un fisico d'acciaio, ma



Mauro Tassotti



Pietro Vierchowod

anche i suoi problemi (già due volte problemi ai polmoni in conseguenza di un pneumotorace spontaneo). E adesso vediamo cosa dicono i due nonni volanti che, sembrerà impossibile, mai hanno giocato assieme. Tassotti: «Il fatto che

io sia qui significa che l'altra convocazione non era stata una medaglia al valore. Non è vero che, dopo la partita con la Svizzera, siano nati problemi fra me e il ct perché io non l'ho ringraziato a dovere. Stavolta è una situazione di emergenza,

SERIE B CALCIO

ASCOLI-BOLOGNA 5-0

ASCOLI: Lorieri, Fusco (34' st Mancini), Grossi, Zanone...

CESENA-PISA 0-1

CESENA: Fontana, Scugugia, Papi, Leoni, Marin (29' st Masolini)...

F. ANDRIA-CREMONESE 0-0

F. ANDRIA: Torrasin, Lucari, De Trizio, Cappellacci, Ripa...

LUCCHESI-VERONA 1-0

LUCCHESI: Quironi, Bianchi, Ansaldo, Dellì Carri, Monaco...

PADOVA-MONZA 2-1

PADOVA: Bonaluti, Rosa (1' st Pasqualetto), Gabrielli, Modica...

PIACENZA-VENEZIA 3-1

PIACENZA: Taibi, R. Chiti, Caranante, Suppa, Maccoppi, Lucchi...

REGGIANA-LECCE 0-0

REGGIANA: Bucci, Corrado, Zanatta, Accardi, Sparbosca...

SPAL-MODENA 2-1

SPAL: Battara, Flondella, Paramatti, Salvatori, Bonetti, Mangoni...

TARANTO-BARI 0-0

TARANTO: Simoni, Mazzaferro, Prete (32' st Lorenzo), Zaffaroni...

TERNANA-COSENZA 0-1

TERNANA: Dore, Della Pietra, Farris, Canzian, Bertoni, Alzori...

Ascoli-Bologna. Squadra felsinea allo sbando: 5 gol e paga Bersellini

Alto tradimento

IL PUNTO

Cremona senza gol dopo 25 domeniche

Si inceppa la macchina da gol della Cremonese. I grigiorossi, che erano sempre andati in rete in questa stagione...

CARLO FEDÉLI

ASCOLI PICENO. Finisce ingloriosamente l'avventura di Eugenio Bersellini a Bologna. Oltre alla tempesta societaria...

Reggiana-Lecce. Pari tra le dominatrici del tomo: i pugliesi non perdono da 19 turni

Uniti sull'altare della serie A

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. A braccetto verso la serie A. Reggiana e Lecce provano a punzecchiarsi...

LA REGGIANA INSISTE

La Reggiana insiste e nell'arco di un minuto non sfrutta, con Morello e lo stesso Sgarbossa...

Cesena-Pisa. Passano pure i toscani di Anconetani, i romagnoli non vincono in casa da 3 mesi

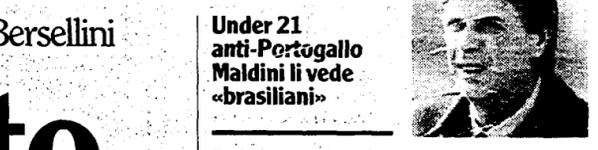
La piadina, merenda mai indigesta

GABRIELE PAPI

CESENA. Piadina e punti a gogo da troppe domeniche per le squadre ospiti...

LA PIADINA

Un campionato a passo di lumaca. È la partita spiega anche il perché. Gioco arduo...



Under 21 anti-Portogallo Maldini li vede «brasiliani»

Il selezionatore della Under 21 azzurra, Cesare Maldini (nella foto) teme i prossimi avversari del Portogallo...

E per i baby dubbi sulla formazione: Vieri o Lorenzini?

(anche se non è al meglio), Panucci e Mignani. Un'altra maglia se la contenderanno Vieri e Lorenzini...

In Albania scioperano gli arbitri Chiedono soldi

Uno sciopero degli arbitri, che reclamano maggiori compensi, ha fermato per una domenica tutto il movimento calcistico albanese...

In Sardegna l'arbitro sospende una partita per troppo vento

La partita del campionato di serie C2 tra Tempio e Fiumorzuola è stata sospesa...

Salvato giocatore colpito da infarto in Sicilia: medici sono gli avversari

Accasciato in campo privo di sensi e con arresto cardiaco dopo un infarto di gioco, un calciatore dell'Eraclia...

Il Venezia esonera l'allenatore Zaccheroni

Alberto Zaccheroni, allenatore del Venezia, sconfitto ieri a Piacenza per 3-1, è stato esonerato...

23. GIORNATA

CANNONIERI

Table with 2 columns: Squadra, Punti. Lists teams and their points.

Prossimo turno

Table with 2 columns: Squadra, Punti. Lists teams and their points for the next round.

CLASSIFICA

Table with 7 columns: Squadra, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media. Shows league standings.

SERIE C

C1. GIRONE A

Table with 2 columns: Squadra, Punti. Lists teams and points for Girone A.

C2. GIRONE B

Table with 2 columns: Squadra, Punti. Lists teams and points for Girone B.

C1. GIRONE B

Table with 2 columns: Squadra, Punti. Lists teams and points for Girone B.

C2. GIRONE C

Table with 2 columns: Squadra, Punti. Lists teams and points for Girone C.

CALCIO
Terremoto nelle trasmissioni sportive: a picco l'audience Rai e Fininvest perdono oltre quaranta milioni di spettatori
Crollano «90° minuto», «Domenica sportiva» e «L'Appello»
L'unico ad aumentare il pubblico «Il Processo del lunedì»

Calcio nel buio

1993, fuga dallo stadio in salotto

Una voragine. I telespettatori scappano, non guardano più il calcio in tv. E crollano gli ascolti: nei primi 5 mesi e mezzo, le trasmissioni sportive di Rai e Fininvest, rispetto allo scorso campionato, hanno perduto 38 milioni di ascolti e quasi il 10% di share. La colpa? Il coro di conduttori e giornalisti: «Un campionato senza equilibrio», «c'è il sole e la gente esce». Ma forse c'è dell'altro.

ADRIANA TERZO

ROMA. Dovevano essere notti magiche davanti alla Tv a palpitarci per l'ultimo gol di Signori o per l'ennesima goliata di Balbo. Pomeriggi incantati a seguire le prodezze di Peruzzi o Pagliuca. E invece, di fronte agli occhi attoniti di conduttori e giornalisti sportivi, si è consumato il «tradimento». Telespettatori come desaparecidos, centinaia di migliaia di persone che, dall'inizio del campionato a oggi, hanno trovato di meglio da fare che guardare il calcio in tv. Una voragine, un calo inesorabile e vertiginoso. I confronti con i dati dell'anno scorso non lasciano dubbi. E non si tratta di «frettose da poco»: nei primi cinque mesi di programmazione le trasmissioni sportive della Rai e della Fininvest, rispetto allo scorso campionato, hanno perduto complessivamente oltre 40 milioni di ascolto e quasi il 10% di share. Crolla «Novantesimo minuto» (anche se «Biscardi» Galeazzi non vuole ammetterlo), in picchiata, «Domenica sportiva» (c'è più realismo), «L'Appello del martedì» e «Domenica stadio» Italia 1, entrambe

condotte da Massimo De Luca: da sole, hanno perduto otto milioni di ascolto. Tenere la gente incollata al televisore come una volta? Non ci riesce più neanche la sgangherata banda dei «Gialappa» in «Mai dire gol» con tanto di Gene Gnocchi e Teo Teoccoli. I numeri lo confermano: questa specie di blob dedicato alle papere domenicali del pallone, nelle tre puntate del primo, dell'8 e del 15 febbraio ha perso complessivamente 242 mila ascolti. Allora, il calcio non «tra» più come una volta? Profetiche furono le parole di Chiambretti durante lo scorso Mondiale: «La televisione non scherza: se da una parte ha dato lustro e popolarità a questo sport, dall'altra lo ha anche massacrato». Sarà pure vero, ma certo questa non è una ragione che possa accampare anche conduttori e ideatori. E infatti, nonostante lo stacco sia davanti agli occhi di tutti, per loro (e se ne capiscono le ragioni) c'è sempre una difesa d'ufficio del loro operato, delle scelte, dei tipi di programma mandato in onda. La verità è che non sanno più che pesci prendere. E così, c'è chi se la piglia col bel tempo che caccia fuori casa tifosi e relative famiglie e chi

IN TV LA PAURA FA 90			
TRASMISSIONI	TOTALE Ascolti '91-'92	TOTALE Ascolti '92-'93	DIFFERENZA
NOVANTESIMO MINUTO Rai1	157.063 (share medio 45.01)	144.642 (share medio 41.98)	-12.421 -3,03
DOMENICA SPRINT Rai2	109.880 (share medio 20.95)	100.204 (share medio 18.4)	-9.676 -2,55
DOMENICA SPORTIVA Rai1	71.672 (share medio 19.15)	63.874 (share medio 19.52)	-7.798 +0,37
PROCESSO DE LUNEDI Rai3	53.270 (share medio 10.009)	55.529 (share medio 10.708)	+2.259 +0,7
PRESSING Italia 1	40.809 (share medio 12.18)	38.610 (share medio 12.76)	-2.199 +0,58
APPELLO DEL MARTEDI Italia 1	35.449 (share medio 16.32)	31.588 (share medio 12.81)	-3.861 -3,51
GUIDA AL CAMPIONATO Italia 1	29.595 (share medio 8.61)	28.795 (share medio 7.51)	-800 -1,1
DOMENICA STADIO Italia 1	26.239 (share medio 11.42)	22.122 (share medio 10.32)	-4.117 -1,1

Il totale (cifre in migliaia) è stato ricavato dalle somme delle puntate delle due stagioni televisive. Rilevamenti da dati Auditel validi sino alla 20ª giornata di campionato di serie A (14 febbraio 1993). Share = percentuali d'ascolto rispetto a quello complessivo.

La colpa a questa apocalisse delle tangenti, chi spiega che comunque la gente non ne può più di un campionato ormai senza mordente e chi, invece, accusa addirittura i dati di ascolto giudicandoli «fuorvianti». «La crisi? Mah, credo si

tratti più di un assestamento che non di una vera e propria emigrazione dei telespettatori». L'opinione di Maurizio Vallone, vicecaporedattore della testata sportiva del Tg2-Certo, ci sono troppi programmi sportivi e dunque una maggiore disper-



Mariella Scira da quest'anno compagna di viaggio di Aldo Biscardi (in alto in studio)



lo fa solo per sbelfeggiare l'indigna gazzarra? Difficile dire. Gianfranco De Laurentis, caporedattore sportivo del Tg2, ha una sua opinione: «Perché è la codificazione di cose che già si davano, ma in forma molto più ridotta. Il «Processo» le amplia e le snocciola in un classico talk show trasferito nel mondo dello sport». Più sferzante Galeazzi: «Il «Processo»? Va bene solo se c'è il personaggio, quando parla di sport non «tra» più. Per una trasmissione sportiva che va benino e trascina gli ascolti della terza rete Rai, però, ce ne sono altre dieci che quasi colano a picco. La Capeneroteca della Rai è «Scusatate l'antico», nata solo quest'anno, in onda il sabato per un'oretta dalle 18.20 su Rai 3. Ha tutto meno degli altri: a cominciare dai soldi (occupandosi di antichi sportivi, si avvale dei corrispondenti Rai già «in missione» per il giorno dopo) a finire agli spettatori, un milione di media a puntata. Anche qui imperveria la crisi dei «disaparecidos». Si rammette Michele Gianmarioli che conduce il rotocalco insieme a Irene Mandelli. Ma dalla nostra abbiamo validi esempi: siamo appena nati - solo sei mesi

di programmazione -, i nostri trasmissioni non arrivano in tutta Italia e non ci dedichiamo solo al calcio ma anche a tutti quegli sport cosiddetti «minori». Detto questo, ritengo che abbiamo avuto un grosso successo. Una formula semplice, con i protagonisti dello sport alla ribalta, «Scusatate l'antico» si configura come un programma di cronaca sportiva variabile. «Cambiate? No», conclude il vicecaporedattore del Tg2 - il canovaccio, anche per la prossima stagione, rimarrà lo stesso. E, particolare non trascurabile, rimarremo un programma a costo zero. Non si salva dalla crisi «Domenica gol», in onda su Rai 3 e condotta da Silvio Sarta. Allora, che fare? Per il futuro, auspico un maggior equilibrio di forze nel campionato - aggiunge Lerner - e la soluzione non può che essere una sola: o si rafforzano le altre squadre oppure si indebolisce il Milan. Certo, mi fa paura il pensiero che magari l'anno prossimo anche altri grossi imprenditori decidano di scalfire il calcio invece che mettere soldi per divertirsi. Questa non è più lotta fra squadre di calcio, è una battaglia fra aziende».

BISCARDI

Non siamo schiavi del campionato



Il calcio è campanilismo, vive sulla possibilità di rivaleggiare ad armi pari e in questo campionato non ci sono duelli. Insomma, è un campionato senza equilibrio. È questa, secondo me, la prima vera ragione del crollo dei telespettatori. Di calcio in tv, poi, ce n'è davvero troppo: la gente va in gita, torna, e trova tutto quello che vuole, dappertutto. Insomma, i programmi sono cresciuti a dismisura. Il crollo c'è e si vede, ma non riguarda il Processo che invece aumenta. Come mai? Perché non andiamo dietro al rigore, a vedere se c'era o non c'era. A meno che non si tratti di un penalty che può decidere una retrocessione. Insomma, non siamo schiavi del campionato. Ci sono tante di quelle cose di cui parlare, che sono le donne nel calcio, l'austerità, i deboli del paese. Per esempio, se la gente non va allo stadio, noi lo diciamo. Ma il calcio non ha stancato, assolutamente. Soluzioni per il futuro? Ci vuole un calmiero, secondo me, nell'acquisto dei giocatori. Si chiano, secondo me, il Milan non ha ubito niente a nessuno. C'è stata grande managerialità nella scelta dei calciatori, grande professionismo. Ma non si possono tenere sei stranieri in panchina se magari ne bastano tre.



Sollevato dall'incarico dalla Fininvest, Marino Bartoletti a riposo forzato prepara il futuro e si dedica all'hobby dei cavalli. Critica l'emittente pubblica, ritiene urgente l'accordo tra colossi

«Mi sono dato all'ippica...»

Un po' di amarezza se la porta addosso Marino Bartoletti. Anche perché, a distanza di mesi, non gli sono ancora ben chiare le ragioni del suo avvicendamento nel ruolo di responsabile dei servizi sportivi della Fininvest. Però si gusta il suo anno sabbatico. Non si sente sull'Aventino né seduto sulla riva del fiume ad aspettare il cadavere del nemico. A differenza di Cincinnato ha scelto di darsi all'ippica.

GIORGIO TRIANI

Trotta, Bartoletti, trotta: col sully ha vinto il campionato nazionale giornalisti. «Anche se poi il titolo mi è stato revocato a tavolino; si vede che il '92 non era il mio anno». Medita e proietta. Reduce da un decennio professionale molto intenso: dall'82 all'84 presentatore del «Processo del Lunedì», l'anno successivo conduttore di una «Domenica Sportiva» da 6-7 milioni di spettatori, dall'87 al '90 direttore del «Cucin Sportivo», dal '90 al '92 alla Fininvest. Dove giunse «ammalato dalla sirena Berlusconi». Un amore a prima vista, un'esperienza straordinariamente importante che naturalmente induce subito a chiedere a Bartoletti perché, allora, sia finita così precocemente. «Sono l'ultimo a cui chiederei. Una bella soddisfazione.

Ma però come quella, stando a quanto ha scritto «Repubblica», di aver preso per lasciare il posto anzitempo 2 miliardi e 300 milioni. Sono sciocchezze che ho già smentito. Ho preso e continuo a prendere come da contratto. Formalmente sono ora un consulente della Fininvest, con l'impegno da essa richiestomi di non condurre trasmissioni su reti concorrenti per almeno un anno. Considero anche che gli ascolti di questa stagione sono calati enormemente per tutti penalizzando in proporzione più la Fininvest della Rai. Perché Bartoletti era meglio di De Luca? Non lo chiedo a me. E comunque non è questo il problema. Siamo ai dati, anche perché il discorso da fare è più generale. E riguarda l'appiattimento e la mancanza di creatività. Si continuano a fare le stesse cose e proprio quando la crisi imponebbe scelte nuove. Non è un caso che l'unica trasmissione che non ha perso ma addirittura guadagnato pubblico sia il «Processo del Lunedì». Perché, fra tante critiche, Biscardi è l'unico che si sforza di offrire sempre un prodotto giornalistico rinnovato.

Ma anche lei adesso essen- do fuori dalla mischia può parlare liberamente. Ad esempio della partita dei diritti calcistici televisivi. Come giudica l'operato Rai? La Rai ha gestito la sua esclusi- va con grande superficialità. Se la Fininvest avesse pagato

nere in casa la gente con queste belle giornate? E poi c'è da dire una cosa: di questo campionato, ormai, non interessa più niente a nessuno. È in assoluto uno dei più brutti della storia del calcio. Non c'è agonismo, le grandi società vanno male ma non malissimo. Siamo nella situazione peggiore. Non capisco come facciamo i nostri giornalisti della carta stampata a trovare tutti i giorni uno spunto, un'idea per scrivere. Sono bravissimi, molto più di noi. Il futuro? Il calcio deve trovare le sue ragioni nella classifica, con un equilibrio fra tre, quattro squadre. Per quanto mi riguarda, se penso che siamo partiti pane e acqua, fin troppo bene va. Certo, io mi sento un po' stretto e non solo metaforicamente nello studio che ho a disposizione. C'è troppa staticità e io ho bisogno di dialogare.

DE LUCA

L'interesse si è spostato sulla politica



Massimo De Luca, conduttore dell'«Appello del martedì» e di «Domenica stadio» su Italia 1. «Sì, il calo è evidente. Però i confronti sono sempre un'operazione relativa perché nessun anno è uguale all'altro, e questo vale anche per il campionato. In questa stagione di sicuro c'è minore tensione emotiva e meno passione. Secondo me, a parte le analisi sullo specifico, la gente è più interessata ai grandi eventi sociali e politici che al calcio. Trovo giusto e civile che in questo scenario la gente si appassioni a trasmissioni che trattano questi temi trascurando il resto. No, non darei le colpe al calcio che non tira più, anzi. Credo sia vero esattamente il contrario. Soluzioni? Nel mio libro dei sogni, e credo sia un problema che riguardi anche i miei colleghi, c'è quello di cambiare formula al mio programma. Ma già so che non sarà un'impresa facile. Anche perché, diciamo: di grandi pensatori, nel mondo del calcio, non ce ne sono troppi. Il Milan? Mah, a pensarci bene, ha solo un punto in più in classifica rispetto all'anno scorso. E comunque, se la prima coltellata al campionato l'ha data lui, c'è chi ne ha date tante altre...»

STAGNO

La domenica ormai è una sofferenza



Tito Stagno, caporedattore della redazione sportiva del Tg1. «Perché calano i telespettatori dei programmi sportivi? Secondo me perché non gliene importa più niente a nessuno. Ogni domenica è una sofferenza. Pensavo che quel rigore sbagliato da Rambaudi la scorsa domenica generasse un soffio, qualcosa, e invece niente. Ho l'impressione che ci sia una congiura contro lo sport. Basta vedere quel che è successo a Morioka. Ormai possiamo sperare solo nel biathlon... È vero, abbiamo perso 300 mila telespettatori a numero. Ma che cosa possiamo fare di più? Abbiamo il meglio che c'è sulla piazza. Con tutto il rispetto per Minà (per due anni consecutivi ha condotto «La domenica sportiva» ndr) non c'è paragone con la nostra super coppia Pizzuti-Ciotti. Invertire la tendenza? E come? La verità è che deve cambiare campionato: ormai è solo un monologo. Forse, è anche colpa degli orari, che noi ovviamente non possiamo rioccare in nessun modo. Perché qui in Rai è come in un ministero, non c'è flessibilità. Tutto il contrario di quel che succede nelle tv private. Ecco, anche un piccolo passo in questo senso, sono sicuro che ci aiuterebbe».

DE LAURENTIS

Lo zoccolo duro non è scalfito



Gianfranco De Laurentis, caporedattore testata giornalistica sportiva del Tg2. «In fondo, con questa crisi generale che c'è nel paese, noi siamo toccati dal calo solo marginalmente. Insomma, mi pare che ci sia sempre uno zoccolo duro che ci segue con assiduità. Certo, il Milan che ha ormai vinto da un pezzo, ha influito nel calo dei telespettatori. Però bisogna anche rammentare che il fenomeno dei mondiali di calcio era un fenomeno artificioso, l'impenettabilità dell'audience sui programmi sportivi c'è stata solo su questa spinta. Ricette per migliorare la situazione non credo ci siano, almeno a breve scadenza. Non è facile trovare soluzioni alternative e la bacchetta magica non ce l'ha nessuno. L'importante è cercare di fare bene le cose che si fanno. Cambiare il palinsesto? No, no, a noi va bene così. Non ci sono grandi spazi da aggiungere. Io credo che oggi il telespettatore sia attratto più da cose concrete e non abbia voglia di troppe invenzioni. Un giudizio sul nostro programma? Ritengo che «Dribbling» esca fuori dai canoni classici e che sia l'unico rotocalco capace di creare spunti di interesse. Per questo è una trasmissione premiata dai telespettatori».

BASKET

Male le prime in classifica, giornata di gloria per altre due nobili Treviso surclassa i leader e la Scavolini addomestica la Philips Dopo tre sconfitte consecutive riemerge Reggio Calabria su Fabriano Rimini, passata a Cantù, e Venezia agganciano il gruppone in coda

Seconde della classe

Kukoc-schiacciasassi e il brodo Knorr diventa una frittata

IL PUNTO

Le «piccole» trovano la misura

Nel big match di A2 Varese toma grande e si mangia Bologna

A1/ Risultati 24ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 24ª giornata table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica table with columns for team names and points.

A2/ Classifica table with columns for team names and points.

A1/ Prossimo turno

Domenica 28/2/93 Virtus R-Benetton; Marr-Scavolini; Knorr-Clear; Philips-Phonola; Teamsystem-Robe di K; Bialetti-Baker; Stefanel-Panasonic; Scaini-Kleenex.

A2/ Prossimo turno

Domenica 28/2/93 Napoli-Auriga; B. di Sardegna-Ticino; Cagiva-Telemarket; F. Branca-Arealum; Hyundai-Panama; Sidis-Mangiaebevi; Mendinform-Ferrara; Glaxo-Burghy.

MIRKO BIANCANI

TREviso. Finisce con la sola del Palaverde, e con il pubblico che reclama a gran voce - inascoltato - il reingresso in campo dei propri eroi. Ma la festosa cornice stona con la realtà dei fatti: quella di una Benetton che inverte sulla Knorr più macconia della stagione, priva in avvio di Danilovic e poi anche di Binelli. Il ko per le sorti del match arriva dopo una manciata di minuti del primo tempo: il pivot virtuosissimo crolla a terra sotto le piante, sbattendo sul parquet cocchie e nuca. Saluta la compagnia con un bel trauma cranico, e affievolisce ancora di più le speranze di una gara equilibrata. Al resto ci pensa una Treviso ispirata e somniona, pronta ad approfittare delle contingenze e a recitare in proprio un ruolo autoritario e preciso. Anche in difesa. Kukoc inizia in sordina, tenuto con discreti risultati da Morandotti, ma è pronto allo shock pitoreccio quando le debolezze bianconere costringono Messina alla zona. Lungo il perimetro è festa croata (alla fine sarà 6/10 nelle bombe), e quando si tratta di correre è Corchiani a premere i tasti di un flipper preciso e divertente. «Bologna? Floscia; prigioniera del proprio ruolo di agnello sacrificale. Messina tuonerà negli spogliatoi contro l'atteggia-

La rivincita degli ultimi. Si impongono Rimini e Venezia, e trovano sui campi di Cantù e Torino un pugno di fighes da giocare nella voluta salvezza. Il successo della Marr in casa della Clear, inoltre, cristallizza la crisi dai canturini che sono ormai la pallida copia della squadra che a inizio stagione era stata una valida anti-Knorr. Cade Bologna, ipnotizzata: dal match di giovedì prossimo a Badalona, ma anche la Philips lascia le penne a Pesaro. Una sconfitta inattesa: la Scavolini era reduce dai 49 punti segnati a Limoges, e ieri sera ne ha rifilati addirittura 83 ai milanesi. Che ormai, dopo aver mancato la decima vittoria di fila, lasciano via libera alla Knorr per quanto riguarda la prima posizione. In coda la Kappa annaspava, tanto da inescare un'ingrata contestazione dei suoi tifosi. Ed è di nuovo ammuccchiata, con la Scaini di Shilton Jones piazzatissima per entrare nei playoff. □ M.B.

BOLOGNA. Prendete un campionato come quello di serie A2, trasformatelo in un circuito automobilistico e metteteci in pista le due fuoristrada abituate a partire sempre in pole position. Aggiungete a tutto questo due motori completamente diversi ed avrete come conclusione un cocktail altamente esplosivo. Questo è quello che è successo al Madison di piazzale Azzarita di Bologna dove di fronte, l'una contro l'altra, si sono trovate una Mangiaebevi regina della green division e una Cagiva che invece doveva per forza di cose trovare il colpo in trasferta per rimanere agganciata al gruppetto di testa e continuare a coltivare qualche speranza di promozione in A1 attraverso i playoff. E finiva 77-82 per i varesini che si sono però gratificati di questa vittoria grazie soprattutto al harakiri fatto dalla squadra di Calamai: la Mangiaebevi infatti aveva giocato una partita tatticamente perfetta fino al 7 della ripresa, aveva servito con sconcertante regolarità i propri uomini vicino a canestro ed aveva avuto in Max Aldi l'uomo capace di scardinare ogni difesa con il suo 4 su 4 dalla lunga distanza. Varese fino a quel momento aveva subito, non era riuscita a controllare il ritmo della partita, aveva permesso troppi rimbalzi offensivi a Comegys, Ali-

begovic e Dalla Mora, e pur con un Rogers volenteroso, aveva subito un parziale di 11-2 tra la fine del primo tempo e l'inizio della ripresa che le aveva tagliato le gambe. Però, e qui il Carnevale c'entra poco, lo scherzo doveva arrivare puntuale quando la Cagiva riusciva a trovare gli spazi giusti per mettere a fuoco il suo tiro pesante: bastavano tre conclusioni, una di Andrea Meneghin, una di Vescovi e una di Montecchi per gettare nello sconforto la squadra bolognese che cercava ostinatamente di voltare la frittata in attacco. Dalla Mora e Fumagalli perdevano la testa, Alibegovic il seguiva a ruota e l'area varesina diventava un deserto: un parziale ammazzagambe: 14-1 e la partita che volgeva chiaramente in favore degli ospiti lombardi. Bologna 2 non tentava nemmeno di vinceria, la partita, negli ultimi 3 minuti, si scopriva troppo e permetteva a Varese facili incursioni (61-74 al 16') che garantivano una vittoria firmata dal collettivo. Quel collettivo che fino a questo punto del campionato in trasferta aveva fatto cilecca e che invece proprio nell'occasione, più importante, dava a Montecchi e compagni ossigeno sufficiente per giocare la promozione in volata, approfittando di un calendario bene-

VOLLEY

La Lazio, con la sconfitta di ieri contro i fiorentini della Centro Matic, è praticamente ritornata in serie A2 E al Palazzetto dello sport è iniziato anche a piovere. Nel secondo set c'è stato uno stop di oltre mezz'ora

Retrocedendo sotto la pioggia

A1/ Risultati 22ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 21ª giornata table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica table with columns for team names and points.

A2/ Classifica table with columns for team names and points.

A1/ Prossimo turno

Domenica 28/2/93 Maxicono-Messaggero; Sisley-Gabeca; Jockey-Misura; C. Matic-Olio Venturi; Petrarca-Lazio; Panini-Aquater; Alpitour-Sidis.

A2/ Prossimo turno

Domenica 28/2/93 Moka Rica-Agrigento; Codyeco-San Giorgio; Spal-Com Cavi; Virgilio-Latte Giglio; Gallo-Asti; Livorno-Scaini; Ingram-Fochi; Banca P-Carifano.

LAZIO-CENTRO MATIC 0-3

LAZIO: Kuznetsov 3+11; Berti 5+12; Olikhver 7+15; Sabatini 2+0; Gallia 2+8; Dei 2+6; Rinaldi 2+4. Non entrati: Leone, Caratelli, Cicola, Regina e Polidori. All. Beccari. CENTRO MATIC: Castellani 3+8; Milocco 3+17; Cherednik 5+18; Lucchetta 5+8; Toney 8+9; Brogioni 6+3; Bachi. Non entrati: Dametto, Meneghin, Castagnoli, Moretti e Mattelini. All. Mattioli. ARBITRI: Cardillo e Cammer. DURATA SET: 25'49', 26'. Tot: 100' BATTUTE SBAGLIATE: Lazio 13 e Centromatic 18 SPETTATORI: 2.000

LORENZO BRIANI

ROMA. L'avventura della Lazio volley nella massima serie, può dirsi definitivamente conclusa. I ragazzi di Beccari con la sconfitta durissima subita ieri al Palazzetto dello sport contro i fiorentini della Centro Matic, hanno praticamente detto addio alle ultime chances di trovare la giusta strada per la salvezza. Addio Lazio, dunque, visto che in casa biancocelesti tira, pure, un'aria piuttosto pesante. L'impressione è che i padroni del club capitolino, con questo insuccesso in A1, abbiano deciso di sciogliere il sodalizio, abbiano deciso di liquidare tutto quanto. Costa troppo mantenere

IL PUNTO

Velasco è l'uomo delle scelte difficili, sofferte ma alla fine, azzeccate. Stavolta Julio ha tagliato con il passato. Ha deciso che gli obiettivi primari della sua Nazionale erano quelli programmati per il '96, le Olimpiadi, appunto. Così, in un sol colpo, ha fatto fuori Lucchetta e Vullo. Se il primo (nel '96 avrà trentacinque anni) è stato esaurito per cause anagrafiche, non certo tecniche. Nel caso di Vullo, invece, è una vera e propria scelta tecnica. L'altatore del Messaggero è stato estromesso (ed è la seconda volta che succede nella sua carriera, ndr) proprio per scelta tecnica, invece. Velasco ha puntato tutto su Paolo Tofoli, ha capito che il tandem Tofoli-Vullo non poteva funzionare e ha richiamato in azzurro il piccolo Felé De Giorgi che tanto andava bene in coppia con l'altatore di Treviso, Vullo, a questo punto, diventa il «capro espiatorio» delle delusioni olimpiche. Le polemiche, anche nel difficile rapporto fra Vullo e Velasco arriveranno a iosa. Non subito, però. Ma nel caso che il Messaggero di Ravenna vinca lo scudetto...

IL PUNTO

Intanto, ad Ankara, la Fincrest guidata dalla coppia Boersma-Crockett, nella finalissima della Coppa Confederale femminile ha battuto l'Eczacibasi con il punteggio di 3 a 1. È la prima vittoria europea della formazione capitolina. □ L.B.

L'ormai ex centrale azzurro annichisce la Gabeca Capitan Lucchetta-show Un messaggio per Velasco

GABECA-MISURA 1-3 (14-16; 15-11; 7-15; 9-15) GABECA: Negro 3+33; Barbieri 2+1; Verderio; Giazzoli 3+10; Nucchi 1+8. Non entrati: Mutti e Buasolari. All. De Rocco. MISURA: Bertoli 2+7; Montagnani; Vergnaghi 5+9; Stork 1+6; Lucchetta 10+15; Zorzi 9+31. Tande 10+16; Galli 6+7; Pezzullo 0+1. Non entrati: Vicini e Egeste. All. Lozano. ARBITRI: Suprani e Zucchi. DURATA SET: 32', 24', 27', 29'. Tot: 112' BATTUTE SBAGLIATE: Gabeca 18 e Misura 17 SPETTATORI: 2.500

MONTICHIARI. La Misura si è imposta (3 a 1) sul campo della Gabeca, grazie ad un collettivo ben orchestrato nei momenti cruciali da Jeff Stork. Alla Gabeca di capitano Giazzoli va il merito di aver saputo affrontare il più blasonato avversario senza timore alcuno. Troppi sono, comunque, gli interrogativi che circondano la squadra del canadese Stelio De Rocco, costretto a dover rincorrere a tutti gli uomini in



Andrei Kuznetsov, uno dei pochi laziali che si è salvato dal grigiore generale di ieri

IL PUNTO

Negrao. Ma la Misura non si scoraggiava e riprendeva in mano la situazione senza più commettere errori. Stork sfruttava la buona vena del solito Zorzi e del giovane Vergnaghi per concludere felicemente la gara. Unica nota stonata della serata la scarsa vena del primo fischietto Suprani che con le sue decisioni affrettate ha ulteriormente favorito la squadra milanese a chiudere anzitempo l'incontro. □ V.77.

A1

SCAVOLINI-PHILIPS 83-77

SCAVOLINI: Workman 12, Gracis 13, Magnifico 22, Boni 6, Myers C. 6, Zampolini 4, Costa 8, Myers 12, Rossi n.e., Pagnani n.e. PHILIPS: Djordjevic 16, Portaluppi 7, Sambugaro 2, Pittis 12, Re, Davis 17, Alberti, Riva 11, Pessina 12, Baldi. ARBITRI: Zancarella e Guerrini. TIRI LIBERI: Scavolini 21/30; Philips 13/16. Spettatori: 4.400.

BENETTON-KNORR 85-74.

BENETTON: Mian, Piccoli n.e., Iacopini 8, Kukoc 29, Esposto n.e., Ragazzi, Pellacani 12, Corchiani 20, Vianini 10, Rusconi 6. KNORR: Brunamonti 3, Coldebella 12, Diacci 2, Marcheselli, Moretti 17, Binelli 2, Wennington 8, Morandotti 9, Carera 17, Bigio 4. ARBITRI: Baldini e Borroni. TIRI LIBERI: Benetton 24/32; Knorr 18/24. Spettatori: 5.000.

CLEAR-MARR 77-84

CLEAR: Corvo 5, Tonut 6, Rossini 14, Gianolla 10, Caldwell 16, Bianchi n.e., Gilardi 2, Milesi n.e., Mannion 24, Anderson 6. MARR: Romboli 3, Calbini 20, Ruggeri 17, Terenzi n.e., Semprini 1, Altini n.e., Panzeri n.e., Middleton 28, Israel 7, Dal Sestri 2, Este e Vianello. ARBITRI: D'Este e Vianello. TIRI LIBERI: Clear 17/15; Marr 17/22. Spettatori: 2.100.

ROBE DI K.-SCAINI 80-105

ROBE DI KAPPA: Iacomuzzi 1, Casalvieri 17, Della Valle 7, Wright 12, Silvestrin 9, Trevisan 2, Masper 9, Valente, Vincenti 23, Porcello n.e. SCAINI: Binotto 2, Ferraretti, Ceccarini 5, Guerra 33, Vaz-zoler, Zamberlan 22, Coppari, Hughes 12, Baldi n.e., Jones 31. ARBITRI: Baldi e Giordani. TIRI LIBERI: Robe di K. 16/26; Scaini 20/26. Spettatori: 2.900.

BAKER-VIRTUS ROMA 90-81

BAKER: Atruaia 21, Mentasti, Orsini, De Piccoli 10, Conti 23, Sbaragli 17, Tabak 15, Gallinari, Bon 4, Richardson 20. VIRTUS ROMA: Payne 20, Busca 3, Croce, Dell'Agnello 10, Tolotti, Premier 2, Fantozzi 10, Niccolai 17, Radja 19, D'Amico 10, Giamberini 10, Giamberini 10, Giamberini 10. ARBITRI: Palionetto e Corsa. TIRI LIBERI: Baker 9/9; Virtus 19/22. Spettatori: 3.800.

PHONOLA-STEFANEL 92-69

PHONOLA: Gentile 28, Esposito 14, Marcovaldi 4, Fazzi 2, Frank 9, Tutano 1, Brembilla 9, Anderson 25, Ancillotto, Faggiano. STEFANEL: Borriroga 12, Budin, Pilutti 4, De Pol 4, Bianchi 2, Alberti 3, Meneghin 3, Poi Bodetto 5, English 27, Cielo 3. ARBITRI: Pasetto e Nelli. TIRI LIBERI: Phonola 28/38; Stefanel 17/31. Spettatori: 4.500.

KLEENEX-BIALETTI 89-79

KLEENEX: Binion 10, Crippa 8, Campanaro 6, Lanza 3, Valerio, Gay 22, Maguolo 8, Minio 18, Forti 14, Piperno n.e. BIALETTI: Bagnola, Anchini 4, Anabini 2, Capone 8, Zatti, Boni 24, Rotoli n.e., Johnson 12, Grattoni 11, Mc Nealy 18. ARBITRI: Teofili e Maggiore. TIRI LIBERI: Kleenex 7/12; Bialetti 15/21. Spettatori: 5.200.

PANASONIC-TEAMSYSTEM 89-79

PANASONIC: Santoro 8, Lorenzon 7, Spangaro 3, Kornet 4, Bullara 15, Avenia 34, Scoconchini 11, Rifatti, Garret 7, Giuliani n.e. TEAMSYSTEM: Gnechchi 12, Barbiero 5, Guerrini 2, Sonego 2, Metta 6, Murphy 12, Calavita 2, Scarnati 2, Spriggs 18, Pezzini 18. ARBITRI: Cocchi e Garibotti. TIRI LIBERI: Panasonic 26/40; Teamsystem 27/35. Spettatori: 6.000.

A1

MAXICONO-CHARRO 3-1

(15-9; 17-15; 8-15; 15-11) MAXICONO: Michieletto 4+0; Gravina 5+15, Gian 14+27; Corsano 1+3; Bracci 14+26, Carleo 5+16, Blenghè 1+1. Non entrati: Giretto, Aiello, Radicioni, Pistolesi, e Botti. All. Bebelo. CHARRO: Babini 12+10; Pasucci 4+10; Grbic 8+21; Modica; Meoni 2+2; Saepa 4+14, Snidero 0+1, Vianello; Pasinato 8+18. Ferraro, Franceschi e Tovo. All. Prandi. ARBITRI: Barbero di Genova e Borgato di Pistoia. DURATA SET: 28', 27', 26', 26'. Tot: 117' BATTUTE SBAGLIATE: Maxicono 18 e Charro 15 SPETTATORI: 2.500

ALPITOUR-SISLEY 2-3

(10-15; 15-10; 15-7; 10-15; 10-15) ALPITOUR: Gavet 24+31, Petrelli 11+15, Kiossev 7+31, Baffi 1+6, Bellini 7+3, De Luigi 6+7, Bozzetti 2+8, Cagaris, Mantovan. Non entrati: Barbero, Montanari, Bartek, All. Blain. SISLEY: Agazzi, Passani 1+8, Tofoli 3+4, Arnaud 0+2, Zwerver 11+23, Bernardi 13+16, Cantagalli 14+20, Poshuma 4+13, Moretti. Non entrati: Cavaliere, Berto, Silvestri, All. Montali. ARBITRI: Santangelo di Roma e Di Nozza di Isernia. DURATA SET: 34', 29', 30', 24', 10'. Tot: 127' BATTUTE SBAGLIATE: Alpitour 18, Sisley 18 SPETTATORI: 4.200 di cui 3.750 paganti. Incasso 56 milioni.

MESSAGGERO-AQUATER 3-0

(15-13; 15-11; 15-10) MESSAGGERO: Vullo 3+11, Dai Zotto 2+10, Masciarelli 2+15, Skiba, Fomin 9+22, Fangareggi 6+13, Margutti 1+1, Boffi 1+6, Bellini 7+3, De Luigi 6+7, Bozzetti 2+8, Cagaris, Mantovan. Non entrati: Barbero, Montanari, Bartek, All. Blain. AQUATER: Carretti 3+11, Cvrtlik 8+15, Santuz 2+2, Iervolino 4+10, Fortune 8+22, Schintu 2+10, Baldi 0+1. Non entrati: Festinese, Scudeller, Da Roffi, Galli e Popolini. All. Dvorak. ARBITRI: Favero di Padova e Cumerlato di Vicenza. DURATA SET: 24', 33', 32' BATTUTE SBAGLIATE: Messaggero 13, Aquater 20. SPETTATORI: 1.350 per un incasso di 15 milioni di lire.

SIDIS-JOCKEY 3-0

(15-13; 15-7; 15-4) SIDIS: De Giorgi, Ferrua 2+9; Papi 10+15, Tillie 9+15, Fracascia 3+6, giombini; Causovic 8+16. Non entrati: Costantini, Rossetti, Koerner, Gaoni e Saracini. All. Paolini. JOCKEY: Kim Ho Chul, Longo 2+15; Romare 1+3; Rocco Merlo 4+8; Peron 2+16; Cappellotto; Dalla Libera 0+1; Bernardi; Grabert 2+13. All. Zanetti. ARBITRI: Picchi e Donato. DURATA SET: 32', 22', 24'. Tot: 78' SPETTATORI: 1890

OLIO VENTURI-PANINI 0-3

(9-15; 10-15; 7-15) OLIO VENTURI: Petrovic 4+9; Badalato; foschi 5+14; Mascagna 4+15; Mazzali 2+14; Selvaggi 2+1, cumineti; Castellano 3+9. Non entrati: Albinati, Ceccoli, mancini. All. Cucarini. PANINI: Lavorato 6+5; Conte 8+20; Kantor 0+2; Pippi 6+11; Martinelli 6+9; Shadchin 8+15. Nuzzo, Franceschelli, Fabbrini, Cavalieri, Sacchetti e Morandi. All. Bernardino. ARBITRI: Catanzaro e Di Giuseppe. DURATA SET: 33', 37', 20'. Tot: 90' BATTUTE SBAGLIATE: Olio Venturi 22 e Panini 5



Ciclismo: pioggia sulla Sicilia
Sciandri vince Fondriest cade

L'italiano Maximilian Sciandri (nella foto) si è aggiudicato in volata la seconda tappa della Settimana internazionale di Sicilia. Il corridore della Motorola ha preceduto di 2 secondi il cecoslovacco Lubos Lom (leader della classifica generale grazie agli abbuoni), lo svizzero Jaermann e l'italiano Zanni, di 3 secondi Bartoli e Argentini. Sfortunati Colagè e Fondriest, caduti sull'asfalto viscido all'ultima curva, quando erano al comando del gruppo.

Slittino mondiale
Un podio oro, argento e bronzo tutto italiano

L'Italia ha conquistato una medaglia d'oro, una d'argento e una di bronzo con atleti autolesionati ai mondiali di slittino di Calgary (Can). L'oro è andato nello slittino individuale donne alla ventiduenne Gerda Weissensteiner, di Collepietra. Le medaglie di argento e di bronzo sono state conquistate nel doppio uomini con Hansjoerg Raffl e Norbert Huber e Kurt Brugger e Wilfried Huber.

Atletica. Italia prima a Bercy
Battute Germania Francia e Russia

Con una prestazione corale che è andata oltre ogni più rosea previsione, l'Italia ha vinto l'incontro indoor di atletica leggera delle sei nazioni che l'ha vista opposta ad un cast internazionale di prim'ordine composto da Germania, Francia, Russia, Spagna e Cuba. Sul palcoscenico del bellissimo e funzionale Palais di Parigi Bercy gli azzurri hanno colto vittorie e primati. Ottimi Paolo Dal Soglio, nel peso, Giuseppe D'Urso sugli 800, Di Napoli nei 3000 e la staffetta 4x400. Primato per Ottavio sugli ostacoli. Terze le azzurre con vittorie record di Antonella Capriotti nel salto in lungo e del quartetto della 4x400.

Tennis. A Stich il torneo indoor di Stoccarda
Sconfitto Krajicek

Il tedesco Michael Stich ha vinto il torneo di tennis di Stoccarda, battendo in finale l'olandese Richard Krajicek in cinque set, col punteggio di 4-6 7-5 7-6 (7-4) 3-6 7-5.

VARIA

Il mondiale di F1 al via fra tre settimane

La casa di Maranello annaspa tra rotture e problemi, ma lo stop alle supertecnologie e nuove regole fanno sperare tecnici e piloti

Cavallino zoppo

Per la Ferrari una griglia che scotta



HANNO DETTO

Harvey Postlethwaite, il responsabile della squadra corse. «Io non capisco tutta questa meraviglia perché la nuova macchina ha accusato subito qualche rottura. Io personalmente spero che da qui all'inizio del campionato si rompa tutto quello che si deve rompere, così da permetterci di intervenire in fretta e di arrivare alla prima gara con una macchina a posto. Certo con l'abolizione dell'elettronica saremo costretti a rivedere alcuni dei nostri programmi, soprattutto quelli che riguardano la struttura inglese».

John Barnard, il progettista. «La 644 bis è chiaramente una vettura di transizione, però è ben fatta, è corretta sotto il profilo aerodinamico e utilizza un sistema di sospensioni attive che, una volta messo a punto, non dovrebbe creare particolari problemi».

Luca di Montezemolo, il presidente. «Era importante presentare la 644 bis prima di Natale, in modo da accelerare al massimo il lavoro di preparazione e di collaudo. Ci siamo riusciti».

Gerhard Berger, il nuovo pilota. «Sono tornato perché credo si possa fare un buon lavoro ed essere di nuovo ai vertici. Tra me e Alesi non ci sono problemi sulla prima guida, aspettiamo i primi risultati concreti e poi si vedrà».

Jean Alesi, il pilota riconfermato. «Dopo un 1992 disastroso quest'anno non potrà che

essere l'anno della ripresa: le premesse non mancano. L'auto tutta di Barnard (la 645 ndr) sarà una bomba ma sono convinto che già con la 644 bis ci potremo togliere grandi soddisfazioni. Con Berger andrò sicuramente d'accordo perché è un tipo che bada al sodo e non si perde in inutili chiacchiere».

Luca di Montezemolo. «La Formula Uno deve cambiare altrimenti la Ferrari potrebbe considerare seriamente la possibilità di prendere strade diverse. Oggi siamo rimasti i soli veri costruttori di automobili presenti in F1 e non possiamo accettare una tecnologia sofisticatissima e costosissima che non ha più nulla a che vedere con la produzione di serie».

Harvey Postlethwaite. «I nuovi regolamenti ci soddisfano in pieno: finalmente la Formula Uno rinuncia a tutta la tecnologia inutile e riconquista il ruolo fondamentale del pilota. Anche la decisione di aprire agli ovali è da accogliere con grande soddisfazione perché ci porterebbe di nuovo a correre negli Stati Uniti, un mercato troppo importante per essere ancora trascurato dalla Formula Uno».

Gerhard Berger. «Le sospensioni attive cominciano a fare il loro dovere e questo saranno finalmente a posto, potremo dedicarci anima e corpo al motore. Ma niente illusioni: c'è ancora tanta strada davanti alla Ferrari».

HANNO SCRITTO

«I ferraristi più fedeli, inguaribili nella loro passione, sperano però ancora. Nonostante siano passati ben quattordici anni dall'ultimo titolo iridato, credono nel futuro. Confidano nelle doti taumaturgiche del "dottor" John Barnard, il medico delle Ferrari malate, il comandante dell'"operazione riscossa". Da Quattroruote...»

«Come sarà la Ferrari 644 bis? Semplice e convenzionale. Perciò, si spera, competitiva. Ma ci sono dei vincoli ben precisi, imposti dalla mancanza di tempo per progettare qualcosa di completamente inedito e dal materiale disponibile a Maranello. Ovvero, la 644 bis sarà una derivazione della F92A, migliorata, naturalmente, nei dettagli che su questa si sono rivelati carenti. Da Rombo Auto&Sport...»

«Montezemolo, presidente della Ferrari, ha scelto di tornare alla "via inglese", non senza far storcere il naso a qualcuno. È di nuovo su John Barnard, come sappiamo, che la squadra italiana punta tutto per il rilancio. Harvey Postlethwaite ha, di fatto, abdicato per un ruolo di supervisore in pista che non convince molto ma che evidentemente a lui sta bene. Da Starter...»

«Staicamente ma i ferraristi hanno già dimenticato i fischi che gli hanno tributato quando guidava l'odiata McLaren. Gerhard, adesso, è di nuovo uno di famiglia e il padiglione Marlboro è stato letteralmente preso d'assalto quando vi si è recato per firmare autografi. Da Autosprint...»

«Le difficoltà principali sono state individuate nelle sospensioni attive: si tratta della grande novità introdotta sulla monoposto studiata in coppia da John Barnard e George Rytton (...). Le difficoltà non stanno nel software (già abbastanza evoluto), quanto nelle parti idrauliche che sono in continua evoluzione, in funzione delle esperienze che si acquisiscono. Da Autosprint...»

«Se i tempi fatti segnare negli ultimi test all'Estoril non sono certo rappresentativi del reale potenziale della vettura, preoccupa il ritardo di avanzamento dei programmi che difficilmente potrà essere colmato nel tempo rimasto. Da Auto Oggi...»

«D'accordo: la Ferrari ha ripreso Barnard, ma anche il mago inglese non può risolvere con la bacchetta magica in un mese i guai di gioventù del sistema attivo. Da Autosprint...»

«La Ferrari non abbandonerà mai, seppur, la Formula Uno per un semplicissimo e valido motivo: a parte la Indy Car che è improponibile, per i mille problemi tecnici che porrebbe a Maranello, non esiste un'alternativa credibile alla F1. Per quanto sputtanata essa sia. Da Rombo Auto&Sport...»

HANNO SCRITTO

«Tra tre settimane esatte, il 14 marzo a Kyalami in Sudafrica, parte il campionato del mondo di Formula uno e gli occhi di tutti ancora una volta sono puntati sulla Ferrari. La F93a (o 644 bis, dal nome del progetto) presentata in perfetto orario due giorni prima di Natale, è una macchina di transizione, già con lo zampino del mago dei telai, l'inglese John Barnard, ma non una vettura rivoluzionaria come la 645 attesa per metà stagione. Più dolori che gioie però nei collaudi e nei test ufficiali: una rottura subito, il primo giorno sulla pista di Fiorano, e poi ancora guai, di nuovo a Fiorano e all'aeroporto di Reggio Emilia. All'Estoril la Ferrari prova con il nuovo motore a valvole pneumatiche ma le sospensioni attive non vanno e il confronto con Williams e Benetton è impietoso per la «rossa». Problemi e rotture anche negli ultimi test a Imola e



Il pilota Alesi si riposa; in alto il responsabile della squadra corsa Postlethwaite

Davanti ad un pubblico record il messicano Chavez batte per ko tecnico Hauger e si conferma campione mondiale dei welter jr.

Julio Cesar mantiene la corona in pugno

Non è stata soltanto la notte dei quattro titoli mondiali, ma anche un evento che passerà alla storia del pugilato. Nella capitale messicana è stato stabilito il record delle presenze in una riunione: 136mila spettatori sugli spalti dell'Azteca, coperti di vessilli messicani e pronti ad esultarsi soprattutto per lo spettacolo offerto dal loro idolo Julio Cesar Chavez, com'è puntualmente avvenuto.

Don King oltre al confronto fra Chavez ed Haugen, inserì sul cartellone altri tre mondiali come fece Mike Jacobs nel Polo Grounds di New York (28 settembre 1937) quando presentò ai suoi clienti Fred Apostoli-Marcel Thil (medi), Barney - Rosa-Cefirino - Garcia (welters); Lou Ambers-Pedro Montanez (leggeri) e Harry Joffra-Sixto Escobar (gallo); vinsero i primi citati.

In quanto a Julio Cesar Chavez, non ha deluso pur tenendo conto che Haugen sembra in declino dopo tante fatiche, tuttavia il messicano non ha entusiasmato. A nostro parere Duilio Loi, il portoricano Carlos Ortiz ed in particolare Cleto Locatelli l'avrebbero battuto. Senza mai diventare campione del mondo, Cleto Locatelli, nato a Bellinzona ma milanese, nei ring degli States sconfisse alcuni campioni del mondo.

Richard Steele decretò il k.o. tecnico all'inizio del secondo assalto. Gianfranco Rosi vuol battersi con Terry Norris; ebbene è meglio, per lui, lasciar perdere.

Più equilibrato il mondiale dei leggeri jr. Wbc fra il veterano (35 anni), Azumah Nelson e il giovane (23 anni scarsi) di origine messicana - Gabriel Ruelas. Ha vinto Nelson con un verdetto non unanime (2-1), però il campione del Ghana deve aver dato ormai il suo meglio nelle due spietate battaglie contro l'australiano Jeff Fenech.

GIUSEPPE SIGNORI

Davanti a circa centomila fanatici tifosi raccolti nello Estadio Azteca di Mexico City, l'idolo locale e di tutto il paese, Julio Cesar Chavez, senza troppo sudare ha ottenuto la sua 85ª vittoria consecutiva (?) e il 73º k.o. contro il bianco-indiano Greg «Mutt» Haugen fermando dall'arbitro Jojo Cortez, con un k.o. tecnico, al 138º secondo del quinto round. Haugen è il trentaduenne scelto da Don King per dare nuova gloria a

Chavez, da lui controllato, protagonista del terzo Carnival di Champion; L'ambizioso Don King vuole entrare nella Storia del Ring al pari del mitico Mike Jacobs, colui che lanciò Joe Louis ed Henry Armstrong (campione del piuma, leggeri, welters); anche Fred Apostoli (medi); Billy Conn (medio-massimi), Ray «Sugar» Robinson (welters e medi), Tony Zale, Rocky Graziano e tantissimi altri.

Malgrado la sua quinta sconfitta, Greg Haugen si guadagna onestamente i suoi dollari, invece Julio Cesar Chavez nulla aggiunge alla sua fama e gloria: il campione messicano penserebbe di invadere la categoria dei welters (147 libbre, kg. 66,678) dove s'imbatterebbe con James McGirt che fece chiudere la carriera a Patrizio Oliva (1992) e soprattutto nel venezuelano Crisanto Espana che, a sua volta, infilse un k.o. tecnico al grande Meldrick Taylor (Londra 1992); sono due clienti poco raccomandabili.

Nell'Estadio Azteca il lungo Michael Nunn stese Danny «Irish» Morgan in meno di un round per il mondiale dei supermedi Wba. Anche qui l'arbitro Enzo Montero-Diaz fu tempestivo nell'interrompere (k.o.) una partita impari, inutile.

A sua volta Terry «The Terrible One» Norris impiegò due rounds per liquidare Maurice Blocker per la Cintura dei medi jr. Wbc. In questo caso l'arbitro

Mondiali sci nordico. Nella 5 chilometri la Belmondo solo quinta

Lacrime congelate per Stefania

Per un soffio perde la medaglia

Lacrime di rabbia e lacrime di dolore nel dopo gara di Stefania Belmondo. La bionda fondista azzurra all'arrivo è piegata in due dalla fatica. Ieri ai Mondiali di sci nordico per soli 2 secondi ha perso una medaglia che era alla sua portata e quasi quasi alla stagione iellata comincia a crederci. Stefania si rinuncia pensando alla 10 km che completerà la combinata. «Penso di avere buone possibilità».

L'azzurra è finita quinta, a soli 2 secondi dalla medaglia di bronzo, preceduta anche da una Vialba apparsa meno lucida di venerdì, quando aveva letteralmente dominato la 15 Km. è gara atipica, in pratica un lungo sprint da correre tutta d'un fiato e la Lazutina se l'è bevuta in meno di un quarto d'ora. La russa, che nel 1990 aveva conquistato la Coppa del mondo, dopo la maternità, è tornata quindi su quei livelli di assoluta accelerazione che ne fanno una delle favorite in tutte le prove. Sottotono Manuela Di Centa, che non è mai riuscita a entrare nel vivo della gara. L'atleta di Paluzza risultava decisa, staccata di 15 secondi dalla capoclassifica, dopo 2



Soccorso all'austriaco Pathway rimasto gravemente ferito dopo un salto da trampolino. A sinistra la Belmondo

NOSTRO SERVIZIO

FALUN (Svezia). Tutti aspettavano il bis di Elena Vialba ed invece dalla 5 Km. a tecnica classica dei mondiali di Falun è uscita vincitrice la russa Larisa Lazutina con l'Italia ancora a secco. La moscovita, ha preceduto di 10 centomillesimi Lubov Egorova e la norvegese Trude Dybendahl,

campionessa del mondo uscente, che ha ritrovato una forma che pareva ormai perduta. Niente medaglie, ma solo una grande speranza per la 10 Km. a tecnica libera di domani nella quale ci sarà la partenza e inseguimento in base alla classifica e ai distacchi odierni per Stefania Belmondo.

Km. una posizione confermata anche nella graduatoria finale. Dopo la bella prova di venerdì l'azzurra non è riuscita a imprimere il ritmo giusto alla propria scia, come se dovesse correre una 10 Km. E la sua gara compromette anche il risultato nella 15 Km. che completa la combinata col metodo Gunderson.

Adesso l'obiettivo si sposta sulla gara successiva dove le specialiste dello skating avranno la possibilità di riscattarsi. E per un posto sul podio tra le fa-

vorite c'è Stefania Belmondo. Ieri l'olimpionica della 30 Km. ha avuto grossi problemi per il freddo. Due anni orsono in Russia, Stefania patì un principio di congelamento a mani e piedi e adesso ogni volta che il termometro scende su livelli polari l'azzurra perde la sensibilità alle estremità. Costi è successo anche ieri e al termine di una gara comunque buona, l'azzurra è scoppata in lacrime un po' per il dolore e un po' per la rabbia di aver mancato il podio per meno di tre secondi. Le sue speranze si appuntano ora sulla 10 Km. della combinata. Tra le atlete che le stanno davanti Trude Dybendahl non ha chance, essendo una specialista della tecnica classica e le tre russe in una gara che si corre gonito a gomito non sono invulnerabili, pur potendo contare sul gioco di squadra. Bice Vanzetta è finita al 22º o posto, con un distacco abissale, mentre Gabriella Paruzzi ha concluso al 26º o posto. Un risultato migliore rispetto alle Olimpiadi di Albertville, ma che mette un po' in apprensione per la prova di staffetta, dove l'Italia è chia-

TOTIP

1°	1) Cyster Bi	X
CORSA 2)	Niango Orange Juice	2
2°	1) Warwick Om	1
CORSA 2)	Nobel D'Arc	X
3°	1) Naruchin Lav	X
CORSA 2)	La Casher	X
4°	1) Nik Dell'Arso	2
CORSA 2)	Fred di Pavone	1
5°	1) Last Pole	X
CORSA 2)	Alting	X
6°	1) Train di Fira	X
CORSA 2)	Cassinari	2

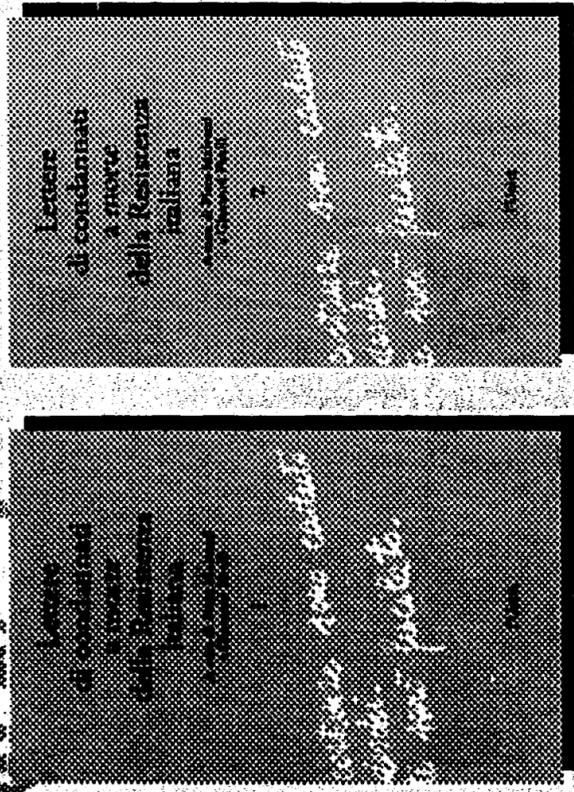
Quote: Al 12 L. 47.650.000
agli 11 L. 1.691.000
al 10 L. 192.000

Classifica della 5 chilometri femminile (tecnica classica): 1) Larisa Lazutina (Rus) 14'07" 6; 2) Lioubov Egorova (Rus) a 4" 5; 3) Trude Dybendahl (Nor) a 10"; 4) Elena Vialbe (Rus) a 12"; 5) Stefania Belmondo (Ita) a 13"; 10) Manuela Di Centa (Ita) a 23".

LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA ITALIANA



*Mio caro papà, incontrai
un disquadrato tedesco - pulato.
Insieme a un'amante non
quasi. Al cinema con
1940 Cardu*



**2 VOLUMI
MERCOLEDÌ 24
E GIOVEDÌ 25
FEBBRAIO**

I'Unità + libro
lire 2.000

I'Unità

«Per me successo è solamente il participio passato del verbo succedere». LUCIANO BIANCIARDI

UNA DC E L'ALTRA: la Dc ricostruita da Giorgio Galli e la Dc di Giorgio La Pira. TRE DOMANDE: risponde Vittorio Sgarbi. GUERRA DI SPAGNA: Simone Weil e George Bernanos, faccia a faccia. VITA AGRARIA A MILANO: Luciano Bianciardi, una biografia che racconta una città. LUCIANO BIANCIARDI: gli intellettuali che ho visto. QUESTIONI DI VITA: Gradiva nei sogni del giovane Norbert. PARTERRE: classe operaia e crisi. SLANG & BAND: sui banchi di scuola

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

LIBRI

POESIA: W. H. AUDEN

MALEDIZIONE

Buio fu il giorno in cui Diesel concepì la sua torva macchina che generò te, vile invenzione, più maligna, più criminale persino della macchina fotografica, mostruosità metallica, tristezza e veleno della nostra Cultura, male supremo della nostra Comunità.

Come osa la Legge proibire l'hashish e l'eroina e al tempo stesso dar licenza al tuo uso, tu che gonfi tutti i deboli ego inferiori? I drogati danneggiano soltanto la loro vita: tu avveleni i polmoni degli innocenti, il tuo fracasso sovraccita i pacifici, e su strade intasate a centinaia muolono giornalmente nel guazzabuglio del caso.

Agili tecnici, certamente dovrete per la vergogna abbassare la testa. Il vostro ingegno produce meraviglie, ha sbarcato degli uomini sulla Luna, sostituito i cervelli coi computer, e può forgiare una bomba «coi fiocchi». È uno scandalo che grida vendetta che non riusciate mai a trovare il tempo a darvi la pena di mettere insieme ciò che la sanità sa che ci occorre, una piccola «brum» elettrica, inodore e silenziosa.

(Da Grazie, nebbia, Guanda)

DONNE E ISLAM

Schiave per legge in nome del padre

ANTONELLA FIORI

Questa è una storia dove i buoni stanno da una parte e i malvagi dall'altra. Ed è una storia raccontata dalla parte del racconto giornalistico che denuncia ma, anche, valuta, sceglie e commenta. Qui invece non ci sono ombre, la ragione non sta altrove. Questa storia non c'entra col relativismo culturale, anche se qualcuno, il governo di un paese, ha voluto far credere di sì.

La storia di Zana Muhsen, che lei, oggi ventottenne, narra in un libro «Vendute. L'odissea di due sorelle», è un diario reportage, un documento antropologico di una donna sopravvissuta ad un caso di barbarie moderna. Nata e cresciuta in Inghilterra, dove ha vissuto come una qualsiasi adolescente del suo paese fino a 15 anni, Zana si trova all'improvviso al centro di un incubo.

Dopo le nuove minacce a Salman Rushdie e le contrastanti prese di posizione degli intellettuali italiani, ritorniamo sull'oggetto misterioso del contendere: «I versi satanici», un romanzo molto venduto e poco compreso

Amore e bestemmie

GIAMPIERO COMOLLI

Che cosa l'integralismo islamico trova inaccettabile nei Versi satanici? Erano le intenzioni di Rushdie davvero blasfeme? Per cercare una risposta a questi interrogativi occorre tenere presenti tre fondamentali principi dell'ortodossia islamica.

La sacralità della Parola. Maometto non ha scritto il Corano, ma questo è «disceso» su di lui. Il Corano è la Manifestazione della Parola di Dio. Tramite l'angelo Gabriele, Dio ha parlato in arabo a Maometto. Il Corano quindi non è un discorso su Dio, ma è immediatamente Parola divina: sacra e immodificabile.

L'autenticità della Rivelazione. Maometto ha ascoltato la voce di un Angelo che rivelava gli e apparso. La Rivelazione è avvenuta proprio così come Maometto l'ha descritta. Non ci può essere un'altra verità della Rivelazione, una diversa interpretazione di tale evento sacro, una lettura in chiave metaforica.

Il rispetto per Maometto. Il Profeta non è una figura divina, ma solo un uomo che ha fatto da intermediario con Dio. Come tale però era un uomo puro, sincero, superiore. Un esempio di perfezione umana; una figura rispettata, ma soprattutto amata: «presenza buona» che ciascun devoto porta dentro di sé, quale immagine ideale, ammirata, di cui è impossibile pensar male.

Bene, nel libro di Rushdie il senso di questi tre capisaldi risulta rovesciato, colpito nelle

guarda: «Conciliare valori universali e pratiche culturali». Giampiero Comolli e Paolo Bertineti rileggono «Versi Satanici» (pubblicato nel 1989 da Mondadori), libro molto venduto sull'onda dello scandalo e non altrettanto conosciuto. Zana Muhsen e la faccia violenta del «relativismo culturale».

«controversetti» demoniaci escono perciò dalla stessa bocca. La Parola divina si rivela così al tempo stesso antiparola satanica, segnata non più da incontrovertibile univocità, bensì da radicale indecidibilità.

Compromissione della Rivelazione. I contenuti del Mes-

saggio divino, non più frutto di un incontro perfetto, autentico, puro, fra Angelo e Profeta, appaiono quale risultato di continui compromessi con la realtà profana della Storia. Di volta in volta il Messaggio si modifica opportunisticamente secondo gli appetiti carnali di Maometto, le sue distrazioni, i suoi interessi politici, la sua mentalità da commerciante. Insomma, la Rivelazione come fenomeno impuro, equivoco, imperfetto, determinato non dalla monoteistica unicità divina, ma dalla politeistica molteplicità del mondo.

Imiverezza per Maometto. Alle spalle del Profeta, vive un anti-Maometto: un poeta che si fa chiamare come lui, insieme a quelli che gli stes- si nomi delle mogli di Maometto. Costoro stanno in un bordello: anti-moschea dunque, dove la poesia finge di anti-Corano: esaltazione della poesia e della donna come autentica, vitale alternativa a un Maometto tetro e sbeffeggiato.

È blasfemo tutto ciò? Sì, francamente credo che lo sia, e in modo intollerabile, per chiunque ritenga che la Verità della Parola divina coincida con la sua incontrovertibile Realtà: per chi pensa cioè che il Corano debba essere inteso alla lettera, e non come una metafora. Ma i Versi satanici potrebbero a mio avviso essere letti anche in tutt'altro modo. Rushdie, mettendo in scena quel che di fatto è il sogno di un sogno sull'Islam, avrebbe cercato così facendo di portare la metafora dentro l'Islam, di sganciarla cioè il Corano dall'obbligo della sua interpretazione letterale. In questo senso l'opera sarebbe da intendere addirittura come un atto d'amore verso l'Islam.

tentativo poetico di rendere più libero, moderno, adatto ai nostri tempi una religione imprigionata nella sua univocità. Rushdie sapeva quel che faceva? È stato solo un ingenuo che ignorava a cosa andava incontro? Ha agito freddamente, in malafede, per farsi pubblicità? O voleva manifestare il suo disprezzo, il suo odio per l'Islam? Niente di tutto ciò, io credo. C'è un punto impressionante del libro, in cui il Profeta dice al suo scrivano ingannatore: «La tua bestemmia, Salman, non può essere perdonata. Pensavi che non l'avrei scoperta? Contrappone le tue parole alle Parole di Dio» (p. 399).

Salman Rushdie dunque presentiva, già prevedeva la sua condanna? Secondo me, sapeva e non sapeva, così come voleva e non voleva offendere l'Islam e cercava, forse senza neanche rendersene del tutto conto, di denigrarlo ma per salvarlo. Lo ha attaccato sì, ma solo «in sogno», perché per lui l'Islam è orrore, ma anche meraviglia.

Nel momento stesso in cui irride all'Islam e lo uccide, paradossalmente Rushdie lo redime: lo distrugge come verità univoca ma affinché sorga come epopea, metafora, poesia. In altre parole, la sua supposta ambiguità, per la quale è stato tanto criticato, altro non è che l'ineliminabile ambiguità dell'arte: parola al tempo stesso satanica e divina, che trascina l'autore di là dalle sue intenzioni stesse. Né sprovveduto, né cinico o malvagio, ha scritto quel che ha scritto suo malgrado, perché così «voleva». La Poesia, alla quale soltanto si è sentito di obbedire. È un bestemmiatore Rushdie? Sì, certo, lo è, ma solo nella misura in cui è semplicemente un artista.



Salman Rushdie

TODOROV: La barbarie e la morale. Oltre Rushdie

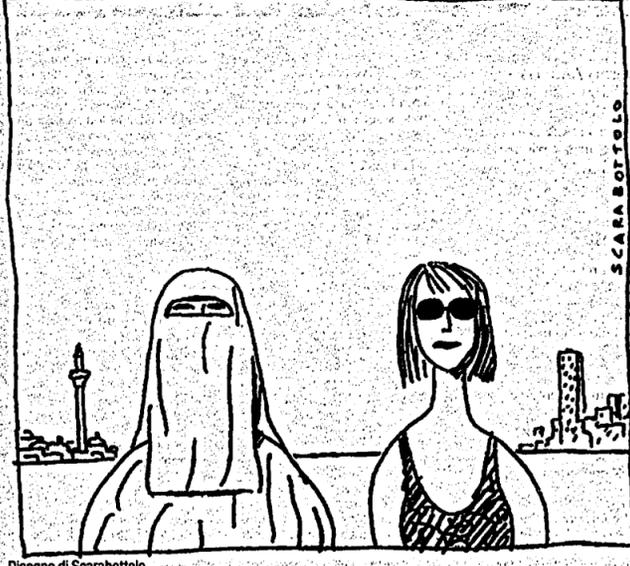
FABIO GAMBARO

C hiediamo a Tzvetan Todorov, storico francese, studioso delle culture e della morale che cosa pensa della condanna contro Rushdie.

Personalmente respingo ogni giustificazione di tipo relativista o culturalistico della fatwa iraniana, vale a dire la posizione di coloro che hanno giustificato la posizione iraniana perché i diritti dell'uomo sarebbero dei concetti occidentali e non universali. Ogni cultura ha il diritto di difendersi dalle minacce provenienti dall'esterno. Nel caso di Rushdie però non siamo più nell'ambito della cultura e del dibattito intellettuale, perché c'è stata una condanna a morte: e come abbiamo condannato i roghi degli eretici da parte della chiesa cattolica, oggi dobbiamo opporci alla persecuzione nei confronti di Rushdie. Insomma, pur riconoscendo la specificità di ogni cultura, occorrono delle regole generali condivise e rispettate universalmente. Una di queste riguarda l'integrità della persona umana, che non può essere offesa in nome della specificità culturale. I valori universali stanno al di sopra dei valori culturali.

Questo vale anche nei rapporti tra uno stato e le pratiche culturali di un gruppo etnico particolare?

Certo. Ad esempio in Francia le donne africane che praticano l'infibulazione sulle loro figlie vengono condannate, dato che non si può lasciare compiere qualsiasi atrocità sul corpo umano in nome del più assoluto relativismo culturale. Attenzione, ciò però non significa che si debba regolamentare secondo i nostri principi ogni pratica culturale diversa dalla nostra, perché altrimenti si ricadrebbe nell'errore colonialista. Una volta che alcuni valori universali siano stati accettati, ogni cultura deve poter esprimersi e svilupparsi liberamente. Insomma, tra relativismo assoluto - in cui tutte le pratiche culturali, anche le più barbare, sono accettabili - e etnocentrismo assoluto, che condanna le altre culture in nome del proprio valore, occorre trovare una posizione intermedia che sappia conciliare il rispetto di alcuni valori universali, come i diritti dell'uomo, e la libertà delle pratiche culturali.



Disegno di Scarabottolo

Angeli nel cielo di Londra

PAOLO BERTINETTI

Salman Rushdie, come subito riconosce Italo Calvino alla pubblicazione di *I figli della mezzanotte*, è uno dei maggiori romanzieri del nostro tempo. Il suo fascino e la sua unicità, stanno nel suo essere un narratore formidabile, uno straordinario inventore di storie in cui si mescolano l'affabulazione degli *story tellers* indiani - capaci di raccontare storie che durano intere giornate, piene di digressioni e riprese, perseguitate da una vena fantastica che ingigantisce il reale pur restando ancorata ad esso - insieme con una padronanza del mezzo letterario degna di Sterne che gli consente di muoversi all'interno della forma romanzesca rivelandone gli artifici, i trucchi, le trovate, avvertendo il lettore della natura *fictional* del racconto e coinvolgendolo allo stesso tempo nella sua dimensione fantastica.

Questo originalissimo piglio narrativo e la straordinaria capacità di Rushdie di scardinare i criteri della verosimiglianza ponendo sullo stesso piano realtà e sogno, narrazione realistica e invenzione mitica, ne fanno un vero funambolo della narrazione, come testimoniano sia i primi romanzi, sia l'ultimo, delizioso, libro «per ragazzi», *Haroun e il libro delle storie* sia il fatale *I versi satanici*.

Il romanzo è diviso in nove capitoli, in cui si alternano il racconto delle vicende dei due protagonisti Gibreel e Saladin (capitoli 1, 3, 5, 7, 9) e la rivisitazione romanzesca di alcuni aspetti della cultura islamica che si possono ricondurre a un unico nucleo tematico, quello dei legami e dei conflitti tra il mondo laico e la religiosità: la religione rivelata e istituzionalizzata (i capitoli 2 e 4 sul *businessman* e profeta Mahound) e il sentimento religioso come forza trascendente e totalizzante (i capitoli 4 e 8 su Ayesha, la fanciulla vestita di un manto di farfalle. In questi capitoli non c'è quasi mai il Rushdie affabulatore e funambolo degli altri romanzi

c'è il narratore puro delle *Mille e una notte*, con qualche pesantezza, ma forse soltanto per il lettore occidentale, nel secondo capitolo. Dopo però il racconto scende mirabilmente in una dimensione epica, fiabesca che informa sia la vicenda senza luogo e senza tempo di Mahound, sia il pellegrinaggio dei giorni nostri verso la Mecca dei fedeli di Ayesha, decisi a attraversare a piedi il Mare Arabico perché le acque, come lei ha promesso, s'apriranno al loro passaggio. I veri protagonisti dei *Versi Satanici* sono però Gibreel e Saladin, che pianano sulle coste inglesi in seguito all'esplosione in volo di un aereo diretto da un gruppo di terroristi Sikh. Non è probabile cadere incolmati da diecimila metri d'altezza cantando una qualche aria miracolosa. Ma di fatto i due sopravvivono. Questo lo garantisce il narratore «che ha visto tutto» e che ci ricostruisce la storia dei due. Di Gibreel, famoso attore cinematografico indiano che dopo una misteriosa malattia perde la fede, si innamora di

Alleluia Cone, scaltrice dell'Everest, e prende l'aereo per raggiungerla a Londra. E di Saladin, straordinaria «voce radiofonica e televisiva, musulmano di Bombay recatosi giovanissimo in Inghilterra dove «si è fatto» inglese e ha sposato l'inglese Pamela, tornato a Bombay per una fallita riconciliazione col padre e anch'egli ripartito sullo stesso aereo per Londra.

Le avventure dei nostri due eroi sul suolo inglese sono a dir poco stupefacenti e meravigliose e stupiscono la presentazione dei fatti, mentre lo scheletro degli avvenimenti è saldamente ancorato nella quotidianità dell'Inghilterra liberica di Mrs. Thatcher. La ricchezza inventiva con cui Rushdie dà corpo ai personaggi che Saladin e Gibreel incontrano è straordinaria: c'è materia per almeno altri quattro romanzi, in un susseguirsi di storie mirabolanti e bellissime che si intrecciano con il procedere della trama e della trasformazione di Saladin in una specie di diavolo (o, se preferite di uomo-caprone

con coma e zoccoli) e di Gibreel in una specie di angelo con l'aureola (l'arcangelo Gabriele. O forse semplicemente uno psicologo. Ma l'aureola?).

Rushdie solletica continuamente il lettore con le sue anticipazioni, con le sue informazioni parziali che fanno intuire ciò che soltanto in seguito sarà spiegato e chiarito dal narratore onnisciente. E soprattutto la cultura nella rete della sua dimensione fantastica e nel gioco delle realtà sovrapposte. I fatti sono raccontati nella versione magica con cui li vivono i personaggi; poi c'è la rapida spiegazione realistica dell'accaduto. Ma ciò che rimane è il ricordo della magia; la spiegazione svanisce.

È impossibile render qui conto di tutte le complicazioni della trama, delle coincidenze (una vera passione della cultura indiana) che segnano le vicende di protagonisti e comprimari, dell'intreccio pirrotecnico dei loro destini incrociati, della miniera di polivalenze e sovrapposizioni che affollano il romanzo. Mi preme però ri-

TRE DOMANDE

Vittorio Sgarbi, critico d'arte, conduttore televisivo, deputato della Repubblica e chi più ne ha più ne metta, scrive, scrive e ha molte altre virtù (che non tiene certo nascoste).

Professore, c'è un libro che ha avuto una particolare importanza nella sua vita?

Sì, c'è e sono due. Uno è *Giocando il fatalista* di Diderot e l'altro è *Moll Flanders* di Defoe. Ma poi, come si fa a dirlo? Ci sono testi fondamentali come i *Ricordi* di Guicciardini, l'*Ecclesiaste* e le *Finzioni* di Borges. Però per me l'opera letteraria più bella è il *Don Giovanni* di Mozart: azione, visione, musica sublime. Poi viene il *Paradiso* di Dante. E, tra i testi della prima maturità metto *L'uomo senza qualità* di Musil. Diciamo che c'è un momento nella vita per tutti i libri, delle vere e proprie stagioni. A 10-12 anni leggevo Montale, Baude- laire e Apollinaire, che ora magari non leggerei più.



Vittorio Sgarbi

E c'è invece un libro da bruciare, ammesso che bruciare libri non le sembri un gesto nazista?

Non brucerei nessun libro. Anche un brutto libro è stimolante. Mettiamo che il peggior libro al mondo fosse di Scalfari, come potrei rinunciare alla soddisfazione di beccare i suoi errori di grammatica?

Molti grandi artisti del passato sono stati anche grandi letterati. Quale libro scritto da un pittore, scultore o architetto, consideri più importante?

Il più grande testo del genere mi pare sia il *Libro di spese del Pontormo*. Uscito nell'edizione critica di Emilio Cecchi per Le Monnier, poi è stato ristampato con le ombrelli illustrazioni di Baj, col titolo originale di *Libro mio* (edizioni Costa & Nolan). Pontormo era uno che stava sempre chiuso in casa. Odiava gli scocciatori che andavano a trovarlo. Mangiava solo uovo. Osservava dalla finestra e poi annotava nel suo diario: oggi ha bussato alla mia porta il tale e non gli ho aperto. La vera letteratura per me è involontaria. Quello di Pontormo è un libro involontario, un libro che racconta le cose della vita. Lo mette vicino, nella nostra epoca, al grandissimo Léautaud. Defoe sosteneva che, se si potessero pubblicare i diari di ogni uomo, sarebbero documenti letterariamente meravigliosi. E' un po' il lavoro che sta tentando Saverio Tuti- no, raccogliendo biografie scritte su lenzuola, lettere, diari e altri testi non professionali per il suo Archivio di Pieve S. Stefano.

Paolini svela una strana signora

GIAN CARLO FERRETTI

In una Milano «in allarme» per lo smog vicino e per una guerra lontana, si consuma una vicenda sinistra che sembra quasi essere un oscuro ritratto. È questo il clima di *Una strana signora*, con cui Paolini torna al romanzo dopo un silenzio più lungo del solito.

Ne sono protagonisti una giornalista bella e imprevedibile, dinamica e intelligente, avvolta tuttavia in una rete di relazioni equivocate, volgere, forse criminose; e un pittore fragile e inquieto, fatalista e scontento, sperduto tra critici, galleristi e amori falliti. La sua ossessiva passione per la «strana signora» sembra avere fin dall'inizio qualcosa di «malsano e pericoloso», per un misterioso suicidio-omicidio che coinvolge lei e lui stesso, tra falsi alibi e versioni dubbie, rapporti sadomaso e consumo di coca. La vicenda si aggroviglia via via, con sempre nuovi misteri, tracce sfuggenti e scoperte parziali, in un gioco di indagini ufficiali e non, fino a una sorprendente conclusione.

Paolini riprende così un sottogenero, che ha avuto molta fortuna ultimamente in Italia, con autori pur tanto diversi tra loro: Eco, Pontiggia, Bonura, tra gli altri. In particolare qui Paolini adotta per il suo protagonista maschile la seconda persona singolare, in un movimento serrato e incalzante, inquisitorio oltre che narrativo, soggettivo e oggettivo insieme, che ne racconta gli atti e pensieri, a al tempo stesso lo interroga e lo spia. Ne deriva un efficace processo congetturale, che investe sia i sentimenti e comportamenti privati del suo protagonista, sia (attraverso di lui) le presunte o reali responsabilità della donna e di altri personaggi nel suicidio-omicidio da cui prende le mosse il romanzo.

narrate risultano più risolte delle parti dialogate. Paolini inoltre tende a complicare un po' troppo la vicenda, con ingredienti non sempre funzionali: come la rappresentazione di un certo milieu culturale-mondano, o le manie televisive e gli incubi notturni del protagonista maschile.

Ma nonostante tutto, *Una strana signora* riesce a diventare una interessante variante di quel sottogenero, intrecciando appunto una storia di coppia e la storia di un delitto in un'unica storia, e le relative investigazioni su indizi, sospetti, prove in un unico processo congetturale.

In sostanza il conflitto ordine-disordine e il suo superamento (il delitto cioè che sconvolge lo status quo, e la scoperta del colpevole che lo ricompone) investe anche i rapporti amorosi. È più precisamente, come il suicidio-omicidio rompe l'ordine vigente, illuminando peraltro una realtà sconosciuta, così la disordine, e l'incalibrabile passione di quella passione, diventano perciò, quasi paradossalmente, momenti di nuova vitalità.

Nell'ultima parte del romanzo Paolini tiene il lettore sospeso tra due possibili impostazioni conclusive, tra il mantenimento e il superamento cioè del conflitto ordine-disordine: dando così alla sorpresa finale implicazioni sottili. Paolini infatti parla a più riprese di una «verità» che appare inafferrabile, e di «convinzioni» che generano «dubbi», facendo prevedere un finale aperto e la persistenza di un disordine necessariamente irrisolto. Mentre l'ordine tornerà, si chiariranno scioltezza e innocenze, lo scioglimento classico insomma finirà per prevalere.

Alcide Paolini «Una strana signora», Bompiani, pagg. 246, lire 28.000

LA BELLA «ALTERNATIVA»

Stampa Alternativa, la casa editrice di Marcello Baraghini divenuta popolare grazie all'invenzione dei libretti a millilire (ultimi titoli: «Racconti equadoriani» a cura di Danilo Manera, «Ballate» di Francois Vilon tradotte da Luciano Parinetto, «Il lettore armato. Vademecum di autodifesa» di Luca Ferrieri con una postfazione di Goffredo Fofi) ha al suo attivo anche altre, meno note, collane, tra le quali una dedicata alle fiabe. In questa collana Stampa Alternativa presenta un volumetto illustrato e a prezzo ovviamente adeguato (lire dodicimila), pubblican-

Giorgio Galli ricostruisce mezzo secolo di potere democristiano. I veleni di Andreotti, le mediazioni di Moro, le strategie di De Mita. Una nomenclatura mediocre. E intanto si pubblicano gli scritti di Giorgio La Pira

Una Dc e l'altra

GIANFRANCO PASQUINO

Storie e figure della Dc compaiono in due libri di recente pubblicazione. Il primo è del politologo Giorgio Galli, «Mezzo secolo di Dc. 1943-1993. Da De Gasperi a Mario Segni» (Rizzoli, pagg. 419, lire 32.000). Il secondo raccoglie gli scritti di Giorgio La Pira a quindici anni dalla sua scomparsa. Lo pubblica la casa editrice Ave e si intitola «Il fondamento e il progetto di ogni speranza» (pagg. 510, lire 60.000). Un'occasione per un confronto tra le diverse anime del partito alle prese con una profonda crisi d'identità e con rischi scissionisti.

Per quali frasi di Giorgio Galli si sarà mai adirato o addonato, se prova una qualche vergogna per la sua politica. Giulio Andreotti al cui soccorso si è subito precipitato il Corriere della Sera con un'ennesima intervista? Forse perché Galli afferma che già nel lontano 1976 è uno dei politici «più logori e cinici tra quelli maturati al vertice della Dc»? Oppure perché Galli cita con piena approvazione un giudizio di Giovanni Sartori: «Di Andreotti e dei suoi set- te governi si può dire che sono stati l'oppio degli italiani»? Oppure, ancora, perché lo collega al suo uomo di punta in Sicilia

Salvo Lima, ucciso dalla mafia, secondo la magistratura, per non essere riuscito «a far modificare, come avrebbe promesso alle cosche, le sentenze, con molti ergastoli, del maxiprocesso di Palermo»?

Per inciso, a proposito dei rapporti con la mafia, dovrà lamentarsi anche Sergio Mattarella. Infatti, Galli ben due volte collega in maniera esplicita suo padre alla mafia nella nota 24 a pagina 28 e a pagina 43 del gruppo dirigente democristiano della fine degli anni Quaranta-inizio anni Cinquanta «la mafia potrebbe essere rappresentata da Bernardo Mattarella». Oppure, infine, perché Galli scrive che «il vertice della Dc non gra-

dise il vecchio leader alla presidenza della Repubblica. Ne teme l'esteso sistema di potere e i dossier che possono ridurre gli spazi al trio De Mita-Fortiani-Gava? Andreotti ha promesso che leggerà e recensirà il libro di Galli, presumibilmente tirando fuori qualche succosa notizia dai suoi mitici, formidabili dossier. Nella non trepidità attesa per il suo pezzetto di bloc-notes colmo di insinuazioni e di veleni, ecco la mia recensione alla cronaca di mezzo secolo democristiano che è anche il racconto soltanto parziale del potere andreottiano. Il resto rimane sommerso.

Galli afferma che «Andreotti è» la Dc. Sarebbe più corretto affermare che Andreotti è stato la Dc reale, grazie ai suoi rapporti con il Vaticano e con i preti in politica, grazie ai suoi legami clientelari dalla Sicilia alla Campania, a lambire la criminalità organizzata, grazie alla sua influenza sulla burocrazia pubblica e su non pochi imprenditori privati, grazie al o per mezzo del suo anticommunismo flessibile e opportunistico. La

Dc reale era quella impastata da Andreotti, ma anche molte altre cose, in special modo se vista dalla parte degli elettori. Galli sceglie di presentare questo mezzo secolo democristiano con il taglio delle vicende del partito e della formazione e dissoluzione dei governi. Con la consueta attenzione ai particolari, ai dati, alle persone, narra la storia del gruppo dirigente democristiano, delle sue correnti, dei suoi leaders, in special modo della sua grande capacità di movimento affinché tutto rimanga sotto controllo, affinché le spinte al cambiamento vengano assorbite, attutite, addormentate. Esempiare, in questo senso, ma fin troppo convenzionale, il giudizio di Galli su un famoso e spesso citato favorevole discorso di Aldo Moro sul Sessantotto. «Moro non era tanto deluso e amareggiato per non avere cambiato alcune situazioni, quanto per non essere riuscito a dare la sensazione ai giovani, come l'aveva data ai socialisti, di essere un riformatore e non un conservatore». Purtroppo, il giudizio su Moro, di apologhi e detrattori continua ad essere influenzato dalla sua tragica morte. Galli sceglie di parlare del Moro governante più che del Moro mediatore e tessitore di alleanze e sottovaluta l'importanza del disegno della terza fase della democrazia italiana. Troppo facile, peraltro, mi sembra il tentativo di mettere tutte le colpe sulle spalle agli uomini democristiani che hanno fatto e disfatto l'Italia senza sopprimere le responsabilità politiche e culturali della sinistra e la sua incapacità di caratterizzarsi, come alternativa, e non compromissoria rispetto alla Dc.

Troppo attento ai dettagli di una storia del vertice della Democrazia cristiana, Galli fornisce una massa di utili informazioni limitandosi a poche parole e a brevi incisi per dare la sua interpretazione e la sua valutazione del mezzo secolo democristiano. Cioè, il volume è carente nella sintesi terminando con l'affermazione che la centralità democristiana potrà essere messa in discussione soltanto dalla privatizzazione delle

aziende pubbliche e dalla riforma elettorale. Ma mi pare anche alquanto insoddisfacente dal punto di vista dell'analisi sociale e politica. Galli riporta, ogniqualvolta gli sembra utile, i dati, per la verità non sempre molto attendibili, sugli iscritti alla Dc.

L'analisi dei gruppi sociali e del blocco di sostegno della Dc è sostanzialmente inadeguata. Quanto alla strategia delle alleanze politiche democristiane, Galli la ricollega al gioco infinito delle correnti democristiane e dei loro molti Tarzan, alla Enzo Scotti, che passano da una corrente all'altra. Questa ricognizione è utile, ma insufficiente. Non c'è dubbio che De Gasperi, Fanfani, Moro e persino De Mita abbiano formulato e cercato di attuare concretamente una strategia di alleanze politiche e di sviluppo del sistema Italia. Qui, probabilmente, viene in primo piano il contrasto fra Andreotti e questi quattro leaders storici. Giulio ha utilizzato spregiudicatamente la Dc per i suoi fini personali; gli altri leaders dc hanno operato anzitutto per rendere forte la Dc e solo di conseguenza per il proprio successo personale. Questo spiega fra l'altro l'exasperazione di Moro nei confronti del gruppo dirigente che non voleva salvarli la vita dopo che lui così tanto aveva fatto per salvare la loro carriera politica. Infine, proprio perché Galli sottovaluta e, talvolta, deliberatamente ignora il ruolo socio-politico della Dc come organizzazione di partito, finisce sullo sfondo tutte le sfide attuali: dalla Lega ai Popolari per la riforma; dalla Rete alla eventuale diaspora delle associazioni cattoliche.

Alla fine, scorrendo la lunga lista della nomenclatura democristiana, fatta prevalentemente da politici di professione di una mediocrità esasperante, e guardando alla situazione odierna del paese governato dalla Dc, non si può non concludere che mezzo secolo è stato davvero troppo; per la società italiana, per l'opposizione che è stata lambita dalla corruzione e si è frammentata, per la stessa Dc. Amen.

con occhio cupido, machiavellico e ideologico, ma con occhio gratuitamente biblico e profetico», come fu Giorgio La Pira che, tre anni prima che morisse nel 1977, fu persino deriso perché diceva «vedo tutto nero davanti a me, sempre più nero».

Dagli scritti ora pubblicati e dagli atti da lui compiuti con una visione positiva del reale sorretta da una fede che lo portava a schierarsi con i deboli contro la violenza del potere, emerge un La Pira la cui forte personalità non si lascia ridurre, come taluni vorrebbero, ad una immaginetta devozionale di «uomo santo». Se un giorno la Chiesa lo eleverà agli altari sarà piuttosto, come scrive nel volume Vittorio Peri postulatore nella causa per la canonizzazione, perché fu «serafico e sorridente rivoluzionario di un Vangelo preso alla lettera per trasformare il mondo». E' con questo «fuoco del Vangelo» che, sindaco di Firenze dal 1951 al 1956, decretò nel 1952 di acquisire alcune ville disabitate intorno a Firenze per dare una casa a chi ne aveva bisogno così come si oppose nel 1953 alla chiusura del Nuovo Pignone schierandosi con gli operai, promuovendo una campagna nazionale sostenuta dal card. Elia Dalla Costa e dalla parola dello stesso Pio XII. E per la lotta per il disarmo e la pace trasformò la città di Firenze in un grande forum internazionale di cui egli stesso fu ambasciatore ascoltato per il mondo incontrando, non solo, Krusciov e De Gaulle, ma Ben Gurion e Sadat, Ho Chi Min, U-Thant ed innumerevoli ministri e diplomatici per spiegare loro «l'ideale del disarmo, della pace e della giustizia tra tutte le nazioni della terra e, soprattutto il ripudio della guerra per risolvere le vertenze internazionali tra gli Stati». Perciò, il suo messaggio - scrive Dossetti - è «una grande lezione di vita» per i cattolici prima di tutto e per il mondo.



A sinistra, Giorgio La Pira durante il suo soggiorno americano. Sotto, Mario Segni



«Vedo tutto nero davanti a me, sempre più nero»

ALCESTE SANTINI

La pubblicazione degli scritti di trent'anni di Giorgio La Pira, a quindici anni dalla sua scomparsa, con il titolo «Il fondamento e il progetto di ogni speranza» offre l'occasione, non soltanto, per una riflessione su «un politico diverso dagli altri», come lo definì Aldo Moro, e su uno dei padri della Costituzione. È una provocazione in un momento in cui tante sue intuizioni «profetiche», non sempre ascoltate nella Dc e negli ambienti più chiusi della Chiesa, si sono realizzate con la caduta delle contrapposizioni ideologiche e con l'allontanamento della minaccia nucleare per la pace. È un invito forte a riscoprire un metodo per rompere e superare vecchi schemi perché la nuova politica - scriveva La Pira - «esige una generale e profonda revisione e trasformazione dei concetti, dei fini, dei metodi della teoria politica e dell'azione politica». Esige in particolare l'abbandono della metodologia teorica e pratica del machiavellismo (ordinato alla divisione e alla guerra) e l'assunzione della sola metodologia teorica e pratica capace di edificare, nella unità e nella pace, una società nuova, proporzionata a questa epoca.

L'epoca di cui parlava con grande anticipazione Giorgio La Pira, ancora prima che il Concilio confermasse i suoi intravisti orizzonti, è quella di cui oggi avvertiamo l'urgenza ossia di costruire un'Europa che non poteva e non può chiudersi nelle sue frontiere. Perché - osservava - l'Europa, non più divisa ma integrata attraverso la cooperazione, non può non guardare ai popoli delle aree afro-asiatiche che si affacciano su quel «lago» che è il Mediterraneo dove si sentono gli impulsi ed i fermenti delle «tre religioni bibliche»: la ebraica, la cristiana, la musulmana. E, nella sua visione universalista, bisognava guardare anche al di là delle colonne d'Ercole, all'America latina ed a quella del Nord, con il chiaro obiettivo di «unire le imperie per unire le nazioni e per impedire agli Stati di fare la guerra». La Pira non usò mai il termine interdipendenza ma lo espresse egualmente e lo anticipò allorché sostenne che «i popoli fanno parte di una medesima famiglia umana» per cui se è «insensato combattere» essi «devono trovare il modo di comprenderci e di collaborare nel reciproco interesse».

A differenza di tanti pseudoprofeti che sanno solo fare grandi affermazioni salvo a correggerle se il corso degli eventi si rivela diverso da quello da loro previsto, La Pira si fece testimone coerente del voler abbracciare tutte le citadinanze, pur andando controcorrente. Utilizzando strumenti che potevano apparire utopistici, nel 1951 chiese a Stalin di far cessare la guerra di Corea senza scomporsi di fronte alla risposta sarcastica del dittatore comunista; nel 1954, in piena guerra fredda, lanciò la proposta a Ginevra, come invitato del Comitato internazionale della Croce Rossa, di lavorare per il supera-

mento dei blocchi contrapposti. E, dopo aver organizzato a Firenze nel 1955 il Convegno dei sindaci delle città capitali ed essere stato eletto a Parigi nel 1967 presidente della Federazione mondiale delle città gemellate, visitò tutte le capitali europee, tra cui Mosca e Washington, per denunciare l'insensatezza della corsa al riarmo e per affermare che non ci poteva essere alternativa alla coesistenza pacifica tra ideologie e sistemi contrapposti come prima tappa per «edificare l'unità del mondo nella collaborazione e nella pace». E non può non fare oggi l'impressione il fatto che quest'uomo disarmato fosse stato capace di trovarsi nei punti caldi, come quando si recò nel Vietnam in guerra per concordare con Ho Chi Min un «piano di pace» poi boicottato deliberatamente dal governo degli Stati Uniti dell'epoca sostenendo quei principi di «convivenza pacifica fra gli Stati» che entreranno a far parte di quello che è stato denominato «processo di Helsinki». In base agli stessi principi, che entrarono a far parte dell'Atto Finale di Helsinki (1975) e fatti propri dalla «Carta di Parigi» (1990), aveva contestato l'invasione dell'Ungheria del 1956 scrivendo personalmente a Krusciov come quella di Praga del 1968 solidarizzando con Alexander Dubcek e indirizzando una lettera a Breznev per fargli notare l'errore commesso, per parlare di pace usando il metodo del dialogo inteso come sforzo intellettuale e morale per capire le ragioni degli altri al fine di favorire convergenze

INCROCI

FRANCO RELLA

La guerra di Spagna per Simone Weil

Mentre sta per uscire per Adelphi il quarto conclusivo volume dei *Quaderni* di Simone Weil nel cinquantenario della sua morte, il curatore dell'opera, Adelphi, Giancarlo Gaeta, ci propone un saggio con una scelta antologica di testi centrali soprattutto sul tema della pace e della guerra, o, in termini weiliani, della forza.

Gaeta centra in modo esemplare la questione del nostro rapporto con Simone Weil. «È possibile per noi rilevare in appieno il valore straordinario dell'esperienza umana e della ricerca intellettuale di Simone Weil (...)». Dico per noi, suoi contemporanei, per i quali Simone Weil non può essere semplicemente un pensatore del ventesimo secolo a cui accostarsi con la mente sgombra e spirito critico, tanto essa è implicata nelle scelte storiche del nostro secolo. Lo sappiamo ad apertura di un suo scritto, se la nostra mente possiede appena qualche capacità di avvertire l'onda lunga delle tremende questioni irrisolte, e nel frattempo aggravatesi, che da quelle pagine giunge fino a noi e ci afferra.

Si sono moltiplicati in questi ultimi anni gli scritti su Simone Weil: spiegano le sue radici ebraiche; il suo sì o il suo no al cattolicesimo; le oscillazioni della sua vita e del suo pensiero; il suo essere di sinistra e il suo misticismo. Ammire questi scritti, ma sono remoti alla mia esperienza del suo testo. Ho scoperto tardi Simone Weil, e proprio attraverso i *Quaderni*. Non ho scritto neanche una riga su di lei, ma molte, e per me decisive, sono le cose che il suo pensiero mi ha permesso di pensare: il concetto di sradicamento che trasforma la frontiera in una soglia che ci apre all'altro; la sventura che apre contemporaneamente al dolore e alla visione di inedite possibilità per l'essere umano; la fragilità, che è segno di esistenza e della forza che possiamo opporre al potere...

Il saggio di Gaeta e i testi antologici vertono soprattutto sulla questione della guerra e della pace, dell'individuo e del potere. Sono questioni ingiurabili, in quanto la loro risoluzione risolve ogni pacifismo in parzialità velleitaria. Eppure Simone Weil non offre soluzioni. Anzi, quando afferma che la spada annienta sia d'elsa che di punta, sia il vincitore che il vinto, sembra aprire la via non al pensiero ma alla disperazione. Eppure qui sta la sua grandezza: qui sta la sua dimensione, quella dimensione che il pensiero filosofico e il pensiero politico hanno da sempre rimosso.

Due sono le grandi questioni della tragedia classica che Simone Weil fa sue. La questione del potere, che è per il tragico una malattia, che da un lato inibisce il sapere, e dall'altro informa a sé ogni pensiero. «L'uomo abile a parlare e potente (...) diventa un cattivo cittadino» ha detto Euripide, perché, come «dirà Simone Weil, costringe i vinti non solo ad obbedire, ma anche a sognare il proprio sogno. L'errore

tragico accede al sapere soltanto attraverso la sventura che lo deregala, soltanto ponendoci altrove rispetto al potere: come Edipo, o come Penteo che, nelle *Baccanti* non solo perde le insegne del potere, ma va verso il suo destino vestito da donna, come uno, dunque, della «stirpe più dolente».

L'altra grande questione tragica è il sapere. Alla domanda «che cosa è sapienza?» il coro delle *Baccanti* risponde «sapienza non è sapienza»: non c'è alcun sapere che possa dare risposta alle domande ultime dell'uomo che scaturiscono da quelle polarità non negoziabili, irriducibili, che, secondo Simone Weil, non possiamo da dobbiamo pensare insieme.

La guerra e la pace, l'uomo e il divino, il bene e il male. Il tragico mette in tensione questa polarità, ma ad esse non può rispondere, come non può rispondere Simone Weil, perché ognuno di questi poli della contraddizione che costituiscono l'uomo in quanto uomo, il mondo in quanto mondo, non esiste senza il suo contrario.

Tra i testi stupendi che Gaeta presenta in questo libro vorrei segnalare la *Lettera a Bernanos*. Bernanos aveva pubblicato nel 1938 uno dei libri lancianti di questo secolo: *Grandi cimiteri sotto la luna* in cui parla del dilagare dell'onore della Guerra di Spagna che si rende, proprio per le sue dimensioni, familiare: come allo schiavo è familiare lo sciucido del padrone. È l'occasione perché Simone Weil racconti allo scrittore, monarca e di destra, la sua esperienza di «sinistra» della Guerra di Spagna. Un impulso morale l'ha spinto dalla parte dei repubblicani. Ha scoperto che i «fascisti», «termine molto ampio» che comprendeva quasi tutti gli oppositori, erano considerati «una categoria di esseri umani fuori da quelli la cui vita ha un prezzo». Ha scoperto che quando questo succede non c'è niente di più naturale per l'uomo che uccidere, come ci insegnano anche gli avvenimenti odierni nella ex Jugoslavia. Ha scoperto di quale forza d'animo bisogna essere dotati per resistere a questo impulso che «cancella subito il fine stesso della lotta». In questo lo scrittore cattolico che si leva contro le gerarchie ecclesiastiche, le è più vicino senza paragone dei miei compagni, scrive Simone Weil, delle milizie d'Aragona - quei compagni che tuttavia amavo».

Già qui s'intrecciano quelle necessità di ridisegnare i diritti e doveri dell'uomo, l'etica e la politica, il rapporto fra storia e individuo che campeggiano nei *Quaderni* e che sono davanti a noi come nostri problemi, insieme a lei, Simone Weil, la nostra contemporanea.

Giancarlo Gaeta «Simone Weil», Enciclopedia della Pace, Cultura della Pace, pagg. 187, lire 18.000
George Bernanos «I grandi cimiteri sotto la luna», postazione di F. Parazzoli, Mondadori, pagg. 343, lire 11.000

SPIGOLI

Si osservi il pubblico televisivo, ad esempio durante una puntata di «Milano, Italia» appena si sa inquadrate, prende a smaniare, a rumoreggiare. Una volta - do you remember? - chi veniva inquadrate tra la folla faceva solo «ciao» con la manina. Un vero gentiluomo.

E poi...nessuno parla, tutti urlano. E questo in una delle trasmissioni più civili di tutta la Tv (se il conduttore non dice parolecche, evidentemente passa la voglia: non è vero che sono obbligatori). Urlano, urlano: come si può gridare se tutti urlano? □ C.C.H.

école LA GITA SCOLASTICA SCENARI AMBIENTALI VOLONTARIO SCUOLA E TEATRO UN DOCUMENTO CORAS IN REGALO AGLI ABBONATI: UN "QUADERNO PAESE" DEL CIES Mensile di idee per l'educazione Abbonamento annuale (9 numeri) L. 40.000 c.c.p. 26441105 intestato a SCHOLE FUTURO Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino Tel. 011.545567 Fax 011.6602136 Copie saggio su richiesta Distribuzione in libreria: PDE

PARTERRE

MARCO REVELLI

Alle nuove sfide una contro-società

Non solo abbiamo un capitalismo straccione. Non solo abbiamo un sistema politico corrotto come pochi altri al mondo. Abbiamo evidentemente anche un ceto intellettuale indegno di questo nome se la dissoluzione in corso può avvenire senza un solo atto di autoriflessione. Senza un qualche sforzo di analisi seria di ciò che avviene. Fino a una decina d'anni fa erano centinaia i cosiddetti intellettuali organici che riempivano i vari istituti Gramsci, le pagine di "Rinascita", le librerie di sinistra. Oggi la fine del movimento operaio italiano ha consumato - tramite per poche e sempre più flebili voci - senza neppure un epitaffio. Spettatori muti per un naufragio annunciato. Eppure non è ovunque così. Altrove c'è chi pensa, tenta analisi, si misura con la crisi: in Germania, persino negli Stati Uniti, soprattutto in Francia. Gente come Gorz, Lipietz, Caillé, Bihl...

Di quest'ultimo, in particolare, val la pena di riprendere un contributo, vecchio ormai di oltre un anno e tuttavia particolarmente attuale (tanto attuale che sarebbe più che opportuna una traduzione italiana): "Du Grand Soir" o "l'Alternative". Le "Alternative européennes en crise". La tesi di Bihl è affascinante. Egli coglie nel contemporaneo dissolversi dell'esperienza comunista orientale e dei socialismi democratici occidentali il segno della chiusura di un ciclo quasi secolare: dell'esaurirsi della parabola di quel modello "social-democratico" costituitosi tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, affermatosi sulla base del "compromesso fordistista" nella parte centrale del secolo, ed entrato in crisi nell'ultimo ventennio col dissolversi della sua base strutturale.

Al centro di quel modello c'era un "socialismo statale" (in "Bismarck" e "proprio" "feticismo dello Stato"). Un "socialismo statale" che si sta dissolvendo in questa fine-secolo. E qui l'analisi di Bihl si fa particolarmente fucilante. Egli analizza la crisi del fordismo (maturata sotto la spinta sia delle proprie contraddizioni interne, sia per effetto delle lotte di massa degli anni Settanta), tutti i suoi livelli: produttivo (con il passaggio dalla fabbrica rigida e meccanizzata a una nuova fabbrica, fluida, flessibile, articolata); sociale (con il rapido processo di "de-massificazione" del mercato e della forza lavoro, sempre più frammentata, segmentata, eterogenea); politico. È soprattutto a questo livello che il compromesso socialdemocratico mostra la sua obsolescenza, sotto la pressione dei processi di "de-statalizzazione" dell'economia.

Come eravamo nei cupi anni Cinquanta e negli euforici anni del boom? La biografia di uno scrittore «anarchico» come Luciano Bianciardi diventa il ritratto di una Milano intellettuale-editoriale-artistica

La città «agra»

GRAZIA CHERCHI

Come eravamo nei cupi anni Cinquanta e negli euforici anni del boom? O, più precisamente e più in particolare, com'era la Milano intellettuale-editoriale-artistica di allora? Un'idea possiamo farcela grazie a Pino Corrias, autore di "Vita agra di un anarchico" (Baldini & Castoldi, pagg. 191, lire 20.000), biografia assai stimolante, vivace e appassionata di Luciano Bianciardi. Il quale dalla natia Grosseto (dov'è ambientato "Il lavoro culturale", Feltrinelli, un pamphlet ancor oggi godibilissimo), approda nel 1954 a Milano, non aspettandosi niente (e vi si sentirà infatti sempre uno straniero). Ci arriva, «piuttosto sventatamente», per lavorare e litare in barca quattro soldi: è stato assunto dalla neonata casa editrice Feltrinelli, capeggiata da Gian Giacomo, «uno strano ragazzo miliardario», soprannominato «il giaguaro».

(che aveva firmato con Cassola la bellissima inchiesta "I minatori della Maremma", Laterza), dopo aver lavorato per un paio d'anni da interno alla Feltrinelli, la lascia e diventa traduttore lavorando in casa (chiamiamola casa): sono anni di miseria, in cui fatica come un forzato - traduce 120 libri - scrive in proprio solo di domenica: romanzi, racconti, saggi, articoli. Fa la fame insieme alla sua compagna, Maria Jato, e condivide la fame altrui: di pittori, fotografi, giornalisti, cabarettisti, molti dei quali «saranno famosi». A Milano, nel 1962, arriverà il successo con "La vita agra", che lo tira finalmente fuori dalla miseria. Ma il successo non lo interessa, i soldi neppure: di fondo è un irriducibile, un «non riconciliato». «Avevo scritto un libro incazzato e speravo che si incazzassero anche gli altri. E invece è stato un coro di consensi, pubblici e privati...». La sua insolenza si fa sempre più acuta, non si riconosce in niente di quello che ha intorno, non tollera di fare l'apocalittico integrato o l'arrabbiato da salotto o per i giornali, e infatti dice di no a Montanelli che gli chiede di collaborare al "Corriere" (Corrias cita un giudizio di Arpino: «L'ultimo bohémien, seduto sulle macerie di un romanticismo perduto», che mi pare assai azzeccato). Comincia l'autodistruzione che culmina nel coma epatico: la morte, a lungo cercata, arriva il 14 novembre 1971. Bianciardi ha quarantasette anni.

Nel libro di Corrias non c'è solo la sventurata vita dell'anarchico Bianciardi, ma una miriade di racconti, episodi, interviste (a chi conobbe e amò lo scrittore grossetano) che ricreano la Milano di allora, con i suoi giornali, i suoi personaggi: i grandi fotografi Ugo Mulas e Mario Dondero, i pittori, come il giovane Tadini e il giovane Manzoni, i funzionari editoriali, come l'indimenticabile Giampiero Brega, i pubblicitari, tra i quali spicca, per la sua enorme ver-



Luciano Bianciardi

«Come ti è venuta l'idea di scrivere la biografia di Bianciardi? Cioè: perché proprio Bianciardi?»

I libri si fanno per passione, curiosità, voglia di raccontare. Ho scelto «proprio» Bianciardi esattamente per questi tre motivi: mi ha appassionato il primo libro suo che ho letto per caso, "Il lavoro culturale", pescato in un bancarella, anno 1979, copertina sgualcita, pagine quasi ingiallite. Da lì ho letto tutto il resto. Mi ha incuriosito quello che mi è capitato di ascoltare da chi lo aveva conosciuto - scrittori, pittori, intellettuali - ricordi pronti a tornare a galla, sempre con emozione, magari amicizia, magari rimpianto. In più Bianciardi era un personaggio indipendente mi sono più simpatizzati di chi ce la fa nella vita: è per questo che mi è venuta voglia di raccontarlo. Per ripurare un torto.

«Come ha proceduto nella stesura del libro?»

Ho lavorato in modo molto disordinato e lento. In questi tredici anni gli appunti sono rimasti per lunghi periodi nei cassetti, altri li ho persi. A Milano, oppure viaggiando per altri lavori, ho rintracciato gli amici di Luciano, quelli della giovinezza a Grosseto, e quelli che hanno lavorato con lui dappertutto: Pisa, Roma, Torino, Papallo, Firenze. Ho fatto interviste lunghissime. Un giorno, verso il 1983, mi sono messo a riordinare tutto. Ne sono venute fuori 250 cartelle di roba scritta così, di getto. Un malloppo che quasi per caso è capitato in mano a Oreste del Buono. E la cosa è finita lì. Io ho fatto altre cose, anche se ogni tanto mi capitava di annotare altri racconti su Bianciardi. Io ci sono passati anni. Oreste e io ci siamo ritrovati sullo stesso giornale, «La Stampa», e un giorno lui mi ha detto: riprendi Bianciardi, hai già tutto, devi solo scriverlo. Ho preso un mese di ferie dal giornale, un altro mese di lavoro notturno. Senza scappate. Mi sono accorto, scrivendo, che il libro era già tutto dentro la mia testa, o dentro il cuore, come preferisci.

«Nel mondo editoriale milanese dei due decenni rievocati nel tuo libro ("50-80") domina la figura di Gian Giacomo Feltrinelli. Hai intervistato molte persone su di lui ma, sbaglio o resta un enigma che si è retti ad affrontare?»

St. Feltrinelli resta un enigma, la sua storia è fatta di due metà che non c'è verso di far combaciare. Da una parte c'è il suo lavoro di editore catalogo che resta, nel bene e nel male, fondamentale. Dall'altra, la sua storia privata e politica che è paradossale, eccessiva, paranoica, tragica. È un personaggio burocratico contemporaneamente per una rivista accademica, è per un romanzo di Dostoevskij. Non si sa come prenderlo, e perciò nessuno lo prende. Ci ha provato Balestrini con "L'editore" e forse il romanzo è la via giusta.

«Attorno a Bianciardi ruotano pittori, giornalisti, fotografi»

«ANTOLOGIA I ragionieri e quelli di Brera»

«Nel febbraio 1955 il "Contemporaneo" pubblicava sotto il titolo di "Lettera da Milano" un lungo intervento di Luciano Bianciardi, citato da Pino Corrias, efficace ritratto della città nella quale lo scrittore era da poco approdato. Ne riproduciamo un brano»

Non ho ancora visto gli intellettuali. Li ho visti, s'intende, e li vedo ogni mattina, come singoli, ma mai come gruppo. Non riescono a formare e ad influire come tale sulla vita cittadina. E quello che forma la desolata «scapigliatura» di via Brera. Gli altri fanno i funzionari d'industria, chiaramente. Basta vedere come funziona una casa editrice: c'è una redazione di funzionari che organizza: alla produzione lavorano gli altri, quelli di via Brera, che leggono, recensiscono, traducono, reclutano volta a volta, come braccianti per le «vacanze stagionali».

«Si, ne parlò nel suo libro in un modo che incuriosisce molto. Io invece, se potessi, farei un libro-intervista col fotografo Mario Dondero, che appare più volte nel tuo libro: secondo me è il nuovo Kapuscinskij della fotografia. Ma scusa l'inciso. Ti faccio un piccolo appunto: perché non hai messo in appendice un bibliografia? Avrebbe aiutato un po' il lettore?»

In realtà la bibliografia c'era. Ho deciso di toglierla e anche di limitare le note, perché non volevo che il libro prendesse troppi toni del saggio. L'ho scritto con taglio narrativo e spero che la gente lo legga come un racconto.

«Lo avrebbe letto come un racconto anche con l'appendice bibliografica... Comunque... Un'ultima domanda: il tuo "Vita agra di un anarchico" è il secondo volume di una nuova collana della Baldini & Castoldi, "Storie della Storia d'Italia". Come sei approdato in quella che ha l'aria di essere la collana giusta?»

Si, la collana è proprio perfetta. Come ti dicevo prima, la cosa nasce attraverso Del Buono, che la collana l'ha ideata, e naturalmente Alessandro Dalai, l'editore, che ci ha creduto. L'idea di base è tornare a raccontare l'Italia, partendo «dal basso», attraverso storie laterali, personaggi dimenticati, percorsi trasversali. La storia di Bianciardi permette di raccontare quella di un'intera generazione di intellettuali, i mutamenti di Milano...

«E questo è male, perché, all'opposto, chi dirige i ragionieri e funzionari (anche gli intellettuali, perciò) sa invece assai bene e quello che non solo, ma va a nozze quando vede la confusione che c'è dall'altra parte»

«Non li credo in mala fede, tutt'altro. E nemmeno li credo fatui e privi di problemi. Anzi in questi sei mesi la parola problema è quella che più di tutte ho sentita dire. Mi è capitato, dopo ore di discussione collettiva, disirentire un collega intervenire osservando: «Io penso che il problema sia un altro». Esiste insomma persino il problema del problema. Cioè esiste, soprattutto, una notevole confusione».

«Fare il conto di quanti scrittori, giornalisti, pittori, fotografi, lavorano per la pubblicità di qualcosa. Quella pubblicità, guardate bene, che insegna che si ha successo nella vita, e negli affari, usando quel lucido da scarpe e quel rasoio elettrico, comparando bene, presentandosi bene»

«U no dei miei obiettivi - dichiara Foucault nell'intervista a Rux Martin - è scoprire questo volutamente - come tante altre - che fanno parte del suo orizzonte abituale non sono che il risultato di mutamenti storici molto precisi. Le mie analisi si muovono tutte in direzione opposta all'idea che c'è un bisogno delle necessità universali nell'esistenza umana». Dopo aver scavato per venticinque anni nell'archeologia della cultura occidentale in varie direzioni - la medicina, la scienza, la devianza, la follia, la criminalità, la sessualità - Foucault stava progettando di scrivere un nuovo libro. Non si trattava più di studiare le tecnologie «disciplinari» che nel mondo occidentale sono deputate alla produzione sociale del soggetto. Foucault si proponeva di andare più in profondità. Intendeva scandagliare le «tecnologie del sé», e cioè le pratiche di autodisciplina con le quali l'uomo europeo ha imparato a trasformare se stesso in un «oggetto». La morte, sopravvenuta nel 1984, gli ha impedito di condurre, termine questo progetto. A testimonianza della nuova direzione della sua ricerca ci rimane però questo libro. Si tratta della documentazione, a cura di un gruppo di ricercatori dell'università del Vermont, dei lavori di un seminario che egli vi tenne nell'autunno del 1982. Il volume è integrato da una intervista intitolata «Verità, potere, sé», da un saggio su «La tecnologia politica degli individui» e dagli interventi di cinque

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Gradiva nei sogni di Norbert

Ho sempre avuto una particolare simpatia per le «opere minori» dei grandi. Giustifico a me stesso questa propensione con un argomento poco presentabile in sede critica: il fatto che esse sono più brevi e più facili; ma anche con un'altra motivazione che, vera o falsa che sia, è quasi digiuna: in esse traspaiono più direttamente, meno filtrati dalla ragione e dall'enziduzione, i sentimenti e le pulsioni dell'autore. Di ciò ho avuto, per merito di un solo editore, due conferme recenti.

Una viene da Freud. Mi riferisco alla nuova traduzione di "Gradiva", che contiene, come quella pubblicata nel 1987 nelle edizioni La Gradiva con introduzione e commento di Cesare Musatti, i due semi-libri che compongono il "testo" di "Gradiva": il "testo" di Sigmund Freud sull'autore e sui suoi personaggi. Ma se non spiego i fatti (a quei pochi che non li conoscono) rischio di fare una gran confusione, anche perché la Gradiva editrice e la bionda Lady Gradiva, che corre nuda sul destriero, non vanno confuse col personaggio femminile che dà nome al racconto di Jensen: una virgo romana, appena oltre i vent'anni, effigiata in un bassorilievo di Pompei, che il giovane archeologo Norbert Hanold vede, ama e sogna.

Fu proprio l'accurata descrizione dei sogni e dei comportamenti bizzarri di Norbert ad attirare (su segnalazione di Jung) l'attenzione di Freud, che pensò subito: questo romanzo ha studiato la psicoanalisi. Glielo volle chiedere direttamente, ma Jensen rispose in modo abbastanza brusco: mi scusi, ma ignoro la sua opera scientifica, non mi interessa la psicopatologia, e per il racconto ho seguito solo il mio istinto. La questione sembrava chiusa. Ma Jung, poco dopo, scoprì altri due racconti di Jensen, "L'ombrello rosso" e "Nella casa gotica", anch'essi con personaggi degni di un testo di psicoanalisi, e scrisse nuovamente Freud suggerendogli una nuova pista che avrebbe potuto spiegare tutto: il romanzo deve aver avuto, nell'infanzia, un inconfessato amore per la propria sorella. Freud si domandò allora: «Una sorella o una compagna di giochi o una compagna di sorella?», ma non osa chiederlo a Jensen, che giudica «otuso» in seguito alla sua prima risposta. Quando si decide a farlo riceve una replica secca, che giudicherà

«Wilhelm Jensen e Sigmund Freud» "Gradiva", Edizioni Studio Tesi, traduzione e note di Raffaele Oriani, introduzione di Mario Lavagetto, pagg. 218, lire 18.000

«Arthur Schopenhauer» Memoria delle scienze occulte, a cura di Elena Tavani, Edizioni Studio Tesi, pagg. 180, lire 18.000

MILANO IN FASCICOLI

Milano, nel vortice delle tangenti e della crisi politica, finisce in storia. E quella che, numerosi studiosi coordinati da Franco Della Peruta, con la collaborazione di Carlo Capra e di Giorgio Chittolini, hanno scritto e che l'editore Elio Sellino manda in edicola, in fascicoli settimanali (al prezzo di semila lire ciascuno), fino a comporre ben dieci volumi. Il taglio - dicono gli autori - è divulgativo, ma rigoroso per una lettura accessibile al grande pubblico. Si va ovviamente dalla fondazione, dai ceti all'età imperiale, e si arriva passo dopo passo alla città moderna e a quella contem-

poranea, della quale si percorrono luoghi, si ricostruiscono personaggi, si rivivono vicende da poco trascorse. Le premesse per capire «tangentiopolis». Così almeno ci si augura, perché proprio questo dovrebbe essere il risultato di una «buona» storia. Riccamente illustrata e non solo, ci pare, in modo oleografico, perché non mancano le immagini che testimoniano i momenti duri di Milano, scioperi lotte, proteste operaie e studentesche. Tra i collaboratori Francesco Degradà, Daniele Foraboschi, Luciano Paretta, Anna Finocchi, Mario Barenghi.

«Michel Foucault» «Tecnologie del sé», a cura di L. H. Martin, H. Gutman e P. H. Hutten, Bollati - Boringhieri, pagg. 170, lire 20.000

Come prender cura di se stessi

DANILO ZOLO

«U no dei miei obiettivi - dichiara Foucault nell'intervista a Rux Martin - è scoprire questo volutamente - come tante altre - che fanno parte del suo orizzonte abituale non sono che il risultato di mutamenti storici molto precisi. Le mie analisi si muovono tutte in direzione opposta all'idea che c'è un bisogno delle necessità universali nell'esistenza umana». Dopo aver scavato per venticinque anni nell'archeologia della cultura occidentale in varie direzioni - la medicina, la scienza, la devianza, la follia, la criminalità, la sessualità - Foucault stava progettando di scrivere un nuovo libro. Non si trattava più di studiare le tecnologie «disciplinari» che nel mondo occidentale sono deputate alla produzione sociale del soggetto. Foucault si proponeva di andare più in profondità. Intendeva scandagliare le «tecnologie del sé», e cioè le pratiche di autodisciplina con le quali l'uomo europeo ha imparato a trasformare se stesso in un «oggetto». La morte, sopravvenuta nel 1984, gli ha impedito di condurre, termine questo progetto. A testimonianza della nuova direzione della sua ricerca ci rimane però questo libro. Si tratta della documentazione, a cura di un gruppo di ricercatori dell'università del Vermont, dei lavori di un seminario che egli vi tenne nell'autunno del 1982. Il volume è integrato da una intervista intitolata «Verità, potere, sé», da un saggio su «La tecnologia politica degli individui» e dagli interventi di cinque

MINIMUM STRISCIA

A titolo di orientamento per voi giovani ma non solo stavolta suggeriamo una mini-bibliografia abbastanza ragionata anche se assolutamente parziale sugli albi a fumetti da non perdere.

- Andrea Pazienza, «Alfonados», Primo Camera
«Andrea Pazienza», I quaderni del Male, Il Male edizioni, suppl.n.49 del 29-12-80
«Le straordinarie avventure di Pentothal», Milano Libri
«Perini», Primo Camera
«Zanardi. La prima delle tre», edizioni del Grifo
«Sotto il cielo del Brasile», edizioni del Grifo
Roman Gubern «Il linguaggio dei Comics», Milano libri - Tamburini-Liberatore, «Ranxerox 1», «Ranxerox 2», edizioni del Grifo
Filippo Scocazzi, «Il dottor Jack», «Donne», «Fango e ossigeno», Primo Camera

FUMETTI

Cucador da quartiere

GIANCARLO ASCARI

Il linguaggio giovanile è qualcosa di estremamente difficile da toccare; fragile e pronto a sfaldarsi non appena lo si pone per iscritto o diviene di moda. Infatti rientra in quella serie di forme orali che comprendono le leggende urbane, barzellette e gerghi in genere; in cui l'intenzione, l'espressione e il ruolo di chi parla risultano fondamentali. Proprio per questo, sentire un proprio modo di dire ripreso da un adulto, o citato in un articolo o in una trasmissione, regala a qualunque giovane una sensazione simile a quella suscitata dal rumore del gesso sulla lavagna; c'è sempre qualcosa di stridente quando espressioni nate per un uso ironico e precario vengono inflazionate e sezionate come insetti. D'altro canto, sono almeno quarant'anni che il mondo della comunicazione vive sul consumo vorace e continuo di tutto quanto proviene dalla galassia giovanile; destinata a vedersi rivendere l'anno dopo sul mercato di massa quello che essa aveva prodotto l'anno prima.

SLANG & BAND/ 2

Parlano in un modo, scrivono in un altro. Il linguaggio giovanile visto nei temi scolastici svela poca invenzione e voglia di sentirsi grandi

Io non scrivo scuola con la «q»

GIUSEPPE GALLO

Alcuni ambienti hanno indubbiamente un'importanza maggiore di altri per la formazione dei giovani, e dunque per la circolazione del linguaggio giovanile. In quanto passaggio obbligato dell'iter di socializzazione, la scuola è, fra tutti, l'ambiente più frequentato, e quindi il più produttivo sotto il profilo linguistico.

Certo, c'è da rammaricarsi che gli studiosi di linguaggio giovanile non si siano interessati se non sporadicamente degli altri luoghi di aggregazione giovanile: dalla caserma alle società sportive, ai movimenti politici o di ispirazione solidaristica, al mondo della droga e in generale al mondo del lavoro. Soprattutto alcuni di questi ambienti hanno fornito e forniscono gran parte del materiale di cui il linguaggio giovanile è formato. Appellativi come imbrantato o verbi come allargarsi vengono assunti per esempio dal gergo di eserma. Mentre dal cosiddetto drogeese entrano nel linguaggio giovanile vocaboli quali sballare, schizzato, perarsi.

Né si può trascurare l'importanza di altri veicoli del linguaggio giovanile: i varietà televisivi, le agende, la musica, i fumetti, i programmi radiofonici. Nondimeno, il mondo scolastico rimane la fonte di gran lunga più importante per la conoscenza di tale linguaggio. Del resto, lo studio delle abitudini linguistiche dei giovani a scuola dovrebbe permetterci una più corretta valutazione della reale importanza che per i giovani ha il linguaggio giovanile. Non è un gioco di parole. Una distinzione importante deve essere fatta. Parlare del linguaggio giovanile e parlare del linguaggio dei giovani non significa fare riferimento ai medesimi fatti linguistici. Con la prima espressione definiamo una varietà colloidale di italiano, creata dai giovani o da chi produce prodotti che a loro sono destinati (cantanti, deejay, fumettisti, soggettisti e conduttori televisivi); una varietà suscettibile di essere impiegata anche dagli adulti in generale, e non solo da quelli affetti da giovanilismo. Con la



Brutti, sporchi o contestatori?

GIANLUCA LO VETRO

Difficile spiegare il significato di grunge, visto che questo termine, mutuato dal colloquiale gring (squinquato, sgangherato, raffazzonato), è senza senso. Tuttavia, proprio la complessità esplicitiva fornisce un'idea sulla confusione del movimento giovanile più all'avanguardia. Coniato per etichettare un genere musicale misto con sonorità rock, punk, hardcore, pop e rock'n'roll, il grunge nasce circa un anno fa Seattle, sulla West Coast degli Stati Uniti. Portabandiera di questa new wave, sono gruppi come i Nirvana, i Pearl Jam, i Soundgarden, i Mudhoney, gli Hole, gli Alice in Chains e i Seven Year Bitch che hanno contestato l'artefazione del cosiddetto «alt sound»: musica da ascensore, del genere Whitney Huston, gettonatissima dagli yuppies di Manhattan.

In breve grunge diventa uno stile di vita, lavoro di giorno, fare musica di notte; nelle cantine, ritrovarsi al coffee bar o in lavanderia, anziché nei club dell'upper class. L'espressione più vistosa di questo neo-contestatore? L'abbigliamento strapuntato, caratterizzato dalla libertà più assoluta nell'indossare e mescolare di tutto: usato e nuovo; divise un po' infeltrite, abiti civili, gilet folkloristici, jeans lisi, camicie di flanella, gonnelloni lunghi a fiori, scarpini militari, calzature con le zeppole, cappellacci, ciondoli. Di tutto, dunque e

seconda, alludiamo invece al linguaggio realmente parlato dai giovani, che come tutti i parlanti usano varietà linguistiche diverse secondo le diverse opportunità.

Altre distinzioni è poi doveroso fare. Esistono molte «tipologie di giovani» e collocare sotto la stessa etichetta pre-adolescenti, adolescenti e post-adolescenti significa solo fare una grande confusione. La competenza linguistica di un ragazzo di quattordici anni non è la stessa di un ragazzo di diciassette-diciotto. Né è priva di importanza la condizione sociale della famiglia di provenienza. Così, tendenzialmente sono i giovani di condizione sociale più bassa a utilizzare settori di linguaggio giovanile «in via di obsolescenza»; al contrario i giovani di condizione sociale più alta fanno uso raramente dei termini del giovanile (che pur conoscono), mentre gli «intermedi» sembrano fare uso più facilmente, almeno per un certo tempo e generalmente per gioco.

Di un fattore unificante, però, bisogna tenere conto: e cioè dell'inimitabile contraddittorietà che sembra caratterizzare la condizione giovanile. Da una parte, i giovani tendono a rimarcare in modo enfatico la propria identità giovanile, scegliendo per esempio specifici capi di abbigliamento o comunque acquistando alcuni prodotti piuttosto che altri (spesso, conformandosi al modello dettato dal consumismo dilagante). Dall'altra, si sentono chiamati a rimarcare in modo altrettanto enfatico le conquiste del loro processo di maturazione, scimmiettando gli adulti e facendo propri modi di comportarsi che non sono quelli della loro età.

Gli insegnanti dovrebbero sapere bene quanto questa contraddittorietà influenzi il linguaggio dei ragazzi, ben disposti di solito a fare uso dei modi del parlar giovane e nello stesso tempo preoccupati di dare prova della propria competenza linguistica usando espressioni dotte o ritenute tali. Di queste espressioni abbondano soprattutto le prove scritte, e in particolare i temi.

Certo, su questi testi non si può fare affidamento più di tanto: si tratta di forme coatte di scrittura, non liberamente scelte e per di più viziate da una buona dose di insincerità. Sia perché nella stesura del tema il dover essere prende senz'altro il sopravvento sull'essere; sia perché il tema si riduce spesso a esercizio retorico, non molto dissimile dagli esercizi di amplificazione di una volta. Più che una traccia, il titolo è un percorso già bello e pronto, da seguirsi diligentemente, e allo studente non resta che affiancare parole alle parole, con grave danno per la sua educazione linguistica.

Eppure le prove scritte di italiano documentano molto bene quanto sia importante per i giovani cimentarsi con vari modi di linguaggio, anche «alti». Non c'è da stupirsi che in generale essi siano restii ad adottare uno stile medio, lineare e scorrevole, come raccomandano i docenti. Uno stile di questo genere non li aiuterebbe ad acquisire maggiori competenze linguistiche. Per loro si impone la necessità di mettere alla prova l'efficacia dei vocaboli e dei costrutti che hanno appreso da poco: impiegandoli, anche a sproposito, ne valutano le possibilità d'uso, la maggiore o minore naturalezza, l'effetto favorevole o sfavorevole che suscitano in chi legge. Se supereranno la prova, il inseriranno in seguito nel loro vocabolario mentale e vi ricorrono quando sarà necessario. Altrimenti li rigetteranno una volta per tutte.

Queste «puntate» verso l'alto costituiscono una costante del linguaggio dei giovani non meno reale e rilevante dei moduli informali del giovanile. Due forme diverse di sperimentazione sembrano caratterizzare anzitutto il loro linguaggio: da una parte una sperimentazione «seria», finalizzata all'acquisizione di una varietà di italiano, da impiegarsi nella comunicazione con gli adulti; dall'altra una sperimentazione ludica (quella che soggiace al giovanile), finalizzata al contrario all'acquisto di una varietà colloquiale di italiano, da usarsi nei contesti in cui sia lecito venire meno ai sempre fastidiosi formalismi.

menta l'effetto stridente. Non è un caso che tutti i tentativi editoriali di questo tipo nei fumetti abbiano avuto vita breve, da fenomeno stagionale. Basterà citare esempi degli anni 60, su tipo di «Billy Blis», dove, tra «matusa» e «sbarbine», il povero lettore giovane è vagamente cosciente, si sentiva davvero maltrattato. Il caso più emblematico, però, rimane la breve fortuna di albi come «Il Paninaro», «Wild Boys» e simili, alla metà degli anni 80.

In quel caso si trattò di un'operazione costruita davvero a tavolino, in un momento di vuoto culturale dell'area giovanile, uscita a pezzi dal crollo dei movimenti politici radicali, e relegata al ruolo di produttrice di look, tendenze e bande urbane. Sui comportamenti e il gergo di un centinaio di ragazzotti milanesi vennero imbastiti racconti a fumetti che resero un fenomeno nazionale quella che era quasi soltanto una realtà di quartiere. Quando poi la televisione si impadronì di termini come «stintizia», «giallo», «cucador», il cerchio fu perfettamente chiuso, impacchettando una generazione in un vocabolario di banalità che certo non la rappresentavano in toto. Qualcosa di simile è poi accaduto recentemente con giornali a fumetti dedicati



alle frange più estreme del tifo calcistico, pronti a lanciare nel firmamento della comunicazione espressioni verbali rissose e violente.

Non è un caso tra l'altro che nei fumetti, mezzo a basso costo e di rapida produzione, tutti questi tentativi di rappresentare la realtà giovanile abbiano poi rimesso in circolazione un frastruore razzista e becero che parava sparito col ciclo di lotte studentesche degli anni 60-70; dar voce alle istanze più rozze è sempre, sul breve periodo, operazione assai redditizia. Tutt'altra esperienza è stata quella di alcuni autori del fumetto, giovani, che hanno assemblato un proprio linguaggio fatto di termini gergali e dialettali, in cui il lettore, e non solo quello giovane, si riconosce con grande divertimento. Non a caso, però, si parla di Scocazzi, Tamburini, e soprattutto Pazienza, questi sì ben guardati dai posti come portatori del «linguaggio giovanile», ma hanno operato sul linguaggio tout court. Nella loro ricerca, questa sì innovativa, si è rivelato notevole proprio il recupero del dialetto che in Italia, paese in cui è stata tarda l'acquisizione di una lingua nazionale, può assolvere il ruolo di sottolineatura che altrove è proprio dei vari tipi di slang. Al di là, comunque, di qualunque tentativo di omologazione in un generico giovanilismo, è evidente che il metro con cui si misura la vitalità di un linguaggio è la sua resistenza all'usura del tempo. E questo ci dice che oggi, mentre nessun giovane va a rileggerci «Il Paninaro», moltissimi ragazzi continuano a gustare le invenzioni verbali di Andrea Pazienza.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Quelli che... a Sanremo han detto no

DIEGO PERUGINI

Quelli che non vanno a Sanremo: proposte diverse, tentativi di uscire dalla routine del panorama musicale italiano. Un esperimento coraggioso, lontano mille miglia da intenzioni commerciali, è quello di Gianni Nazzari, vecchia conoscenza del rock nostrano. Oltre vent'anni sono passati dalla prima esperienza importante di Nocenzi, la partecipazione alla gloriosa avventura del Banco del Mutuo Soccorso: lasciato il gruppo nel 1984, il tastierista ha intrapreso una strada più sperimentale dove trovano posto i vecchi amori «classici» e i più moderni ritorni della tecnologia elettronica.

Quattro anni sono passati dal primo lavoro da solista, Empusa, preludio al risultato più completo e maturo di questo Soft Songs (Virgin): l'auto-re descrive come un disco ricco di contraddizioni. In bilico fra acustico ed elettronico, dolcezza ed aggressività, colori primari e sfumature sottilissime. Sei pezzi, divisi equamente fra momenti strumentali e canzoni vere e proprie: disco morbido e lieve, giocato su atmosfere e trame levigate, che assomma «influssi» new-age, echii minimalisti, spunti «ambiente» e altro ancora. Pianoforte classico e tecnologia avanzata si incontrano e si amalgamano senza difficoltà, assieme a voci di grande durezza: la rossa Sarah Jane Morris interpreta con pathos «7th Dawning», Andrea Parodi del Tazenda dà il suo originale contributo in «Mintio». In più, due ospiti dal Giappone: il giovane Norihito Sumitomo al synth analogico Akai Ewi e al sax; il famoso Ryuichi Sakamoto a inseparare di spezie orientali la secon-

FOTO - Hölderlin sul muro canta la morte del mondo

MARTINA GIUSTI

Non è un libro di fotografie, non è un libro di teatro. Hölderlin Ritrazioni (Pratiche editrice, pagg.159, lire 40.000) di Gianni Manzella e Mellina Mulas è un libro scritto sul muro. Il muro è quello del Lenz teatro di Parma. Le pareti della sala di via Pasubio (in un vecchio edificio industriale che ospita il teatro all'interno di un quartiere operaio alla prima periferia della città) sono state completamente graffittate. Scritte diverse, fitte fitte o larghe, a grandi lettere, fino a ricoprire circolarmente tutte le pareti.

Non si tratta di un teatro come può intendere il frequentatore delle platee tradizionali. Niente sipari, niente velutti rossi, se non quelli stinti delle vecchie poltroncine metalliche. Lo spazio conserva volutamente il carattere dell'architettura industriale, travi a vista, grandi finestre vetrate aperte



Illustrazione da La morte di Empedocle

bo di due anni non ancora svezato, costretta da interessi di clan. Una storia sbalorditiva tratta da un romanzo dello scrittore Kong Ven, che ha collaborato alla sceneggiatura, egli stesso un Miao (che però vive a Londra). Certo è piuttosto curioso per non dire inedito, vedere una sposa, sia pur giovanissima, che assiste all'allungamento del marito da parte della suocera, e che si porta in giro il medesimo, ancora balbettante, in una cesta sulle spalle. Una vicenda al limite del grottesco. Ma la tradizione ferrea del villaggio non ammette deroghe. La stessa legge non scritta che ha costretto la ragazza a sposare un infante riserva alle adultere una terribile punizione: spogliate e additate alla pubblica vergogna.

Costi ben presto la vicenda prende una svolta amara e graffiante. Nel giro di pochi anni, mentre il poppante diventa bambino, la sposa adolescente diventa una splendida donna dal corpo sinuoso e attraente. Ma una sensualità pienamente sboccata in una comunità chiusa e dagli oscuri costumi ancestrali presenta qualche serio pericolo. Xiao-Xiao sperimenta sulla sua pelle la forza dirompente del richiamo dei sensi. Un giorno cede alle seduzioni di un giovane contadino e gli si concede in un fienile, sotto gli occhi inconsapevoli del marito-bambino. Un scena, questa, ad alta intensità erotica, che lascia distanti anni-luce innumerevoli sequenze

DISCHI - Muti e Ozawa con le virtù di Prokofiev

PAOLO PETAZZI

Ma intanto questa esperienza non poteva che socciare nel lavoro di cui il libro di Gianni Manzella (curatore) e Mellina Mulas (fotografia) è il risultato. Un volume di fotografie bellissime e suggestive che riescono a far riaffiorare con l'immagine il testo, là dove la parola nel teatro si era fermata. «Questo è il suo giardino. La nel buio/ segreto dove sgorga la sorgente, era là/ poco fa, quando passai - non/ l'hai mai visto?», scriveva Hölderlin ne La morte di Empedocle. Empedocle, il pensatore naturalista si darà la morte per testimoniare la grandezza del divenire. Così a chi tenti di rappresentarlo oggi non resta che lasciare aperto l'enigma della tragedia, che ha sempre uno stesso esito, la morte o la follia. Perché se Empedocle è scomparso nell'Etna, Hölderlin poco tempo dopo impazzirà, come Nietzsche, passando gli ultimi trentasei anni della sua vita a suonare il flauto e a scrivere versi firmadosi Scardanelli. Ma se da lontano...

la musica sinfonica e pianistica di Prokofiev sono dedicate alcune significative novità. Riccardo Muti ha registrato con l'Orchestra di Philadelphia la Prima e la Terza Sinfonia (Philips 432 992-2) mentre Seiji Ozawa con i Berliner Philharmoniker prosegue con la Prima e la Sesta (Dg 435026-2) la bella integrale avviata qualche tempo fa. Entrambi si accostano alla Sinfonia «Classica» (1916-17) con ammirabile eleganza; ma in modi diversi, perché Muti predilige tempi più rapidi e un piglio più scattante, soprattutto nel primo tempo. Entrambi uniscono al Prokofiev famosissimo della Prima Sinfonia (che civetta con Haydn e riesce a restare se stesso) un'opera assai meno nota. Ozawa penetra a fondo i tormenti espressivi, le tensioni drammatiche e il lirismo della Sesta (1947); Muti si volge alla sinfonia di Prokofiev forse più affascinante, la visionaria Terza, composta nel 1928 su materiali tratti dall'«Angelo di fuoco», quando quest'opera era ancora sconosciuta e priva di prospettive di rappresentazione. Essa dovrebbe essere ascoltata, secondo l'autore, come musica «pura», dimenticando gli stretti rapporti che la legano al capolavoro teatrale di Prokofiev, da cui provengono le idee o intere pagine prese in blocco.

In verità anche fuori del contesto cui appartengono, questi materiali conservano una loro immediata efficacia, essendo disposti con una logica rapida, ma con accostamenti di sicuro, trascinante effetto; i gestii fragorosi, le accese impen-

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

VIDEO - La giovane Xiao col bimbo-marito in spalla

ENRICO LIVRAQHI

Il regista Xel Felai l'inizio degli anni Settanta aveva realizzato un film musicale. Bei coraggi: la Cina popolare era in piena rivoluzione culturale e non tirava proprio aria. Xie Fei deve avere decisamente una tempra da bastian contrario se molto tempo dopo, un paio d'anni prima di Tian an men, è riuscito a girare un altro film anticonformista e intriso di un sapore di denuncia dei retaggi feudali del pia-

neta Cina, duri a morire: Una ragazza di nome Xiao-Xiao, del 1987, presentato in qualche festival. Questo film, che ha avuto una distribuzione stentata, e che, anzi, praticamente non è stato visto in Italia, viene ora annunciato in cassetta per la fine di febbraio (Mondadori Video). È una storia curiosa. Nello Hunan, dove vivono i Miao, uno dei tanti gruppi etnici della Cina profonda, una ragazza appena adulescente, Xiao-Xiao, appunto, sposa un bim-